

UGO
MIONI

LA GUERRA DEI MONDI



LA GUERRA DEI MONDI

UGO MIONI

La guerra



dei mondi

*Avventure del Capitano Bomba
narrate da lui medesimo.*

— ALBA —
SCUOLA TIPOGRAFICA EDITRICE
1923

PROPRIETA' LETTERARIA
della Pia Società San Paolo



CAPITOLO I.

IL CAPITAN BOMBA RICEVE UN'OFFERTA MOLTO LUSINGHIERA E L'ACCETTA.

Io aveva chiesto ed ottenuto un anno di licenza, per riposare dalle enormi fatiche di un lungo viaggio alla ricerca del diamante rosa. Sperava di passare questi dodici mesi nel mio magnifico castello nella Transilvania, che mia moglie aveva arredato col maggior lusso, quando un avvenimento, nell'apparenza insignificante, venne a turbare i miei progetti e mi coinvolse nell'avventura più straordinaria di tutti i tempi.

Io aveva appena vuotato la decima tazzina d'oro, di caffè, importato direttamente da Mokka, dove cento arabi si trovano al mio servizio particolare e coltivano per me la pianta del caffè proprio là, dove Maometto scoperse le bacche aromatiche, che danno la più deliziosa delle bevande, quando il mio servo cingalese mi annunciò una visita.

— Ti ho pur detto che oggi non ricevo nessuno! — esclamai adirato.

— Glie lo ho detto; ma egli insiste.

— Digli che sono uscito.

— Attenderà il suo ritorno.

— Digli che sono ammalato; che il medico mi fa una operazione, che l'operazione è grave. Mi è cresciuta una palma di cocco nello stomaco, che m'ostruisce la gola — dissi con impazienza.

Il servo uscì.

— Perchè non lo vuoi ricevere? — mi domandò mia moglie, la quale mi sedeva di fronte.

— Perchè non voglio venir disturbato. Ho bisogno di riposo. Ho acquistato questo castello, nella speranza, che qua almeno, nessuno mi verrà a disturbare.

— Tu sei troppo celebre, per rimanere celato — osservò mia moglie.

Il cingalese ritornò.

— Attenderà, che l'operazione venga condotta a buon termine ed implora una delle noci, cresciute nel suo stomaco — disse.

— Digli che l'operazione è riuscita male. Agonizzo ed i medici disperano di salvarmi.

Il servo uscì per rientrare di lì a poco.

— Implora il permesso di confortarla nell'estremo passaggio, di prendere la sua maschera funebre e di accompagnarla al sepolcro.

Perdetti la pazienza. L'insistenza dell'ignoto visitatore rasantava la sfacciataggine.

— Digli che vada al diavolo! — gridai, fuor di me dallo sdegno.

Mia moglie rise.

— Deve essere un originale. Non mi dispiace. Dovresti riceverlo, — mi suggerì.

— Digli che vada al diavolo — ripetei, allungando il braccio ed additando al servo l'uscio.

Il servo uscì.

Aveva perduta la voglia di continuare la colazione. Deposì la tazza d'oro sul tavolo tempestato di diamanti.

— Quel cane mi ha tolto l'appetito — mormorai.

Il servo ritornò ancora.

— Se ne è andato? — domandai.

— No.

— Gli hai detto di andare al diavolo?

— Ci è stato qualche ora fa e ne è appena di ritorno —

Mia moglie proruppe in una risata, che mi disarmò. La risposta dello sconosciuto era geniale, ed io, che sono un uomo di genio, ammiro le risposte geniali. Voleva vedere il bel tomo.

— Fallo passare nel salotto. — dissi e continuai a mangiare con appetito.

Quand'ebbi vuotato l'ultimo bicchierino di Curaçao, della mia fabbrica speciale sull'omonima isola, passai nel salotto.

Al mio ingresso si levò da una sedia di argento un uomo curioso. Egli era lungo, lungo; sì lungo, che io ne provai quasi spavento. Misurava, per lo meno, due metri e venti, in compenso era di una spaventosa magrezza. Sembrava uno scheletro coperto di panni, una di quelle macabre visioni della morte, com'esse appariscono su certe pitture medievali. La faccia lunga, olivastrea, era sbarbata con cura; il naso era enorme, gli occhi privi di colore e di espressione; la bocca gigantesca; sviluppa-

tissima la mandibola inferiore; giganteschi i denti gialli, brutti, enormi le orecchie, mai ferme, come non era pure mai ferma la punta paonazza dell'enorme naso. Gli scarsi capelli rossastri erano lisciati con cura. Un'ampia giacca di tela grigia; panciotto dello stesso colore; calzoni di tela grigia, che arrivavano fino al ginocchio; gambe, orrendamente magre, pelose, ignude; calze cortissime, scarpe di tela bianca, mani inguantate, un cappellaccio a cencio di colore grigio nella sinistra ecco il visitatore, il quale s'inclinava avanti a me, facendo un angolo di quarantasette gradi, ventun minuto e undici secondi.

— Capitano, questo è il giorno più bello della mia vita — esclamò, tra un inchino e l'altro.

— Ella è un impertinente. Mi sono rifiutato di accettarla l'ho mandata financo al diavolo, eppure non ha avuto l'educazione di andarsene — risposi.

— Capitano, mi permetta che le ponga le mie sincere congratulazioni per l'operazione ben riuscita, per la palma sradicata e per la malattia superata così bene. La sua guarigione rasenta il prodigio, ed io mi lusingo di avervi avuto un pochino parte — disse Sua Lunghezza.

— Prenda posto! —

Il cospo lungo si assise sulla sedia di argento. Questa essendo troppo bassa per lui egli dovette appuntare i ginocchi, che mi nascosero la parte inferiore del suo volto.

— Cosa desidera?

— Permetta, capitano, che mi presenti. Baronetto Frederic Wilson, proprietario del Cincinnati Herald.

— Un baronetto americano? — domandai con ironia.

— Sono di origine inglese, ma naturalizzato americano. Il mio giornale le sarà noto?

— Non leggo che giornali italiani, persuaso, che essi dicano per lo meno tante menzogne come gli altri. — risposi con fierezza.

— Il Cincinnati Herald supera in ciò tutti ed è perciò il primo giornale del globo. È pure il giornale più diffuso, non solo di tutta l'America, ma anzi del mondo. Lo pubblichiamo in quarantotto edizioni; ogni mezz'ora; ed oltre ai telegrammi del passato e del presente, pubblichiamo anche quelli dell'avvenire.

— Dell'avvenire?

— Questo le fa meraviglia?

— Predizioni più o meno fantasiose?

— No; ma veri telegrammi. Il tempo, come qualunque altro corpo, ha tre dimensioni: il passato, il presente ed il futuro. Chi è riuscito a trovare la misura di una di queste dimensioni la domina completamente.

— Le misure vennero trovate?

— Sì.

— La misura del passato?

— È la storica, controllata col passametro.

— Che cosa è il passametro?

— Un apparato di mia invenzione, col quale controllo gli avvenimenti che hanno avuto luogo. Ho scoperto numerosi errori di storia, che vado rettificando sulle colonne del mio giornale. Così per esempio Achille non venne bagnato nelle acque dello Stige, ma del san Lorenzo; Troia sorgeva sulla baia di Hudson; Enea fu il capo dei Sioux e Annibale nacque in America.

— Davvero?

— Il passametro non mente. Per misurare il presente abbiamo il telegrafo ed il telefono.

— E per il futuro?

— L'avvenimetro, purè di mia invenzione. Come io, se mi trovo nel mezzo di una via, posso dominare la via già percorsa e quella che ho ancora da percorrere; così io, trovandomi nel presente, che è la grande linea di confine tra il passato ed il futuro, posso misurare e conoscere, come le cose passate così anche le future. Spero di essermi spiegato chiaramente.

— La sua spiegazione non lascia nulla a desiderare. Ella ha dunque inventato l'avvenimetro?

— Sì.

— Esso funziona bene?

— Abbastanza. Va però ancora perfezionato. Non segna finora che gli avvenimenti nelle loro grandi linee, mentre non ne posso stabilire i particolari. Ieri mi trovava al mio tavolo di direzione, ed applicava l'istrumento, quando esso mi diede una notizia, che mi colpì.

— Cioè?

— Nel cuore di un continente si prepara ed anzi è probabilmente scoppiata la più terribile guerra, che abbia mai funestato l'umanità; una guerra, la quale farà scorrere a fiumi il sangue; nella quale moriranno milioni e milioni, verranno distrutti tesori inestimabili d'arte e ricchezze indicibili; una guerra la quale causerà disastri, quali neppure la fantasia più macabra saprà immaginare; una guerra, la quale avrà una portata enorme, che ora ci sfugge, e muterà radicalmente la carta geografica di quel continente infelice. —

Un sorriso incredulo errò sulle mie labbra.

— La notizia ha da essere vera?

— L'avvenimetro non mente.

— La cosa mi sembra per lo meno strana.

— Eppure non può venir messa in dubbio.

— Nessuno mi ha parlato di questa guerra.

— Il silenzio è un argomento negativo.

— Nessun indizio la fa sospettare prossima. —

Il baronetto scrollò le spalle.

— Dove si svolgerà?

— L'ignoro. L'avvenimetro non è perfezionato abbastanza per dirmelo. Raccoglie i fatti senza poterne stabilire, per ora almeno, i particolari. Comprenderà perciò la mia brama, di sapere qualche cosa di più preciso su questa guerra; di conoscerne i particolari, di penetrare nei segreti dei vari ministeri e comandi militari, di essere informato, in una parola, esattamente, dei grandi avvenimenti che si preparano. Il mio giornale deve essere il più ben informato, se vuole mantenersi alla propria altezza e raddoppiare il numero delle sue edizioni. Il mio sogno è di farlo uscire almeno cento volte al giorno.

— Vorrebbe, che le faccia all'uopo un prestito?

— È ben altro che chiedo. Ho bisogno di un informatore esatto; di una persona capace, astuta, intelligente, prudente, prode, eroica, impavida, che nulla tema e non indietreggi avanti a nessun ostacolo; di una persona cordata, la quale s'interessi della cosa, scruti i segreti della diplomazia mondiale, penetri nei gabinetti, s'informi della grande guerra che ci attende minacciosa, o, se è già scoppiata, voli sul campo di battaglia, lo percorra in tutte le direzioni, osservi le mosse degli eserciti, presenzi le grandi battaglie, e m'informi regolarmente, con esattezza e precisione.

— Ha, insomma, bisogno di un reporter? — domandai.

— Non di un reporter, no. Il reporter è un salariato, ed io non posso avvilire a tal segno il celebre marchese Bomba. Ella, capitano, dovrebbe essere piuttosto lo storico di questa epica lotta; il Tacito di questi grandiosi avvenimenti; il loro Omero. La guerra che mi venne avvisata dal mio avvenimetro ha bisogno di un grande storico. Nessuno è ora più atto a ciò di lei, nel quale sono concentrate le doti più rare e le qualità più belle. Capitano. Posso pregarla di assumersi questo incarico, e giacchè l'idea è partita dal mio cervello, di inviare le prime informazioni al mio giornale? Io sosterrò tutte le spese.... —

— Signore! — esclamai fieramente. — Il capitano Bomba non accetta elemosine.

— Nè io le offro un emolumento, ma adempio un dovere. È giusto che le spese vengano coperte dal mio giornale. Nè ci badi a spese; spenda pure milioni, miliardi, centinaia di miliardi. Le darò alcune cambiali in bianco,

firmate col mio nome. Ella scriva la cifra che crede. Dieci miliardi non le basteranno? Ne spenda venti; non le basteranno venti? ne spenda cento, ne spenda mille. Eppoi le offro quale onorario delle informazioni che mi farà avere in via telegrafica o telefonica, come crede, un milione di dollari alla lettera dell'alfabeto. Le va? Ella accetta dunque, capitano; accetta?

Aveva da fare con un pazzo oppure quest'uomo parlava con serietà? Il coso lungo, lungo, indovinò il mio pensiero, perchè si alzò.

— Abbia la bontà di seguirmi — mi supplicò.

Mi condusse alla finestra, spalancò le persiane di oro, tempestate di gemme, allungò il braccio, tese il dito e: — Che cosa vede? — domandò.

Nell'aria si libravano, a modica altezza, due elegantissime palazzine, in istile svizzero, dalla facciata civettuola, con veranda ed un piccolo giardinetto, ricco dei fiori più belli.

— Il mio locomobile privato. L'altra palazzina, la più elegante, è destinata a lei. Procede colla velocità di trecento chilometri all'ora. Ier sera sono partito da Cincinnati e stamane, dopo una buona dormitina, mi sono trovato davanti al suo castello. Accetta la mia proposta? —

La vista delle due palazzine aeree m'assicurava, che non aveva da fare con un pazzo; che la proposta era da prendersi sul serio, ed essa mi sembrava seducente. Mi trovava da un paio di giorni appena nel mio castello e già incominciava a sentire la noia di quella vita comoda e priva di attività. Se l'avvenimetro non mentiva, si preparavano eventi, degni di venir eternati, e nessuno era più atto di me, di farlo. Eppoi, anche se l'avvenimetro non avesse detto la verità, mi seduceva la prospettiva di un viaggio aereo, in quella palazzina volante. Non esitai perciò a lungo; presi una rapida decisione e dissi:

— Accetto la sua proposta. —

Il coso spiccò un salto sì enorme, che la sua testa venne a cozzare col soffitto di argento dorato e mi frantumò una lampada di cristallo di Venezia, antica proprietà di Catarina Cornaro, regina di Cipro, che mi aveva costato un occhio. Allargò le braccia ischeletrite, le gettò attorno al mio corpo e mi strinse al suo petto. Mi sembrava di trovarmi tra i tentacoli di un polipo.

— Grazie! Grazie! — esclamò commosso, mentre tentava invano di baciarmi le guancie; il suo naso enorme, impertinente, gli impediva di darmi questa prova del suo affetto. La sua punta rossa, diaccia, sfiorava le mie guancie, e dagli occhi slavati uscivano lagrime di gioia.

— Mi lasci! Che le pare? Non dimentichi, che io sono il capitano Bomba! — esclamai, sdegnato da quella dimestichezza che non doveva tollerare, se non voleva scapitare nei suoi occhi.

Le braccia, enormemente lunghe, si aprirono, ed io potei uscire da quelle terribili strette.

— Mi scusi, capitano, mi scusi; ma sono tanto commosso. Capitano, le sono così riconoscente. Ma che cosa ho fatto? — esclamò il baronetto, alzando lo sguardo verso il soffitto Le ho rotto un lampadario.

— Era proprietà della regina di Cipro. Mi costò otto milioni — dissi, un po' risentito.

— *Mea culpa!* — esclamò il baronetto, picchiandosi coll'ossea destra il petto, sì da farlo rimbombare. Levò un portafoglio enormemente gonfio e ne tolse alcune banconote che mi porse. — Otto milioni — disse.

— Metta via questo denaro! Ella mi offende col volerli rirarcire un danno, che mi ha recato del tutto involontariamente — protestai.

Il baronetto gettò le banconote al suolo.

— Per la servitù — disse.

Non mi opposi a questa sua decisione. La mia servitù è fedele e meritevole di una mancia.

— Si parte subito? — domandò.

— Ecchè? Oggi ancora?

— Sull'istante. Ogni minuto è prezioso. Non occorre che faccia preparativi. Troverà nella villa volante quanto le farà di bisogno. Ecco la chiave della cassa forte. — continuò, porgendomi una chiavetta. — Vi troverà qualche miliardo e le cambiali in bianco, delle quali le ho parlato. Troverà pure un apparato telefonico. Se ne serva. Esso comunica direttamente ed esclusivamente colla mia stanza di direzione a Cincinnati.

— Ma i fili?

— Telefono senza fili.

— Le comunicazioni saranno dunque pubbliche e potranno venir udite da quanti dispongono di un apparato ricevitore — obiettai.

Il baronetto sorrise con superiorità.

— Non abbia simili paure. Parli pure, tranquillamente. L'apparato comunica soltanto colla mia stanza di direzione. Una mia invenzione, che non ho fatto brevettare per non rinunciare al mio segreto.

— Attendiamo almeno fino al pomeriggio. Ella mi faccia l'onore di essere mio ospite.

Sua altezza si inchinò sì profondamente, da formare un angolo di trentun grado, sei minuti e nove secondi.

— Apprezzo l'onore che mi fa e sono dolente di non

poter accettare l'invito. L'ora è molto grave, ed io devo trovarmi quanto prima nel mio locale di direzione. Parto sull'istante.

— Avrei da sbrigare ancora qualche affaruzzo.

— Lo sbrigherà nella sua villa.

— Ma mia moglie?

— Prenda congedo dalla capitana.

— Essa non sarà troppo soddisfatta della mia partenza.

— Vuole che le parli io? —

Premetti il diamante del bottone elettrico. Al cingalese il quale entrò a quella chiamata: — Pregate la signora di passare un istante nel salotto — dissi.

— Le desidero buon viaggio, capitano. Quest'oggi ancora i miei ventinove milioni di associati verranno a conoscere l'onore che ella ci fa, e stasera verrà messa, a Cincinnati, la prima pietra del monumento, che la riconoscenza dei suoi ammiratori eleverà in suo onore. —

M'inchinai ringraziando.

— Non ho bisogno del monumento. La mia fama è più duratura del bronzo — osservai con boria.

Il servo ritornò.

— La signora è dispiacente, ma prova il tremillesimo ducentesimoquarto cappello della stagione — disse.

— Non la si può disturbare, quando si trova a tu per tu colla sua modista. Era la modista di corte della regina d'Inghilterra; mia moglie le offrì però un onorario di molto maggiore, sì da convincerla a passare al proprio servizio — dissi.

Il baronetto impose al servo:

— Di' alla signora che il capitano parte. —

Il servo mi guardò indeciso.

— Diglielo e prendi quel denaro lì. È per te — disse il baronetto, additando al cingalese le banconote di altissimo taglio, che giacevano al suolo. Il mio servo bruno ebbe per quel denaro un'occhiata di disprezzo e disse:

— Buono per la scopatrice.

— Diglielo — gli imposi.

Lui uscito il baronetto osservò:

— I suoi servi sono fieri come gli Spagnoli.

— Io li voglio così. Essi sanno che servire il capitano Bomba è un onore superiore a quello di cingere una corona. —

Il servo fu di ritorno di lì ad un minuto.

— Dunque? — gli domandò il baronetto.

— La signora è montata su tutte le furie. Il capitano parta se crede. Non è più un bambino — disse.

— Essa le ha dato licenza di partire. Si va — esclamò il baronetto giulivo, corse alla finestra e fece colla mano

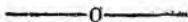
un cenno. Udiì un rumore di ali, ed una barchetta s'affacciò alla finestra. Un servo gallonato gettò un ponticello sul davanzale.

— Venga — mi disse il baronetto.

— Saluta mia moglie. Dille che parto in una missione di straordinaria importanza, la quale accrescerà la mia fama, indicibilmente. Non so quando sarò di ritorno: forse in un paio di giorni e forse in alcuni anni. Le manderò di spesso mie notizie. Essa telegrafi le sue al Cincinnati Herald che me le farà avere — dissi al servo.

Il baronetto avvicinò una sedia alla finestra, mi aiutò a salire sul davanzale e poi nella navicella. Sua Lunghezza mi seguì. Prendemmo posto su morbidi cuscini.

— Si sale! — disse il baronetto all'unico inserviente. Questi ritirò il ponticello e girò un manubrio. Udiì un leggero rumore di ruote. La navicella s'innalzò rapidamente.....



CAPITOLO II.

IL CAPITAN BOMBA INVITA A COLAZIONE L'OMBRA DI ALLAH E POI VOLA VERSO IL GIAPPONE.

La villa aerea era un edificio di speciale comodità. Era composta di due stanze per me: una da pranzo e da conversazione ed una da letto: v'era poi la cucina, la camera della servitù e quella delle macchine. Non mancava il piccolo giardino con una minuscola veranda.

La casa di guttaperca e perciò molto leggera riposava sopra una zattera, formata di canne di acciaio; il mobiglio era elegantissimo e di gran lusso, sì che io non potevo lamentarmene. La servitù era composta di un cuoco personale, di un cameriere personale, di un terzo servo, che provvedeva alla pulizia e di un macchinista, il quale aveva cura delle macchine. Queste erano semplicissime e formate di un breve sistema di ventole e di ruote, le quali sollevavano la zattera ad una altezza qualsiasi e le permettevano di prendere la direzione che si voleva.

Il baronetto mi fece vedere la palazzina e fu lieto, quand'io gli dissi, che era soddisfatto dei locali e del loro arredamento. M'indicò un piccolo apparato telefonico alla parete.

— Esso si trova in comunicazione diretta col mio ufficio di Cincinnati. Ne approfitti largamente — disse. — Ed ora permetta che mi congedi. La ringrazio di nuovo che ha accettato la mia offerta. Mi ha reso così l'uomo più felice della terra. —

Il baronetto Mi strinse la mano.

L'accompagnai nel giardinetto, dove egli salì nella piccola barca. Questa si staccò e lo condusse alla villa vicina. Salì in quella; la barchetta ritornò a noi e venne

issata sul tetto della palazzina, dove si adattava così bene, da servirle da ornamento. La villa del baronetto si allontanò con una velocità enorme. La seguii collo sguardo.

Il cameriere mi avvicinò rispettoso.

— Il signore dove vuole recarsi? — domandò.

— A Pietroburgo. —

Non voglio annoiare il troppo paziente lettore; cioè, so troppo bene che il lettore non si annoia mai quando legge i miei lavori; la frase, come sopra, mi è sfuggita dalla penna; io stesso non voglio stancare il mio braccio nè riempiere le pagine colla narrazione delle visite, che feci alle varie corti europee, ricevuto a festa da imperatori e re, granduchi e arciduchi, principi di sangue, presidenti, ministri, generali, ed ammiragli. La mia fama è mondiale. Non havvi persona che non mi conosca e che non si stimi onorata di trattare con me. Ricorsi a mille astuzie per scoprire i segreti delle varie corti e rilevare le intenzioni più celate dei ministri e dei generali; ma tutto fu vano. Fui largo di strette di mano; strinsi più che amicizia vera fratellanza con moltissime persone ragguardevoli; promisi a molti la mia protezione; feci scorrere rivoli d'oro; pagai somme favolose, eppure nessuno sapeva o voleva sapere alcunchè di una prossima guerra mondiale. Tutti facevano lo gnorri. Non si parlava che di pace; di una pace profonda, duratura, che tutti volevano conservare; che nessuno avrebbe violato; per conservare la quale tutti gli stati armavano febbrilmente.

Visitai, nel corso di pochissimi giorni, Pietroburgo e Stoccolma, Vienna e Berlino, Londra e Parigi, Madrid e Roma; feci financo una punta a Costantinopoli, dove il sultano mi dichiarò, tra uno sbadiglio e l'altro, che la prigionia del suo antecessore gli dava molto da fare e gli toglieva assolutamente, la voglia di pensare neppure alla guerra. Voleva rimanere fedele al saluto sacro ad ogni musulmano: *sallam aaleicum*; la pace sia con te.

M'intratteneva più volte al giorno al telefono col baronetto, al quale dava notizie delle mie visite e diceva del nessun risultato delle ricerche.

— È inutile — gli dissi sul quarto giorno. — Nessuno pensa, in Europa, ad una guerra. L'avvenimetro si è ingannato.

— L'avvenimetro non sbaglia mai — fu l'altera risposta.

— Eppure.....

— Un inganno è escluso.

— In tal caso il tempo è stato calcolato male. La guerra avrà luogo di qui a parecchi e forse a molti anni.

— Scoppierà di ora in ora, se non è già scoppiata.

— Forse in America...

— È escluso. Ho interpellato la pubblica opinione americana. Tutti ne sono contrari e nessuno, proprio nessuno, ci pensa.

— Ed allora?

— Continui le sue ricerche.

— Ne sono stufo e ristufato. Io non sono uomo da fare delle ricerche inutili. Il mio tempo è troppo prezioso. Ritorno al mio castello, dove spero di giungere questa sera ancora — dissi recisamente.

Il telefono mi fece udire un grido di terrore.

— Capitano Bomba, non mi renda infelice!

— Baronetto, non mi turlupini più oltre, col suo avvenimetro.

— Se mi abbandona, sono rovinato. I lettori del mio *Herald* spasimano per lei; il numero delle edizioni si è triplicato; ne pubblichiamo una ogni dieci minuti, ed il suo monumento è già ai quindici metri. Avrà la forma di un immenso cilindro, alto ben cento e venti metri, sul quale troneggerà la sua statua gigantesca, dorata a fuoco.

— Se devo continuare ancora un sol giorno questa vita impazzisco.

— Eppure...

— Non ci è eppure che tenga.

— Abbia compassione del mio *Herald*.

— Amo troppo il mio cervello —

Il baronetto pianse e supplicò invano. Io non volevo cedere.

— Interrogli almeno una corte ancora — mi supplicò.

— Quale?

— Quella di Tokio. I giapponesi rappresentano essi pure la loro parte nella moderna farsa sociale.

— Pah! Una potenza antica! — dissi con disprezzo.

— Che ha vinto la Russia.

— E tiene in orgasmo gli Stati Uniti.

— Gli Stati Uniti non hanno paura di nessuno — fu la boriosa risposta.

Da principio mi opposi alla proposta di recarmi anche in Giappone; ma il baronetto pregò e supplicò tanto, ed io mi trovava così bene nella villa aerea, la vita in mezzo all'aria era così originale, che finii per arrendermi.

Io mi trovava a Costantinopoli, quando teneva questo colloquio col baronetto. L'aereovilla riposava nei giardini del vecchio serraglio, tra boschetti di rose, di camelie, di magnolie e di mirto, in prossimità del grande museo imperiale e di quel palazzo quasi inaccessibile,

dove vengono conservati i gioielli della corona e la bandiera ed il mantello del profeta, che sono le reliquie più preziose del mondo musulmano.

Numerosi turchi erano accorsi a vedere la bella villa aerea, e lo stesso sultano aveva annunziato, per il mezzogiorno, la sua visita. Io era deciso di attenderlo, di far vedere alla Maestà la mia villa volante e di partire poi per il Giappone. Aveva dato ordine al mio cuoco personale di preparare una colazione abbondante, degna dell'ombra di Allah sulla terra; una colazione però, dalla quale doveva venir esclusa la porcina, i grassi, i lardi, gli strutti ed il vino, perchè il sultano non ne può fare uso. Il cuoco mi promise di superare se stesso.

Il gran Signore non si fece attendere. Venne, con un grande corteo di ministri, ulema e sceicchi i quali attesero nel giardino, mentre il cugino di Maometto entrò nella villa.

— Maestà — gli dissi. — Oggi è uno dei giorni più belli della mia vita, perchè mi venne dato di accogliere il cugino del profeta nella mia modesta abitazione.

— Capitano. Havvi sulla terra un solo gran Califfo, e questo sono io; ma havvi anche un solo Capitano Bomba, e questo siete voi. Voi siete degno della mia visita ed io non vi giudico punto inferiore a me — fu la risposta.

— Grazie, Maestà! — esclamai, — Ed ora mi permetta di invitarla a colazione.

— Nessuno dei vostri cibi è proibito?

— Nessuno, Maestà! Glie lo giuro per i miei mustacchi — esclamai.

— Questo giuramento è sacro come quello della barbissima. Vi credo, capitano — disse l'ombra di Allah, e si assise a mensa, dove fece onore ai cibi, che il cuoco aveva preparato a grand'arte ed erano davvero prelibati.

— Capitano, ve lo giuro per la barba di mio cugino! Non ho mai mangiato così bene — disse il sultano, accarezzandosi il ventre.

Si alzò e si avviò all'uscio.

— Entrate l'uno dopo l'altro, incominciando dal gran visir — comandò al suo seguito e ritornò al tavolo.

Gli altri dignitari sfilarono l'uno dietro l'altro, avanti al padiscia. Il primo era il gran vizir, un vecchio enormemente pingue, con un volto imbottito e coperto dal turbante più grande che io abbia mai veduto. Aveva un diametro di almeno tre metri e poteva servire da ombrello di famiglia.

— Lo giuro per la mia barba. Neppure a mio cugino Maometto le uri celesti hanno preparato cibi migliori! — esclamò il sultano. — Apri la bocca, mio fido. —

Il gran visir aprì l'ampia bocca e lasciò vedere due file di orrendi denti gialli, tra i quali il sultano gli cacciò un bel pezzo di pollo arrosto.

— Un altro!

— Il gran visir ebbe un'occhiata di riconoscenza per il sultano e passò da me per inchinarmi. Io gli presentai una bottiglia di maraschino; egli ne cacciò il collo in bocca e volle berne qualche sorso, ma perchè aveva la bocca piena della carne del pollo, non potè inghiottire il liquore, che gli colò sul vestito. Intanto lo sceicco ul islam, il capo religioso del maomettismo, si era inginocchiato avanti al padiscià, il quale gli ficcò tra le tumide labbra un pezzo di sfogliata dolce alla crema. Egli pure ebbe il maraschino. Tutti i dignitari sfilarono così avanti a noi, ed ognuno ebbe il suo boccone, ognuno il suo sorso. Essi si tenevano molto onorati di venir trattati in tal modo; io invece mi doveva mordere le labbra per non prorompere nelle più grasse risate.

Quando tutti si ebbero avuto il loro boccone ed il loro sorso il padiscià mi domandò:

— Questa casa vola?

— Sì.

— Come?

— Se vostra Maestà mi vuol seguire le spiegherò il macchinismo.

— Non ho bisogno che me lo spieghiate, capitano. Fatemi assistere piuttosto ad un volo.

— Vostra Maestà vuole pure volare? — domandai.

— No, no! — si affrettò il sultano a dire. Egli temeva certo, che lo avessi rapito attraverso l'aria e portato Dio sa dove.

— Vostra Maestà si degni uscire. —

Il sultano passò nel giardino; io diedi invece ordine al macchinista di alzarsi per qualche tempo nell'aria e di fare un breve giro sulla città e sul Corno d'oro.

Io godeva, dal giardinetto, un doppio bellissimo spettacolo; quello affascinante del Bosforo e del Corno d'oro, di quell'ammirabile pezzo di cielo, sul quale sorge Costantinopoli, e delle varie città che concorrono a formare la città capitale del mondo musulmano e l'altro del sultano e dei suoi impiegati, i quali passavano da una meraviglia all'altra, la vedere al casa che volava.

Diedi, dopo un breve giro, ordine al macchinista di scendere. La casa si abbassò lentamente e scese nel giardino, dove si arrestò ai piedi del sultano.

Il cugino di Maometto era fuori si sè dallo stupore.

— Capitano. Questo è il re dei locomobili. Voi me lo dovete vendere!

— Non è possibile, perchè non ne posso fare a meno, eppoi esso non è neppure mio. A viaggio finito ne parlerò al proprietario. Se egli acconsentirà sarò ben fiero di cederlo all'ombra di Allah. —

Il sultano corrugò la fronte. Egli era avvezzo a veder esaudito ogni suo desiderio ed appagate tutte le sue brame. La mia opposizione lo irritava perciò non poco.

— Capitano. Un sultano non attende — disse.

— Maestà; sono dispiacente, ma quest'oggi non le posso cedere la villa aerea.

— Devo averla quest'oggi ancora. Fissate il prezzo. Il mio tesoriere ve lo pagherà. Oppure preferite che io vi ceda, per un tempo determinato, gli introiti di qualche provincia, o volete entrare al mio servizio quale pascià o visir? Destiniate voi il numero delle code di cavallo; ne avrete quante ne desiderate. —

La proposta del sultano non aveva per me nulla di seducente. Le code di cavallo mi lasciavano freddo.

— Maestà; esaudirei così volentieri il suo voto, ma ma questa casa non mi è venale.

— Non volete cedermela? — domandò il sultano vivamente

— No.

— Mi costringete dunque a ricorrere alla violenza?

— Alla violenza? — domandai con un sorriso.

— Sì. La casa è sin da questo istante, mia proprietà. Andate dal mio tesoriere e fatevela pagare.

— Vado subito! — esclamai e fui in un balzo sulla piattaforma.

— A tutta forza in alto! — comandai al macchinista.

— Trattenetelo! Trattenetelo! Impedite che parta! — gridò il sultano.

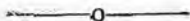
Tutti i dignitari, tutti, senza eccezione si affrettarono ad eseguire il comando e si gettarono verso la casa volante. Nella ressa più d'uno cadde e venne calpestato. Udii grida di dolore, di rabbia e d'imprecazione. Alcuni giunsero ad afferrare la murata, ma non riuscirono a salire, chè il macchinista aveva messo in moto le ruote e le ventole e la casa incominciava a sollevarsi con grande velocità.

Il sultano proruppe in un urlo di rabbia e fece dei gesti minacciosi, ai quali io risposi con un sorriso tutto ironia; i suoi dignitari si arrestarono colla bocca aperta. Alcuni di coloro che avevano afferrato la murata l'abbandonarono subito e precipitarono da breve altezza a terra; tre però non ebbero il coraggio di abbandonarla. si tennero aggrappati ad essa con grande tenacia, e vennero sollevati in aria. Urlavano dal terrore e si di-

menavano come forsennati, agitando le gambe in tutte le direzioni. Provai compassione di loro e sporgendo il capo: — Vi getterò una corda a mo' di laccio, che vi stringerà la gambe, e vi tirerò nella casa — dissi loro. La mia intenzione era buona; voleva salvarli. Essi però ritennero che voleva farli prigionieri ed ostaggi e condurli meco forse nello Sceitanistan, nel regno del demonio, dal quale era venuto. Urlarono perciò terrorizzati; abbandonarono la murata e piombarono nel Corno d'oro, sul quale ci libravamo. Li seguii collo sguardo. Li vidi precipitare nelle acque, tuffarsi in quelle, ma poi ritornare a galla e cercare di raggiungere a nuoto la riva.

— Verso Oriente! — comandai al macchinista.

La villa volante procedette, con enorme velocità, in quella direzione.





CAPITOLO III.

IL DEMONE DELL'ORO È LA CAUSA DI UNA ROVINA IRREPARABILE.

Per giungere nel Giappone volli attraversare l'Asia nella sua larghezza, librarmi sulla Mesopotamia e sulla Persia e penetrare, a nord dell'Imalaia, nella Cina.

Diedi gli ordini in proposito al macchinista e poi passai al telefono.

— Baronetto Wilson.

— Presente. Con chi parlo? Ah, con lei, capitano Bomba? Dove?

— In viaggio verso Tokio.

— Grazie.

— Sono partito poc'anzi da Costantinopoli.

— Ha rilevato qualche cosa dalle labbra del gran Signore?

— I turchi non pensano alla guerra. Il sultano voleva acquistare la villa volante.

— Non glie l'ha mica venduta?

— Volerei, in tal caso, con spaventosa velocità sull'Asia minore?

— Già. Cosa gli ha detto?

— Che ne parlerò a lei a viaggio finito.

— Ottimamente.

— Male; perchè egli mi volle trattenere. Io però gli sono sfuggito.

— Racconti.

Narrai brevemente al baronetto la mia avventura di Costantinopoli.

— In cinque minuti essa sarà nota a tutta l'America ed in quindici al mondo intero — disse il direttore.

— I migliori saluti da sua moglie, che chiede ogni ora telegraficamente sue notizie. L'avvenimetro mi fa sapere,

che la guerra è già scoppiata, durerà a lungo e sarà molto funesta. Ho interrogato il passametro. Hanno già avuto luogo le prime battaglie; il nemico ha varcati i confini dello stato avversario e messo in fuga potenti eserciti. È stato già sparso moltissimo sangue. Mille saluti, capitano. Buon viaggio ed ottimi successi a Tokio.

Dopo cena, tra un sigaro e l'altro, volli esaminare il contenuto della cassa forte; ne levai i molti milioni che essa conteneva e feci passare le cedole tra le mie dita. Erano tutte di altissimo taglio. Mentre era intento a ciò, il mio cameriere personale entrò nella stanza, ed ebbe uno sguardo d'immensa avidità per quel denaro.

La sua venuta non mi fu gradita. Non era necessario che egli sapesse dell'esistenza di quella somma enorme.

— Che cosa vuoi? — gli domandai bruscamente.

— Il cuoco chiede se il signor capitano vuole il tè.

— Si capisce. Portalo! Spicciati — dissi.

Il cameriere esitò.

— Questo danaro..... — balbettò.

— Ubbidisci! —

Egli si allontanò esitando, ed io cacciai le banconote alla rinfusa nella cassa, che chiusi con cura, e celai le chiavi sul petto. Era molto malcontento che il cameriere avesse visto quel denaro, il quale avrebbe potuto destare in lui delle male brame. Ma i miei timori non erano forse fondati. Il cameriere certo era fedele. Per accertarmene passai al telefono.

— Olà! Baronetto.

— Presente, capitano. Cosa vuole?

— Il cameriere è fedele?

— Come l'oro, Perchè lo chiede?

— Mi ha sorpreso, mentre la cassaforte era aperta, ed ha visto i tesori, che essa contiene.

— Nessuna paura. È un giovane sicuro. Il danaro non esercita nessun fascino su di lui. Eppoi esso non gli gioverebbe punto. Sono cedole di altissimo taglio, che non riuscirebbe a cambiare, avendo io copiato i numeri.

Le parole del baronetto mi rassicurarono. Egli doveva conoscere il cameriere.

Questi portò il tè, i biscotti, i liquori e pose tutto sul tavolo. Mentre era intento a versare: — Ignorava che la cassa forte conteneva tanto denaro — osservò.

Non gli risposi.

— Se l'avessi saputo avrei usato maggior oculatezza, quando la casa volante si trovava a terra.

— Non era necessario. Eppoi la somma non è grande.

— Ho visto molte cedole di altissimo taglio. —

Scrollai le spalle.

— Quel danaro è destinato a grandi acquisti? —

Non poteva tollerare simili domande. Gli dissi perciò severamente:

— Dimentichi con chi parli! —

Egli arrossì, chinò il capo, volle aprire la bocca per rispondere, ma poi la chiuse senza dir nulla. La sua presenza non mi era gradita.

— Va a dormire. — gli dissi.

— Il signore non ha più bisogno di me?

— No.

— Si spoglia da solo?

— Sì.

— Buona notte —

Il cameriere si allontanò rispettoso. Rimasi qualche mezz'ora ancora desto, eppoi passai nella stanza da letto, dove mi coricai. Presi presto sonno e dormii abbastanza a lungo. Venni destato da un forte rumore, come di un vento gagliardo, che soffiava impetuoso. Il mio primo pensiero si fu: È scoppiato un uragano! Provai piacere di essere al sicuro, nel mio letto, e volli avvilupparmi bene nelle coperte, perchè faceva freddo e continuare il sonno, quando ricordai, che non mi trovava nel mio castello, dalle mura massicce, e neppure nel mio palazzo di città o sulla ottima nave, la dominatrice dei mari, ma nella casa volante. Cielo! Se essa veniva raggiunta dall'uragano; sarebbe stata trascinata, con spaventosa velocità, chissà in qual direzione e forse naufragata.

Balzai perciò dal letto e premetti il bottone elettrico. La stanza venne inondata di luce. Stentava però a tenermi in piedi, perchè il pavimento danzava la più pazza delle ridde. Temeva ogni istante di cadere.

Ed i servi? Dormivano? Possibile? Mi tenni aggrappato, colla sinistra, al letto, e premetti col pollice della destra, il bottone elettrico. Non udii il tintinnio del campanello; il sibilo del vento era troppo intenso e mi rintonava agli orecchi. Pure esso doveva venir udito nella stanza vicina, dove il cameriere dormiva. Ma nessuno si fece vivo. Premetti il bottone di nuovo, due, tre volte di seguito e tesi l'orecchio. Il tintinnio del campanello giunse al mio orecchio, ma nessuno si mosse. Perchè ciò? Ed il macchinista faceva egli il suo dovere? Perchè non tentava di innalzare la casa volante, per giungere forse in regioni aeree più tranquille, dove non imperversava l'uragano e l'impeto del vento si faceva meno sentire?

Passai, a grande fatica, nella stanza vicina, destinata ai servi. Nuotava nel buio.

— Oelà — gridai.

Nessuno rispose, Premetti il bottone elettrico e m'accertai, alla bianca luce, che la stanza era vuota e i letti ancora intatti. I servi non si erano ancora coricati, ed erano le tre. Dove erano andati? Mi trovai di fronte ad un mistero, che m'opprimeva.

Dalla camera dei servi passai con enorme fatica in quella delle macchine, e la trovai pure vuota. Il macchinista non era al suo posto.

Sul quadro era segnata l'altezza, alla quale si librava la villa volante. Era bassa; di duecento metri appena. Bisognava salire, e per salire era necessario girare il manubrio; ma il manubrio mancava. Lo cercai invano. M'accorsi con mio grande spavento, che anche le altre macchine erano guaste. Il termometro ed il barometro erano frantumati; e mancavano le spirali, colle quali si aumentava o si diminuiva la velocità delle ruote e delle ventole, epperò anche del naviglio.

Chi aveva rovinato quegli apparati? Un terribile sospetto mi si affacciò alla mente, e divenne realtà, quando spalcai l'uscio che conduceva dalla stanza delle macchine al mio salotto. La cassaforte era stata trapanata e vuotata del suo contenuto. I miei sospetti erano dunque fondati. Il demone dell'oro si era impossessato del personale di servizio, ed essi avevano approfittato del mio sonno, per commettere il furto. Milioni ed anzi miliardi erano andati a finire nelle mani loro. Ed essi, i ladri, dove si trovavano?

Ricostruii così gli eventi: Il cameriere aveva narrato ai compagni di servizio dei tesori chiusi nella cassaforte e li aveva persuasi a scassarla. Essi si erano lasciati sedurre da lui ed avevano approfittato del mio sonno, per derubarmi; ma poi..... Il poi non mi era noto. Erano però scesi probabilmente in qualche regione remota dell'Asia dopo di aver rovinato il macchinario della casa volante, la quale, liberata dal loro peso ed in virtù di un impulso che non era stato tolto del tutto alle macchine, si era innalzata nell'aria ed ora mi conduceva Dio sa dove.

La mia posizione era pericolosissima. L'uragano aumentava di violenza; il vento sballottava la casa in tutte le direzioni; la girava attorno al proprio asse e ne piegava le pareti; lampi guizzavano sinistri; il rombo del tuono aveva un non so che di terrorizzante; la pioggia scrosciava forte ed i goccioloni sbattevano contro le pareti di guttaperca e contro i cristalli; la circostanza poi, che la casa si librava a piccola altezza, rendeva probabile un suo cozzo contro qualche montagna, nel quale caso essa sarebbe stata schiacciata ed io con essa.

Mi sentiva impotente di fronte all'imperversare degli

elementi, privato com'era del macchinario, e doveva abbandonarmi alla Provvidenza.

Mi trascinai al telefono, per parlare col baronetto, comunicargli l'accaduto ed implorare soccorso, ma l'apparato telefonico era stato distrutto. I mariuoli mi avevano messo nell'impossibilità di comunicare coll'amico. Ritornai con fatica nella stanza delle macchine. Eravamo saliti di poco; la casa procedeva ad un'altezza di neppur quattrocento metri nella direzione di nord — ovest, colla velocità di duecento chilometri appena all'ora; l'uragano terribile, che doveva imperversare su di un territorio estesissimo, opponeva un'enorme resistenza alla sua velocità, nè io potevo far salire la casa volante ad una maggior altezza, nè librarmi sopra il vento e le nubi od uscire da quella terribile bufera. Intanto le furie dell'uragano aumentavano; la ridda diventava sempre più pazza; io doveva tenermi aggrappato ora a questo ed ora a quel mobile, per non cadere, e più volte la mia testa venne in un contatto poco gradito, o col mobile stesso o colla parete. Finalmente udii un cozzo tremendo; l'aereonave ebbe un tremito convulsivo e poi si sfasciò; le pareti si piegarono; il tetto crollò e mi seppelli sotto le sue rovine. Perdetti l'uso dei sensi.



CAPITOLO IV.

IL CELEBRE CAPITANO SI SVEGLIA NELLE VISCERE DELLA TERRA, DOVE ODE UN MELANCONICO CANTO.

Quando riacquistai l'uso dei sensi il sole era già alto. Mi trovai sul versante di una montagna altissima coronata di neve, nuda, brulla, priva di vegetazione. Mi sentiva così male. Aveva le ossa peste e la testa mi dolleva, specialmente alla nuca. Portai la mano colà e la trovai gonfiata di molto.

La mia situazione non era la più gradita. Mi trovava nel cuore nell'Asia, in terre a me sconosciute, che sembravano disabitate, perchè non vedeva traccia alcuna della presenza dell'uomo. Era solo, privo di mezzi, perchè il vento aveva trasportato chissà dove gli avanzi della casa volante. Che cosa aveva da fare? Prima di prendere una decisione qualsiasi volli fare il bilancio di quanto diceva allora mio, oltre alla mia fama mondiale, la ferrea salute e la mia buona stella, la quale non m'aveva abbandonato mai. Il bilancio non era dei più lieti. Alcune decine di milioni nel portafoglio, in banconote di altissimo taglio, che allora non mi avrebbero giovato punto. Non avrei certo potuto esigere, che un montanaro qualsiasi mi avesse cambiato una cedola di un milione, per farsi pagato di una tazza di latte o di mezzo funto di pane. Una rivoltella carica; un temperino; un fazzoletto da naso, alcuni biglietti di visita ed i vestiti. Non era gran cosa, specialmente per l'Asia centrale. Aggiungi una buona fame.

— Che cosa aveva da fare?

Non poteva rimanere colà, e neppure salire verso le nevi eterne, dove non abitava probabilmente nessuno

Era perciò meglio, che fossi sceso a valle. Se il paese non era del tutto deserto, gli indigeni si trovavano certo nelle vallate boschive, dove il terreno più fertile forniva loro il necessario alla vita.

M'alzai con fatica e cercai di scendere. Non fu facile. Le gambe mi dolevano e mi sembrava che la testa volesse spezzarsi dal dolore. Mi venne un capogiro; dovetti appoggiarmi ad un masso, per non stramazze; ma poi mi feci coraggio, e con un'enorme tensione di volontà riuscii a fugare il dolore e riprendere forza. Mi allontanai a buon passo, e scesi rapidamente a valle. Il pendio era molto ripido; non si poteva neppur parlare di un sentiero. La vegetazione era tropicale e diventava tanto più lussureggiante quanto più io scendeva a valle. Gli arbusti diventavano sempre più fitti e dificultavano il passaggio. Vidi molte bacche selvatiche, ben colorite, ma mi guardai bene di mangiarle; potevano essere velenose. Non vidi invece nessun animale. Sembrava che non soltanto l'uomo ma anche gli animali avessero abbandonato quel paese.

La valle era coperta di un bosco molto fitto di quercie, faggi, palme e cespugli di ogni qualità, tra i quali crescevano mille cespugli spinei, uniti tra di loro da liane enormi, la quali si attortigliavano ai tronchi, correvano d'albero in albero, e li univano in un indissolubile nesso. Non era facile penetrare in quella densa boscaglia. Avrei dovuto lavorare molto di ascetta e questa mi mancava, eppoi avrei potuto procedere soltanto con enorme lentezza, ed a me premeva di giungere quanto prima da qualch'essere vivente. Mi tenni perciò all'estremo lembo della foresta, e continuai a procedere. La valle si estendeva da oriente ad occidente. Piegai verso oriente, senza un motivo speciale, a casaccio.

Camminai tutta la giornata, con enorme fatica, perchè le gambe ed anzi tutto il corpo mi doleva moltissimo, ed i cespugli, che ingombravano il suolo, m'ostacolavano il passo. Aggiungì la fame, che faceva sentire sempre più i suoi stimoli ed aumentava la mia debolezza.

Camminai fino a sera. Il sole tramontò sotto le nevose cime della montagna, ma la luce stellare fu così intensa, che mi permise di procedere, abbenchè con minore velocità. Più però, assai più che per la deficienza della luce e gli ostacoli, che ingombravano la valle, doveva arrestarmi di quando in quando per la stanchezza enorme che provava e per la grande debolezza, causata dalla fame. Finalmente non ne potei più. Le gambe mi rifiutavano il servizio; la testa m'ardeva; gli occhi si chiudevano; dovetti arrestarmi, per prendere un po' di riposo.

Passai alcune ore in un dormiveglia affannoso. Il sole

mi trovò più sfinito che mai; pure cercai di levarmi e volli procedere, abbenchè non avessi più nessuna speranza di poter fare un lungo cammino.

Un pezzo di pane! Tutti i milioni, che tengo nel portafoglio, per un pezzo di pane! Ma nessuno si affrettava a fare il cambio, ed intanto la mia fame cresceva in un modo spaventoso ed aumentava la mia debolezza. Non mi perdetti d'animo; il capitano Bomba non dispera; pure non poteva negare, che la mia situazione era difficilissima, ed il pericolo era di una gravità eccezionale.

Continuo a camminare con straordinaria lentezza. Dove mi trovava? In quale parte del continente asiatico? Quella valle aveva da essere il mio sepolcro?

Cerco di assuefarmi al pensiero della morte, ma non ci riesco. Morire, sì; è destinato che l'uomo muoia ed io non ho da fare certo eccezione alla regola comune; ma perchè Dio voleva che avessi da morire proprio là, in quella valle solitaria, perchè morire solo, abbandonato, senza nessun conforto, lontano dai miei cari? Non era, no, possibile, che la mia vita avesse avuto fine colà; non era possibile che fossi morto in quella solitudine profonda.

Dio, mio! Dover morire! Volli preparare l'anima mia alla morte; voleva morire cristianamente; ma raccolsi invano gli scarsi pensieri; non mi fu possibile di balbettare una preghiera, di formulare un buon pensiero, di sollevare lo spirito a Dio. Una voce interna mi diceva, che non sarei morto; che sarei vissuto. Ma e se questa voce fosse stata menzognera; se essa mi avesse ingannato; se la mia morte era davvero vicina? Dio mio! non posso più procedere; si fa scuro avanti ai miei occhi; vacillo; cerco di reggermi in piedi ma non riesco; cerco di superare questo terribile assalto di debolezza, ma non posso. Dio, Dio mio! Allargo le braccia; le agito come un naufrago, sbalestrato dalle onde, che non può continuare il nuoto e si sente attirato dall'abisso, che sta per ingoiarlo. Dio mio! Stramazzo al suolo privo di sensi.

Ed ora non ricordo più nulla di quanto si svolse a me d'intorno, nè potrò mai precisare il tempo che passai, in quella valle, privo di sensi. Quando rinvenni mi sentii così bene; il mio corpo riposava sopra morbide piume; coltri sofficiissime mi coprivano; la mia testa era avvolta da bende, le quali emanavano un profumo gradito. L'ambiente era però buio. Dove mi trovava? Mi venne il pazzo pensiero che fossi morto e mi trovassi... ma dove? Dopo la morte l'uomo non riposa in un letto, su piume; eppoi io poteva muovere le membra, abbenchè con difficoltà, perchè le gambe mi dolevano. Era ben più proba-

bile, che qualcuno mi avesse raccolto e si fosse preso cura di me; e questi doveva essere una persona incivilita, come me lo dicevano il letto, le coltri, le bende. Diedi una voce. Nessuno rispose. Il silenzio era profondo. Io era solo nell'ambiente buio.

Passò un tratto di tempo abbastanza lungo, e poi udii un lontano canto melodioso; la voce era pastosa e ben intonata, ma il canto così singolare, un canto melanconico e triste; sembrava che tutte le note piangessero e che la voce dell'uomo che cantava singhiozzasse essa pure. Era quello un canto di dolore o di penitenza? Chi cantava, piangeva sulla sventura che aveva colpito lui o qualche persona a lui molto cara, oppure piangeva una colpa commessa, un grave errore?

Cercai di comprendere il significato del canto, ma non riuscii, perchè veniva eseguito in una lingua straniera, che io non aveva udito ancora mai, nè questo mi sorprendevo. Mi trovava in un paese lontano, straniero; nel cuore dell'Asia, dove si parlava un idioma a me sconosciuto.

Quando il canto ebbe fine udii uno stropiccio di passi; un uscio venne aperto, e nel suo vano apparve un'interessante figura virile, che stringeva nella destra una lucerna di metallo, ad unico becco, dalla quale usciva una fiamma che illuminava scarsamente l'uomo e l'ambiente.

L'ambiente era una caverna piccola, semplice, disadorna; sul suolo erano stese alcune stoie; io riposava sopra una specie di sacco di piume ed era coperto da coltri di seta, ornate di pizzi finissimi. Alcuni cuscini, posti lungo le pareti, servivano da sedia; uno stipo ed un piccolo tavolo, completavano la semplice mobilia; ma lo stipo era lavorato ad arte ed incrostato di madreperla e metalli preziosi ed il tavolo era un piccolo capolavoro.

L'uomo era di mezza età, con un bel volto espressivo, barbato con cura, grandi occhi neri, tagliati a mandorla, un berretto giallo sul capo ed un saio pure giallo, di seta, ampio, a larghe pieghe, che gli scendeva fino ai talloni. Il volto nobilissimo rivelava un animo buono. Egli mi avvicinò tenendo alta la lampada, ne fece cadere la luce sul mio volto, e sorrise sodisfatto al vedermi desto. Mi rivolse una domanda in una lingua sonora, armoniosa, dolcissima, che non comprendeva. Risposi in italiano:

— Non ti comprendo.

— Ah! Tu parli italiano? Sei italiano? — mi domandò nella nostra bella lingua, ma con accento straniero.

— Sì.

— Sono lieto di vedere un italiano. È la prima volta

che ho occasione di trattare con uno di loro. Come stai?
— Bene. Le gambe mi dolgono però molto. La testa invece meno.

— Hai fame?

— Sì.

— Attendi.

— Dimmi prima...

— Attendi — rispose l'uomo dal saio giallo colla voce imperiosa, depose la lampada sullo stipo e si allontanò. Non si fece attendere a lungo. Ritornò con un grande vaso fumante, di argento.

— Bevi questo brodo che ti ristorerà, — mi disse, porgendomi la zuppiera.

Conteneva un liquido bruno, molto denso, caldo, di un sapore delizioso, che portai con avidità, a grandi cucchiariate, alle labbra. Nel fondo della zuppiera vi erano pezzi di carne molto tenera, bianca, deliziosissima, di un sapore così delicato, che non ricordava di averne mai mangiato l'eguale.

Vuotai la zuppiera. Aveva tanta fame. L'uomo misterioso mi guardava sorridendo. Quand'ebbi finito di mangiare:

— Sei sazio? — domandò.

Se avessi voluto essere veritiero avrei dovuto dire, che aveva ancora fame; che avrei vuotato così volentieri un'altra zuppiera ancora. Ma non ebbi il coraggio di dirlo. Risposi piuttosto:

— Per ora mi basta. Ed ora dimmi: Chi sei e dove mi trovo? —

L'uomo buono sorrise.

— Ti trovi presso amici, ed io sono un tuo fratello, desideroso di aiutarti — rispose.

— Come ti chiami?

— Dimmi il tuo nome.

— Sono il capitano Bomba. —

Un lieto sorriso abbellì le labbra melid o ospite.

— Il tuo nome mi è noto molto favorevolmente; e se tu corrispondi anche soltanto in parte alla tua fama, sono ben lieto di averti salvato la vita. Ma come sei giunto in queste regioni inaccessibili, dove non è arrivato ancora mai nessun italiano? Stentai a credere ai miei occhi quando ier sera, reduce da una mia pellegrinazione, ti vidi. Eri privo di sensi, nè mi fu possibile farti rinvenire. Ti portai in questa mia abitazione, dove ti fasciai e mi presi di te quella cura, che m'impone la mia coscienza e i principi che seguo.

— Quali?

— Rispondi alla mia domanda. Come sei qua giunto?

Narrai brevemente all'uomo dal saio giallo le mie avventure. Egli mi ascoltò con attenzione. Quand'ebbi finito: — L'avvenimetro non ha mentito — disse. — La più micidiale delle guerre ha avuto principio e si svolge a breve distanza. Gli stati più potenti della terra sono in lotta tra di loro. Il sangue ha incominciato a scorrere e scorrerà a fiumi, e questi poveri paesi verranno devastati in un modo terribile. Un flagello maggiore non ci poteva colpire.

— Ecchè? L'Inghilterra ha dichiarato guerra alla Germania ed i suoi alleati si sono schierati attorno a lei contro gli alleati di quella? — domandai.

Un leggero sorriso di scherno sfiorò le labbra dell'uomo misterioso.

— Voi europei siete persuasi, che l'Europa sia la parte migliore del mondo e siete fieri delle vostre nazioni, dei vostri stati; stati davvero enormi, di qualche migliaio di miriametri quadrati, nazioni colossali, di trenta o quaranta milioni; e se questi staterelli minuscoli, questi popoli microscopici lottano tra di loro, voi la chiamate questa una guerra mondiale, quasiché il mondo fosse limitato alla sola Europa, od anzi soltanto ad alcuni staterelli europei. Ma non vi accorgete, che l'Europa è un appendice minuscola dell'Asia, un appendice meno importante dell'India? Qua nell'Asia, si trovano i grandi stati enormi, ognuno dei quali supera in estensione e popolazione l'Europa intera; stati antichissimi, di antica cultura ed indicibile possanza. Queste nazioni dominavano, una volta, sulla piccola Europa, che era loro soggetta. Ora esse dormono, dopo centinaia di secoli di antica cultura, per riprendere forze novelle; ma guai a voi europei, se si avessero da destare! Vi ridurrebbero, in pochi anni, all'antico servaggio. E tutto dà a credere, che l'Asia si desterà. tra non molto, Siamo ai primi inizi. Però questo ridestarsi ha causato la grande guerra. Qua qua, stati veramente potenti lottano contro stati egualmente potenti; popoli numerosi, contro altri, loro pari di numero; qua nazioni di cento, di duecento milioni, mettono in campo tutti i loro figli contro l'avversario; qua avvengono epiche lotte e macabre battaglie, in paragone alle quali le vostre non sono che giochi da bambini; qua si combatte una lotta terribile, ricca di odio, la quale non ha lo scopo di procurare ad una delle parti contendenti la vittoria, ma di annientare l'avversario. Non si vuole soltanto il trionfo delle proprie armi, ma la piena distruzione del nemico, al quale si fa colpa che esiste, commercia e vive, quasiché il mondo non fosse grande abbastanza, per permettere la pacifica convivenza di pa-

recchi ed anzi di molti popoli e di varie nazioni. —

Lo sconosciuto aveva parlato colla voce agitata e in un modo enfatico. La grande lotta, che, a suo dire, si svolgeva in quelle regioni, ne destava il rammarico e le sue collere sdegnose.

L'avvenimetro non aveva dunque mentito; la guerra dei mondi era già scoppiata, e se il cameriere non mi avesse derubato noi saremmo passati, colla casa volante, sul teatro di quelle lotte, e andati a cercare in Giappone, quanto si svolgeva invece sotto i nostri piedi. Mai un male che non produca un bene. Il tradimento del servo mi aveva portato in quelle regioni, che io aveva da studiare, e sulle quali aveva da riferire al giornale amico.

— Racconta — dissi, desideroso di conoscere la causa di quelle guerre e le varie fasi attraverso le quali era passata.

— Più tardi. Ora sei ancora troppo debole ed hai bisogno di riposo. Ti darò una pozione, che calmerà i tuoi dolori e ristorerà le tue forze. Cadrai in un sonno placido, ristoratore, e ti desterai completamente riposato. Ed allora chissà che non ti racconti ogni cosa? Tu forse potrai aiutarmi.

— Disponi di me, della mia astuzia, del mio braccio, della mia fama. E racconta, racconta — lo supplicai, punto da viva curiosità; ma l'uomo vestito a giallo fu fiero inflessibile, e non volle parlare. Si allontanò, per ritornare con una tazza di porcellana ricolma di un liquido incolore, che emanava quello stesso profumo gradito che mi aveva colpito al primo destarsi, e me lo porse.

— Bevi. —

Vuotai la tazza e mi sentii subito bene. Un calore gradito mi corse per le membra. L'uomo a giallo riassetto le coltri, che mi coprivano, mi augurò buon riposo e si allontanò colla lampada. La stanza ripiombò nelle tenebre. Cercai di pensare a quanto quell'essere misterioso mi aveva narrato; alla guerra delle nazioni; ammirai la Provvidenza, la quale aveva disposto, che io fossi precipitato proprio là, dove bramava trovarmi; in mezzo a quelle nazioni belligeranti, ma non mi fu facile seguire quei pensieri, che essi si confusero e caddi in un sonno profondo.



CAPITOLO V.

IL CAPITAN BOMBA IMPARA COLLA MAGGIOR FACILITA' IL PIÙ STRANO TRA GLI IDIOMI.

Quando mi destai mi sentii così bene. Il dolore alla testa ed alle gambe era svanito; mi sembrava di essere rinato.

Una lampada d'oro ardeva sullo stipo e mi permise di osservare un po' meglio l'ambiente, nel quale mi trovava; e la visione dell'ambiente mi richiamò alla realtà delle cose.

Sopra una piccola scranna, in prossimità del letto, erano collocate alcune vesti, una camicia di lino candido; mutande della stessa stoffa; lunghe calze di seta, pure di neve; un paio di pantofole, un saio giallo, un berretto. Quei capi di vestiario, così belli, così puliti, m'invitavano ad indossarli. E perchè non doveva farlo? Erano certo destinati a me. Balzai dal letto e stirai le membra. Non sentiva più alcun dolore; non mi sembrava di essere stato mai animalato. Indossai le vesti che l'uomo misterioso mi aveva preparato con tanta attenzione e mi si adattavano molte bene, e volli uscire dalla caverna. Mi recai perciò all'uscio, dal quale egli era entrato e lo spalancai. Conduceva in una seconda caverna, pure buia. Presi perciò la lucerna d'oro, colla quale rischiarai il novello ambiente. La caverna, nella quale aveva messo piede, era molto ampia, e la lucerna non bastava a diradarne le tenebre. Il suolo era coperto di soffici tappeti; alcuni stipi erano addossati alle pareti e lampade preziose pendevano dalla volta.

Una porta di legno, intarsiato, in argento si apriva di fronte all'uscio dal quale io era entrato. Doveva aprirla? E perchè no? Il misterioso abitante non mi avrebbe

rampognato. Posi la mano sulla maniglia. La porta era chiusa a chiave.

Il movimento della maniglia fu avvertito, chè l'uscio venne aperto e l'ospite mi s'affacciò. Le sue labbra erano atteggiata ad un sorriso benevolo.

— Già alzato?

— Mi sento bene.

— Ne godo. Avrai fame. Vieni. —

Passammo in una terza caverna, che riceveva la luce da un uscio aperto, attraverso al quale poteva vedere le vette lontane, coperte di neve, di quelle altissime montagne. La caverna era arredata con garbo, e nel suo mezzo v'era una mensa imbandita.

— Siedi — mi disse l'uomo a giallo e prese posto di fronte a me. Agitò un campanellino d'oro. Un giovanetto, vestito pure a giallo, entrò. Il mio ospite gli rivolse alcune parole in quel gergo misterioso, che io non riusciva a comprendere ed egli si allontanò.

— Come ti ho da chiamare? — domandai all'ospite.

— Uomo.

— È questo il tuo vero nome, oppure vuoi celarmi il nome, che ti hanno dato i tuoi genitori? — chiesi con stupore.

— Non investigare. Chiamami Uomo. Soltanto se mi chiamerai così avrai risposta.

— Rispetterò il tuo desiderio. Ed ora dimmi ancora: Chi sei e che cosa fai in queste caverne?

— Lo rileverai a suo tempo.

— Non posso neppur sapere il nome di queste montagne, nè del regno o del impero, nel quale mi trovo?

— Te lo dirò quando lo riterrò opportuno. —

Il mio ospite era più che laconico; le sue risposte erano davvero impertinenti. Doveva io tollerarle? Poteva io sopportare che mi trattasse in quel modo? Il mio amor proprio si ribellò contro quel trattamento.

— Non dimenticare, che io sono il capitano Bomba, un eroe di fama immortale — dissi.

Uomo sorrise amaramente.

— Che cosa è la fama? Una nuvoletta, che si dilegua ai primi raggi del vero. Anch'io anelava di farmi un nome; ma quando venni a rilevare il prezzo, che avrei dovuto pagare, preferii ritirarmi in queste caverne e diventare l'Uomo — rispose.

Compresi. Il mio ospite aveva dovuto soffrire qualche grande delusione, e cercava, in quelle caverne, l'oblio.

Il giovanetto portò il pranzo, che fu eccellente. Durante il pranzo l'ospite fu loquace. Mi disse il nome delle varie vivande, così diverse dalle europee, e degli uccelli

o della selvaggina, dalla quale erano tolte quelle carni saporite. A pranzo finito: — Usciamo — disse.

Passammo in un minuscolo giardino, ben coltivato, che sporgeva sopra una piccola sporgenza della montagna, dalla quale si godeva un bellissimo panorama su quella natura selvaggia.

— Siedi — mi disse, indicandomi una sedia di bambù. Egli prese posto di fronte a me, levò una busta d'oro e mi offrì un sigaro giallo. Lo accesi. Il fumo era delizioso, ma così diverso da quello del tabacco nostrano.

— Questo non è tabacco? — domandai.

— È tabacco del paese. Vorresti essere dunque testimonia della grande lotta delle nazioni?

— È questo il motivo, per il quale ho abbandonato il mio palazzo, e sono venuto in queste terre.

— Il tuo desiderio verrà esaudito. —

Uomo fece una lunga pausa. Poi continuò:

— Osserva questa regione. Fino ad alcuni anni fa essa era abitata da una popolazione felice. Qua fiorenti campagne, qua grossi villaggi, qua grandi borgate, qua cittadine linde e pulite. Ma venne la guerra, e questo paese ne fu il teatro. Su queste montagne erano schierati i nemici e piantati cannoni e mitragliatrici, che non si stancavano di vomitare palle e fuoco, portando dovunque distruzione e morte. Dall'alto le aereonavi lanciavano bombe e granate. Che cosa si ottenne con questa guerra? Le città vennero uguagliate al suolo; le borgate furono distrutte, i villaggi dati alla fiamme; trincee senza numero rovinarono i campi, distrussero il seminato, e dovunque tomba si allineò a tomba; dovunque enormi cimiteri, nei quali in gigantesche fosse riposano migliaia e migliaia d'infelici. La guerra imperversò qua due anni, ma con qual frutto? Queste valli cambiarono padrone; ma a qual prezzo? La loro difesa costò agli antichi padroni milioni di vittime; il loro acquisto, ai novelli, pure il sangue di milioni e milioni di soldati. Esse mutarono padrone ma il novello padrone non n'ebbe alcun vantaggio. La popolazione era morta; i pochi fuggiaschi non vi ritornarono; nessuno pensò a rifabbricare le città o a ricostruire i villaggi, nessuno a ripopolare le valli. Le campagne non vennero più coltivate; sterpi e pruni crebbero tra le rovine; una foresta vergine si andò formando là, dove anticamente regnava l'ordine e trionfava una pacifica agricoltura ed un'onesta pastorizia. Dirada quella foresta e troverai le antiche rovine; scava il terreno e denuderai dovunque povere ossa spolpate; le ossa di antichi soldati, morti per il capriccio dei loro governanti. Si fece la guerra, si mandarono alla morte

milioni e si spopolò un paese fiorente. Io e questo mio compagno siamo ora i due soli uomini viventi in questa valle della morte; gli unici, cui questo suolo è sacro.

— La valle verrà riabitata — dissi tanto per dire.

— Forse. Ma quando? E non certo dagli antichi padroni nè dai loro figli o nipoti, i soli, che avevano diritto su queste terre. Dimmi; che male hanno fatto gli abitanti di queste terre, ch'esse furono devastate ed essi dovettero soccombere e vennero uccisi? Per qual motivo esse hanno dovuto essere il testimonio di questa terribile guerra? Non avevano gli antichi abitanti di queste valli diritto di vivere in pace, di possedere i loro campi e di lavorare le loro terre? Ti pare giustizia, che i soldati abbiano devastato queste terre; alcuni col pretesto di difenderle ed altri di conquistarle?

— Il difensore non ha colpa. La colpa è tutta dell'aggressore.

— Il difensore di oggi è il conquistatore di ieri. Non dovrebbero esistere nè conquistatori nè difensori. La guerra è un grave delitto a danno dell'umanità! — esclamò Uomo con enfasi.

— Tu condanni dunque la guerra?

— Assolutamente.

— La guerra di difesa è però santa.

— Condanno la guerra sempre; sotto ogni riguardo; perchè se non vi fosse la guerra non vi sarebbero nè difensori nè conquistatori, ed ogni difesa presuppone un'aggressione brutale! — esclamò Uomo.

Mi sentii punto da queste parole nel mio amor proprio. Doveva essere riconoscente all'ospite, perchè mi aveva salvato la vita; senza di lui sarei morto; pure egli non doveva atteggiarsi a maestro cattedratico nè dimenticare che io era il capitano Bomba. Dissi perciò:

— La guerra è una necessità si diceva così anche della schiavitù. Sembrava, che il mondo non potesse vivere senza gli schiavi eppure la schiavitù è abolita da secoli e nessuno la rimpiange. Ed avrò da chiamare una necessità la guerra, la quale ha le sue radici soltanto ed unicamente nel capriccio dei dominanti e nella sciocca persuasione, che i diritti si fanno valere colle armi, e che la forza brutale è superiore al pensiero, la giustizia all'equità? In ultima linea, chi domina nella guerra? La cosa più brutale che immaginar si possa: il cannone. La natura crea e vuole che anche l'uomo crei e produca; ma la guerra costringe i suoi figli ad andare incontro ai cannoni e distrugge, in pochi giorni o mesi, quanto intere nazioni hanno prodotto in anni e secoli di assiduo lavoro. Posso io approvare un'istituzione, la quale

ha il solo scopo di distruggere; posso io dichiarare giusto e magari necessario un pregiudizio, in forza del quale si ammazza per il solo piacere di ammazzare; si distrugge per il piacere di distruggere, si offre allora a chi ha distrutto ed ammazzato più degli altri?

— La guerra viene fatta alla difesa della patria.

— L'ideale della patria è nobilissimo, ma esso non ci autorizza a ricorrere a mezzi cattivi per la sua difesa, e la guerra è un mezzo iniquo. La vita di un solo uomo vale assai più della patria ed anzi di tutto il mondo.

— Un paese aggredito non ha diritto alla difesa?

— Non dico questo. Deploro però, che tuttora si parli di guerre, di conquiste e di difese. Se vengo aggredito per via mi difenderò; ma deplorerò che vi sia che mi aggredisca e mi costringa alla difesa, nè mai parlerò con entusiasmo dell'aggressore e del difensore, ma condannerò il primo, compiangere l'altro, e farò voti, che gli uomini comprendano una bella volta, che ognuno ha diritto alla difesa e che non vi debba essere perciò chi aggredisce nè chi ha bisogno di difendersi! — esclamò Uomo con enfasi.

Non risposi a questa osservazione perchè non sapeva proprio cosa rispondere. Non voleva dargli ragione, ma non poteva dargli neppure tutti i torti.

Egli si tacque a lungo e poi mi disse:

— Tu sei venuto per vedere la guerra e riferire. La vedrai.

— Tu hai alluso di spesso alla guerra. Essa è dunque scoppiata davvero? Ma tra chi? Dimmelo, acciocchè possa formarmi un concetto della situazione.

— È meglio che non ti dica nulla. Tu stesso ti recherai sul teatro della guerra, osserverai, giudicherai e ti formerai un giudizio da te. Non mi crederesti forse e mi riterresti prevenuto, se ti dicessi come io la pensi in merito.

— Come potrò fare questa osservazione, se non conosco la lingua del paese?

— Hai attitudine alle lingue?

— Il capitano Bomba è grande in tutto e specialmente negli studi linguistici. Mi bastano poche ore per apprendere a perfezione anche l'idioma più difficile?

— Ne godo. Io ti insegnerò la nostra lingua. È molto facile. L'apprenderai, lo spero, in pochi giorni e potrai giudicare da te. Vuoi che ne incominciamo subito?

— Volentieri — dissi, avido di apprendere quella lingua, non solo per il desiderio che aveva di parlarla, ma anche nella speranza di rilevare a qual gruppo essa

apparteneva e per venir a conoscere così il nome del paese, quale nel era piombato.

Uomo incominciò subito le sue lezioni. Dotato di una memoria di ferro, la più celebre memoria d'Italia, appresi quel giorno stesso le regole principali della grammatica, il giorno appresso una grande quantità di vocaboli, e sul terzo io parlava già la lingua colla maggiore facilità. Era una lingua monosillabica, povera di vocaboli, con costruzioni grammaticali molto semplici, molto armoniosa, perchè il numero delle consonanti era piccolo e primeggiavano le vocali ben aggruppate. Non pochi vocaboli erano composti soltanto di vocali; sillabe di quattro e cinque vocali, i cosiddetti quadronghi e quin- tonghi, non erano una rarità.

Non mi fu facile stabilire la natura di quella lingua, nè l'affinità che essa aveva colle altre lingue di Asia ed alle mie ripetute insistenti domande in proposito Uomo si rifiutava di rispondere.

Sul terzo giorno Uomo disse:

— Ora parli la nostra lingua. Puoi perciò recarti in mezzo a loro ed osservarli. Quando pensi di partire?

— Anche tosto.

— Partirai domani all'alba; verso alle undici li avrai raggiunti.

— Ho da andare a piedi?

— Impiegheresti troppo tempo. Ti darò io una cavalcatura. Ti presenterai come redattore e verrai accolto molto bene. Potrai vedere tutto e ti faranno certo le loro confidenze. La stampa è il più grande fattore della nostra vita nazionale. Ti raccomando però, di non lasciarti prendere al laccio, e di non metterti al servizio di nessun partito, perchè potresti avere delle conseguenze spiacevoli. Tu, perchè forestiero, sarai la sola persona, capace di giudicare le cose meno soggettivamente. Nascondi, se credi, il tuo giudizio, ma non passare al servizio di nessuno.

— Io sono un uomo di azione. Perchè non dovrei aiutare coloro che si trovano dalla parte della giustizia? — domandai.

— Perchè la giustizia è esulata dalla guerra ed hanno torto tutte e due le parti combattenti — sentenziò Uomo.

Non gli risposi. Conosceva troppo bene i suoi pregiudizi, che non mi sentiva di condividere, ma che non gli avrei tolto. Presi piuttosto la decisione, di studiare la vertenza da vicino, e di concedere il mio appoggio a coloro che si fossero trovati dalla parte della giustizia.

— Come stiamo colla moneta? — mi domandò Uomo.

Gli dissi che era fornito abbondantemente. Aveva nel

portafoglio parecchi milioni. Egli li volle vedere e rise, quando gli mostrai le banconote di altissimo taglio.

— Nessuno ti darà, per questa moneta straniera, uèppure un pezzo di pane od un pugno di grano. Ti fornirò io del danaro, che accetterai, non come un dono, ma come un prestito — disse.

Accettai l'offerta.

— È un prestito però, che ritornerò appena mi sarà data la possibilità e cogli interessi d'uso. — dissi.

Uomo non rispose all'osservazione, ma mi rivolse ancora parecchie raccomandazioni che riguardavano il mio comportamento nel paese da visitare.



CAPITOLO VI.

PRIMO INCONTRO DEL CELEBRE CAPITANO COI DIFENSORI DEL REGNO DI GIALLARIA.

L'indomani mattina m'attendeva una grande sorpresa. Uomo mi destò assai per tempo.

— Albeggia. È ora che parta. —

Trovai sul piccolo tavolo, vicino al mio letto, una veste da viaggio, di panno resistente, un po' più corta di quella, che aveva portato in quei tre giorni, ma pure gialla. Indossai la veste e passai nella caverna, dove aveva tenuto i pasti, e dove Uomo mi attendeva.

La mensa era imbandita.

— Mangia e bene, perchè ti attende una cavalcata faticosa — mi disse l'ospite.

Feci onore al pasto. Uomo mi diede una borsa di cuoio.

— Il danaro che ti ho promesso. Basterà per parecchi mesi. Ricordati che abbiamo l'unità monetaria decimale. Tutte le monete hanno la stessa forma, di pallottolina, rotonda, forata, per poterle infilzare a corona. L'oretto vale dieci argentini, l'argentino dieci ramini, il ramino dieci ferretti. Una libra di pane vale un ferretto. Gli altri oggetti in proporzione. Un giornale costa pure un ferretto. Se i giornali ti chiederanno qualche articolo che non potrai rifiutare, fallo pagare in ragione di un oretto alla riga. Ed ora che hai mangiato andiamo.

— Ho dimenticato una cosa. Il problema delle armi. Ho meco soltanto una rivoltella a sei cariche. Dove potrò acquistare delle patrone?

— In città potrai rifornirti di munizioni. Ed ora si va. —

Uscimmo nel giardino, dal quale passammo su di un sentiero angusto, che scendeva rapidamente a valle. Nei siti, dove la discesa era particolarmente difficile, la man-

dello scalpellino aveva scavato, nel masso, degli scàlini.

— Non vorrei disturbarti — dissi a Uomo.

— Ti devo accompagnare a valle. —

La discesa richiede una buona ora. Giungemmo finalmente a valle, dove il giovane compagno di Uomo teneva per le briglie una magnifica tigre bardata.

— La tua cavalcatura — mi disse Uomo.

— Un animale bello davvero.

— Esso non ti sorprende?

— Non è questa la prima volta che io sieda in groppa ad una tigre.

— L'animale è fidato e veloce. Esso ti porterà colla velocità del vento. Non avere paura di lui. È nato nella schiavitù e venne molto ben addomesticato. Ti lambrirà la mano se lo accarezzerei. Procedi sempre verso oriente, finchè uscirai dalla valle, e giungerai alla via maestra, che ti condurrà in città. —

Uomo mi aiutò a salire in sella. La tigre si allontanò di gran trotto.

Non poteva desiderarmi una cavalcatura migliore. La tigre aveva un passo fermo, tranquillo, veloce; procedeva colla velocità di almeno ottanta chilometri all'ora, senza mai fermarsi, senza mostrare stanchezza alcuna. Per lei non v'erano ostacoli. Quando l'angusto sentiero era ingombro da qualche rovina oppure intersecato da un fiumiciattolo, essa lo passava spiccando un salto elegantissimo, che mi portava dall'altro lato. La valle era boschiva. La descrizione datami da Uomo, corrispondeva a pieno alla realtà; dovunque sorgevano casolari in rovina; dovunque gli avanzi di antichi edifici, acervi di sassi, tracce di abitazione abbandonate; non mancavano cimiteri incolti, trascurati, dove le lapidi sepolcrali spariscono tra gli sterpi e l'erbaccia. Di spesso le zampe della tigre stritolavano povere ossa umane, biancheggianti, le ossa di quelle tranquille popolazioni, che erano state sterminate dalla guerra. Sentii una compassione indicibile di quei poveri morti.

Dopo una buon'ora la valle sboccò in un'ampia pianura, la quale mi offrì uno spettacolo gradito abbenchè molto singolare. Essa era molto ben coltivata, veniva percorsa da molte strade e sembrava fittamente abitata, perchè dovunque sorgevano casolari, ora isolati, ora a gruppi di tre, di cinque, di dieci, di cento, sì da formare financo grossi villaggi, i quali si stringevano di regola attorno a qualche grande fabbrica; i cui camini fumanti si alzavano al cielo e tenevano il posto dei campanili dei nostri bei villaggi d'Italia.

Le vie rigurgitavano di gente armata. Vidi lunghe

file di soldati, marciare in una direzione comune. I soldati erano bellissimi pezzi di giovane, robusti, vestiti a verde, per dare meno nell'occhio e scomparire sul verde sfondo della pianura e delle boscaglie. Il loro vestito aveva dello scozzese perchè sui pantaloni stretti svolazzava una breve gonella larga, che giungeva al ginocchio e dava loro un'aspetto poco marziale. Erano armati con certi fucili molto piccoli, dalla canna angusta, ma molto grossi al grilletto e trascinavano piccoli pezzi di artiglieria, cannoncini dipinti a verde. Vidi pure qualche reggimento di cavalleria. Una parte di soldati sedeva in groppa a cavalli, gli altri a pantere, a leopardi; gli ufficiali a tigri.

Mi sorprese poi, che mentre alcune compagnie erano composte di giovanotti od uomini leggermente barbuti od almeno con piccoli mostacchi e dall'aspetto virile, altre erano formate di fanciulli imberbi, dai lineamenti molto dolci e quasi femminili. Ma, e perchè costringere questi ragazzi alle armi? Sul mio capo volavano aeroplani, idroplani e palloni aereostatici. Questi velivoli erano molto piccoli; l'aeronautica era in questi paesi molto più perfezionata che in Europa, dove gli aeroplani sono ancora mostruosamente grandi e riempiono l'aria di un intenso rumore, mentre questi non ne producevano nessuno.

Presi la direzione tenuta dalle truppe, troppo certo, che mi avrebbe condotto alla città.

La via era buona, lastricata con grandi blocchi di granito ed ombreggiata da alberi. Frequenti le osterie e le trattorie, avanti alle quali si pigiavano soldati, attendevano molti carri, e a tavoli rustici sedeva molta gente, la quale mangiava, beveva e discuteva. Tutti avevano indossato un vestito simile al mio, di panno giallastro, abbastanza lungo, e portavano una berretta dello stesso colore. Sembrava che il colore del vestito e la forma del copricapo fossero stati prescritti tassativamente, da qualche disposizione legale.

Nessuno si curò di me. Io procedeva indisturbato. Avido però di attingere delle informazioni, arrestai la mia cavalcatura avanti ad un albergo, che sembrava più pulito degli altri, e avanti al quale si pigiava meno gente ed antrai.

Passai in una stanza molto vasta, nella quale a vari tavoli sedevano ufficiali in animato colloquio. Adocchiai ad un tavolo un posticino vuoto ed avvicinatomì:

— Permettono? — domandai.

Gli ufficiali mi diedero una occhiata di sorpresa e non risposero. Non mi avevano compreso, oppure, nella loro

boria militare, non mi ritenevano degno di risposta? Non volli ripetere la domanda, la mia dignità non permettendolo, e presi posto al tavolo.

Nessun cameriere accorse. Attesi qualche tempo e poi gridai:

— Cameriere! —

Gli ufficiali mi guardarono ancora più sorpresi ed uno di loro mi domandò:

— Non sei del paese?

— No. —

Egli portò la mano al fucile, appoggiato al tavolo.

— Sei forse un nemico? Un esploratore? — domandò vivamente. Anche gli altri ufficiali portarono la mano all'arma e mi guardarono in un modo minaccioso.

Guai a me se mi avessero preso per uno spione! Ne doveva correggere il sospetto. M'affrettai perciò a dire:

— Sono un europeo. —

Stupore degli ufficiali che ignoravano financo l'esistenza dell'Europa. Dissi perciò loro dell'Europa, della sua importanza, e degli stati potentissimi, nei quali essa è divisa; dissi particolarmente d'Italia. Essi mi ascoltavano distrattamente. Non mi credevano oppure erano persuasi che io esagerassi per bene.

Narrai loro dell'avvenimento; del mio viaggio nella casa volante, delle mie peripezie e dell'incontro con Uomo.

— Uomo è un pazzo che condanna la guerra; mentre gli uomini sono sulla terra soltanto per essere soldati, e la guerra è il solo ideale dell'umanità! — esclamò l'ufficiale che mi sedeva accanto.

— Tu condividi le idee di Uomo? — mi domandò un altro.

— No. Anch'io sono uomo di lotta e di armi. Sono il celebre capitano Bomba. —

M'aspettava che il mio nome avesse colpito i presenti; invece nessuno mostrò stupore. Non mi conoscevano dunque. La mia fama non era ancora giunta in queste terre. Me ne risentii non poco e decisi di fare anche colà delle gesta degne d'immortale encomio.

— Sei uomo d'armi ed anzi capitano. Il tuo comportamento continua ad essermi sospetto. Ti dichiaro in arresto — mi disse l'ufficiale.

— Tu hai preso un abbaglio. Non sono capitano di esercito, ma capitano di un vascello d'alto mare.

— Ora lo dici.

— Io non mento! — esclamai con boria.

— Il generale ti giudicherà. Ed ora dimmi: Per chi patteggi nella guerra attuale?

— Per nessuno, perchè non so dove mi trovo nè per qual motivo sia scoppiata la guerra. —

L'ufficiale corrugò la fronte.

— Non mentire! Come non sai in quale stato ti trovi, se parli abbastanza bene la nostra lingua? — domandò.

— È stato Uomo ad insegnarmela.

— Ed egli non ti ha detto dove ti trovi?

— No.

— Non lo credo.

— Un tanto corrisponde al carattere di Uomo — osservò un tenentino.

— Basta! Il generale deciderà. Cosa vuoi mangiare? — mi domandò l'ufficiale.

— Sentiremo il cameriere.

— Ma che mi parli tu di cameriere? Chi vuole mangiare va al banco ed ordina quello che gli talenta.

— Andrò al banco.

— Andrà uno di noi. Tu sei nostro prigioniero. Cosa vuoi mangiare?

— Un boccone, e bere un bechiere di vino.

— Preferisci la carne od i legumi?

— Indifferente.

— I soldati mangiano carne; ai borghesi devono bastare i legumi. Ma tu sei capitano. Avrai la carne. — Levai la borsa.

— Rimettila in tasca. Tu sei prigioniero. Pagherà lo stato — disse l'ufficiale ed incaricò un tenente di andarmi a prenderè da mangiare.

Gli ufficiali continuarono a chiacchierare tra di loro; la mia presenza li rendeva però prudenti e li tratteneva da discorsi che riguardavano la guerra. Rilevai soltanto, che essi ne erano pieni di entusiasmo; facevano voti che avesse da durare a lungo, ed erano certi della vittoria. Mi venne portato da mangiare. Il cibo era abbondante ma preparato male; in cambio il vino rosso, focoso, era eccellente.

— Sei venuto a piedi? — mi domandò l'ufficiale.

— In groppa ad una tigre.

— Europea? — domandò con una punta di scherno.

— Mi venne prestata da Uomo.

— Strano. Non posso comprendere l'interesse che ti porta.

— Egli conosce l'Europa, parla l'italiano e la mia fama è giunta al suo orecchio. —

L'ufficiale non mi rispose, ma continuò a parlare coi suoi compagni d'armi.

— Quando verrà il generale? — domandai.

— Chi lo sa? Probabilmente entro la giornata.

— Protesto contro la mia cattura e chiedo di venir messo subito a piè libero.

— Sarei ben lieto di aver preso un abbaglio. Ma siamo in tempo di guerra e dobbiamo tenerci in guardia da qualsiasi individuo sospetto.

— Non posso almeno sapere, in quale paese mi trovi?

— Questo non è un segreto. Ti trovi a breve distanza dalla capitale del celebre regno di Giallaria. —

Scrollai il capo.

— È la prima volta che ne odo il nome.

— Ma donde vieni? Sei piovuto forse dal mondo della Luna, che non ti è noto questo potentissimo reame, dove viene data la migliore preparazione militare del mondo? Gli eserciti di Giallaria sono quantommai celebri. Ogni cittadino è soldato; lo stato è un'immensa caserma; tutte le sue forze migliori si trovano al servizio delle armi, e chi non è soldato non ha diritto di esistere che in quanto serve l'esercito.

— In Europa tutti ignorano l'esistenza di Giallaria. I nostri geografi non ce ne hanno mai parlato.

— Sono dunque per lo meno tanto ignoranti quanto i nostri, che mai ci fecero parola dell'Europa.

— Giallaria è uno stato prettamente militare? — domandai.

— Sì. E perciò marcia alla testa della civiltà, perchè la guerra è l'espressione più nobile della civiltà vera. L'uomo, tu lo devi sapere, è un animale che combatte; ha la ragione per creare armi; il braccio per dare forma ai modelli ideati. Le nostre fabbriche lavorano da mane a sera alla produzione di armi; i nostri tessitori e sarti non hanno che da preparare, per noi, panni e vestiti; gli agricoltari lavorano per noi, e noi consumiamo il midollo del paese. Noi siamo i sudditi preferiti. Il nostro sovrano si considera soldato; non è nè vuole considerarsi borghese; è il capo dell'esercito e soltanto per questo motivo anche principe. Tu sei certo un ammiratore della guerra?

— Della guerra di difesa.

— Ogni guerra è lecita e santa. Vuoi sapere le origini della guerra presente? Ascolta: Giallaria è uno stato ultrapotente. I suoi eserciti sono i migliori del mondo; i suoi cannoni a tiro rapido lanciano granate e bombe di duemila chilogrammi ad una distanza di cento chilometri; la sua flotta aerea è formata di almeno diecimila aereoplani, idroplani e palloni corazzati, e la flotta fluviale è potentissima. Tutte le fabbriche del regno lavorano assiduamente per fornire la flotta e l'esercito del necessario, e la ferma militare è estesa non soltanto

agli uomini, ma anche alle donne. Esse pure, se trovate abili, devono portare le armi. —

Ora sapeva chi fossero quei soldati, dal volto imberbe e dai lineamenti femminili. Non erano maschi, ma fanciulle.

L'ufficiale continuò:

— Lo stato di Neraria, che domina i grandi laghi e possiede gigantesche miniere di ferro, di rame, di carbone e grandi forze acquatiche; uno stato popolato, da gente forte, robusta, assuefatta al lavoro, astutissima, da commercianti nati, prese, negli ultimi anni, uno sviluppo enorme. Le ricchezze minerarie e gl'ingenti depositi di carbone lo misero in grado di aprire numerose fabbriche, nelle quali esso produce a buon prezzo ed in enorme quantità i generi maggiormente richiesti dalla industria; le sue ferrovie a trazione elettriche e le sue navi ne portano i prodotti sui mercati più lontani che esso cerca di dominare colla bontà dei prodotti ed il prezzo veramente basso. Nessuna meraviglia, tu il comprenderai, che molti si servano di merce di produzione nerariana, e che gli articoli, fabbricati in questo paese, abbiano conquistato tutti i mercati, aumentando così le ricchezze della madre patria. Potevamo noi tollerare un tanto?

— Non avevano essi il diritto di far fiorire il loro commercio e le loro industrie? — domandai.

— No e poi no. Questo diritto lo abbiamo soltanto noi. Ci sentimmo perciò in dovere d'impedire il loro sviluppo e di strappare loro le ali. Il commercio mondiale deve venir signoreggiato soltanto da noi e perciò abbiamo deciso di ricorrere alle armi per impedire, colla violenza, la loro ascensione. Abbiamo armato molto a lungo e stretto alleanza col regno di Verdaria, il quale dipende economicamente da noi e con Rossaria, uno stato forte, libero ed indipendente, che odia però da anni Neraria, e ne desidera la disfatta, per cancellare l'onta di antiche battaglie perdute. Anche Verdaria e Rossaria armarono febbrilmente.

— Quei di Neraria non si accorsero dei vostri armamenti?

— Ci fingemmo loro amici, ma essi non si lasciarono trarre da noi in inganno; pure armarono e si allearono a Biancaria e Violaria; cosicchè gli avversari sono, numericamente superiori a noi.

— Chi ha dichiarato la guerra?

— Noi, si capisce, otto soli giorni fa. Siamo già venuti ai primi scontri.

— La guerra sarà certo terribile.

— La più terribile da quando esiste il mondo. Eserciti di decine di milioni cozzano contro altre decine di milioni e i mezzi di distruzione sono potentissimi; Eppoi, non si combatte per la vittoria, ma per la distruzione dell'avversario. Noi non vogliamo soltanto vincere ma rovinare, per almeno cent'anni il commercio e l'industria degli avversari; ne vogliamo distruggere il benessere sociale; vogliamo impedire che essa continui le proprie industrie e il proprio commercio si fortifichi e si prepari alla rivincita, e per ottenere questo; per poterlo signoreggiare a pieno; per impossibilitarne lo sviluppo; è necessario lo sterminio dei suoi figli migliori; se ci riuscirà di uccidere qualche milione e forse qualche decina di milioni di soldati nemici, avremo privato lo stato delle sue migliori intelligenze e delle sue più elette forze lavoratrici; avremo aperto un abisso enorme tra i vecchi e l'infanzia, avremo ostacolato la formazione di numerose famiglie ed impedito così un rapido aumento della popolazione.

— Ciò è davvero crudele.

— Abbiamo impegnato una lotta per l'esistenza. Noi o dessi! Il mondo non ha posto per tutti e due.

— E se vi toccasse una disfatta?

— Vinceremo!

— La vittoria vi costerà però cara. Milioni e milioni di voi lasceranno la vita sul campo di battaglia —

L'ufficiale scrollò le spalle.

— Guerra! — disse.

— Non pensate al dolore dei genitori e specialmente delle madri, per la morte prematura di tanti figli?

— Il figlio appartiene prima allo stato e poi alla madre. L'uomo nasce per la guerra — fu la risposta dell'ufficiale.

Non potei continuare quel colloquio, perchè alle mie orecchie giunsero i concerti di una banda musicale, che suonava un inno marzialissimo. Gli ufficiali e i soldati balzarono in piedi e si posero sull'attenti. Io rimasi seduto.

— Il generale è venuto. Tra breve la tua sorta sarà decisa — mi disse l'ufficiale.

CAPITOLO VII.

LA GRANDE BATTAGLIA NELL'ARIA ED UN ESERCITO IN FUGA.

Gli ufficiali uscirono tutti di stanza. Io vi rimasi solo, sorvegliato a vista da due soldati. Ebbi d'attendere pochissimo, chè l'antico ufficiale entrò .

— Vieni — mi disse.

Uscii.

Lo spettacolo che mi si presentò allo sguardo era di una selvaggia bellezza. La strada maestra e le compagne vicine rigurgitavano di soldati. Parecchi reggimenti marciavano in una fronte di parecchie centinaia di uomini. Il centro era formato della fanteria verde; ai lati la cavalleria. I cavalieri erano armati di lunghi fucili ad una canna alquanto attortigliata e di certe stanghe di legno che terminavano a rampino. Fra reggimento e reggimento l'artiglieria. I reggimenti in marcia venivano difesi da centinaia di aereoplani che volavano sul loro capo; vidi, per la prima volta, aereoplani, composti, formati di sei, otto, dieci, e più paia di ali, allineate le une dietro le altre, e che aveva posto per otto, dieci, quindici, venti e più aviatori; non mancavano giganteschi palloni dirigibili, e certi cannoni alati, dietro ai quali volava il cannoniere, che si serviva.

Quanti alla trattoria, in groppa ad un magnifico leone dalla folta criniera, sedeva un omicciattolo piccolo, piccolo, con due enormi gibbosità, sul petto e sul dorso, e certi ochietti minuscoli da antico topo, semicelati da folte sopracciglia. I capelli corti erano di neve.

— Il generale! — mi disse l'ufficiale, indicandomi l'ometto.

— Un generale gobbo — osservai.

— Che monta se il corpo è deforme? Egli non ha da

combattere, ma soltanto da dirigere, ed in questo caso si bada soltanto all'intelligenza — fu la risposta dell'ufficiale.

Venni condotto alla presenza del gobbo, che mi diede un'occhiata lunga, scrutatrice.

— Tu sostieni d. essere il capitano Bomba? — mi domandò.

— Sì.

— Come lo provi?

Il mio amor proprio si ribellò a questa domanda.

— Tu sostieni di essere il generale di questo esercito?

— gli domandai perciò.

— Sì.

— Come lo provi? —

Gli ufficiali proruppero in un mormorio di sdegno. Essi si ritenevano offesi nella persona del loro generale. Questi proruppe in una risata.

— La tua domanda mi ha provato che sei davvero il prode capitano Bomba. Sono lieto da fare la tua conoscenza, e più lieto ancora, che la sorte ti ha portato in mezzo a noi. Come giudichi questa guerra? —

La domanda era molto imbarazzante. Non mi ritenni in dovere di rispondere.

— Mi trovo da appena un paio di ore in queste terre. Non posso esprimere perciò il mio giudizio su di un avvenimento, che non conosco ancora nei suoi particolari — osservai prudentemente.

— Noi ci troviamo dalla parte della giustizia. Non dubito perciò, che ci concederai il tuo appoggio.

— Sono forestiero. Voglio prima studiare la situazione e se è vero, che voi vi trovate dalla parte della giustizia, non mancherò di aiutarvi. Il mio aiuto vi recherà grande vantaggio — dissi con boria.

Il generale corrugò la fronte.

— Non presti fede alla mia assicurazione? — domandò.

— Permetti che studi prima la situazione. Il giudizio, che non dubito favorevole, del tanto celebre capitano Bomba imporrà particolarmente ai neutrali — oracolai.

Il generale rimase un istante sopra pensiero.

— Hai ragione — disse poi. — È meglio che giudichi la situazione da te. Non dubito che il tuo giudizio ci sarà favorevole. Guai a te se nol fosse! Esso poi ci gioverà assai più di un intero esercito di alleati. Vuoi recarti alla capitale?

— Sì.

— Ho visto una tigre bardata. È tua?

— Sì.

— Verrai con noi. Sali e cavalca al mio fianco. —

Accettai l'invito, balzai in groppo alla mia eccellente cavalcatura e la spronai ad una corsa veloce, perchè il generale voleva attraversare le file dei soldati, per porsi alla loro testa. Le file si aprivano rispettosamente al suo passaggio, e mille sguardi riposavano ammirati sopra di me, che imponeva colla mia figura marziale e cogli enormi mustacchi.

Giungemmo in testa all'esercito.

— La tua fama è giunta al mio orecchio. Tu sei un eroe. Se volessi entrare nel mio esercito, ti conferirei la carica di colonnello — mi disse il generale gobbo.

— Non posso prendere una decisione su due piedi. Risponderò alla tua offerta appena dopo di aver studiato la situazione — risposi.

— Esaminala un po' presto.

— La città, alla quale ci avviciniamo, è la capitale?

— Sì.

— Il vostro sovrano risiede colà?

— Credo sarà già ritornato dal campo. Vi si trova in ogni modo, il ministro della guerra il quale, abbenchè inferiore di grado al sovrano, gli è superiore in autorità, perchè da lui dipende l'esercito.

— L'accesso alla capitale è libero?

— Sì. Vennero chiusi soltanto i confini dello stato. Ma che vedo! Il mio cannocchiale! — gridò il generale.

Un giovane ufficiale gli porse un cannocchiale di enorme lunghezza, che egli portò all'occhio. Il suo braccio essendo troppo debole per sorreggerlo, l'ufficiale gli lo sostenne.

Il generale gettò una lunga occhiata attraverso le lenti e poi gridò:

— Alt! —

Il suo ordine venne ripetuto dai singoli ufficiali ai loro riparti, e tutto l'ingente esercito si fermò di botto. Anche le aereonavi si arrestarono sul nostro capo.

Il generale passò il cannocchiale alla sua ordinanza ed allungando il braccio indicò verso oriente.

— Aereonavi nemiche! Le nostre vadano loro incontro si mettano alla difesa. Pronti alla lotta! Si puntino uccelli e cannoni contro il nemico. Chi atterra un'aereonave viene gridato maggiore. —

I soldati portarono il dito al grilletto; i cannoni vennero puntati, e gli aereoplani, i biplani, gli idroplani e i pal ni corazzati si volsero nella direzione indicata dal generale e si allontanarono rapidamente.

— Una battaglia aerea, generale? — domandai al gobbo, ma egli non mi rispose. La sua attenzione era

concentrata verso oriente, dove erano comparse le aereonavi nemiche. Erano lontane, ma molto numerose; il loro numero ascendeva a parecchie centinaia.

Che cosa aveva io da fare? Doveva allontanarmi a spron battuto? Questo sarebbe stato il partito più prudente, e nessuno m'avrebbe trattenuto. Ma io volevo assistere a quella battaglia aerea e diventare il novellatore, il Tacito di quegli eventi. Rimasi perciò al mio posto, attendendo impavido lo svolgersi degli eventi.

Le nostre aereonavi — dico nostre, perchè io condivevo allora la sorte di quei Giallaria — volavano coraggiosamente incontro alle nemiche, che si facevano rapidamente innanzi. Dopo meno di un quarto d'ora i due eserciti aerei giunsero a tiro ed incominciò la più terribile battaglia, che io abbia mai veduto ed anzi che mente umana possa concepire.

Le navi incominciarono a bombardarsi con cannoni, cannoncini, mitragliatrici; esse salivano, scendevano, giravano in tutte le direzioni. Aereoplani nemici cercavano di librarsi sopra i palloni, per lanciare sopra di loro granate o bomba atterrarli; aereoplani amici correvano alla loro difesa e cercavano di cacciare gli avversari; qua un aereo precipita; lo segue un altro, un terzo, un quarto; le cadute sono spaventose. Guai a chi si trova sull'apparato, condannato alla rovina. Ecco un pallone in fiamme; un altro; un terzo ancora.

Parecchie aereonavi nemiche sono riuscite a sfuggire la vigilanza delle nostre, e mentre queste combattono, le hanno altrapassate e vengono nella nostra direzione, per portare anche sopra di noi rovina e morte. I soldati comprendono l'enorme pericolo. Li vedo impallidire; un fremito passa per le membra di molti e si comunica a tutto l'esercito che si agita, si scuote, traballa e stenta a mantenere strette le file.

— Puntate! Puntate — comanda il generale.

Le aereonavi nemiche, una trentina almeno, sono giunte a tiro.

— Fuoco! —

Il fracasso è enorme. Tutti i cannoni vengono scaricati nello stesso istante; tutti i cento e centomila soldati e le soldatesse hanno scaricato le loro armi sulle aereonavi; l'aria è candida di fumo; dovunque baleni di fuoco; il fracasso è tale, che per l'agitarsi degli strati aerei più d'uno stramazza al suolo. Ma nello stesso istante incominciano a crepitare le bombe, che volano dall'alto sopra di noi; ed anche le nostre granate, le nostre bombe, che si sono spezzate nell'aria, vengono a cadere sul nostro capo. Due, tre aereonavi precipitano colpite in pieno;

le altre invece continuano a lanciare mille e mille bombe che vengono a cadere in mezzo alla marea umana e portano d'ovunque desolazione e morte.

Una viene a cadere a qualche centinaio di passi da me; scoppia in mezzo ad un forte riparto di soldatesse, e causa un vero macello. Qualche centinaio d'infelici sono morte, frantumate, ridotte e brandelli informi di carne; altre sono ferite, malconcio, peste; il sangue delle vittime; brandelli di pelle, pezzi da carne e di cervello umano, hanno colpito in pieno volto soldati lontani...

Un grido di orrore esce, alla caduta delle bombe, da cento, da mille petti. — Si salvi chi può! — gridano i soldati. Invano i generali e l'ufficialità si oppone; invano ricorrono alle armi; le file si sfasciano, e l'esercito si sbanda, di qua, di là, in una fuga vertiginosa. Tutti urlano, gridano, invocano Dio, i genitori, gli amici; molti vengono atterrati nella fuga e calpestati; altri vengono a cadere tra le zampe dei cavalli fuggenti le tigri ed i leoni spiccano salti giganteschi, scaraventando i loro cavalieri al suolo. La confusione è generale.

Osservo il comandante gibboso. Egli cerca invano di opporsi alla fiumana e di ottenere, che i fuggiaschi si arrestino e che l'ordine ritorni tra quelle schiere agitate. Nessuno lo bada. Il suo volto è contratto ad un immenso sdegno, ed egli scarica il suo fucile contro i propri soldati, per impedire la fuga; ma un soldato scarica sopra di lui la sua rivoltella; il comandante vien ferito in pieno petto e stramazza al suolo. Il leone, privo del suo cavaliere, riprende gli antichi istinti felini; si getta sitibondo, di sangue, sui soldati, addenta questi, strappa all'altro, cogli artiglieri, enormi brandelli di carne, dalle spalle, dal petto. Ed intanto nell'aria si spiega, a breve distanza, un'epica lotta tra le aereonavi nostre e le nemiche, e piovono sui nostri soldati bombe e granate, apportatrici di stragi e morte.

La mia tigre, al vedere quei massacri, al fiutare l'odore del sangue, incomincia a ruggire dalla rabbia feroce; spicca un salto, e dimentica di portare in groppo il più celebre tra i capitani, vuole addentare un soldato vicino; ma io tiro le briglie con tanta violenza, da strapparle la testa quasi fin sul dorso e la stringo ben bene tra le ginocchia. Essa non sa resistere alla mia forza sovrumana, deve dichiararsi doma e ritorna ad essermi docile. La costringo a spiccare salti enormi e portarmi lontano da quel luogo di distruzione. Il primo salto mi porta sulla testa di alcuni soldati, i quali cercarono invano di farmi un po' di posto; il secondo, il terzo, il quarto mi portano sempre da teste di soldato ad altre

teste; le zampe della trige ferivano però quegli infelici al capo, al petto, alle spalle. Qual meraviglia, che sentii viva compassione di loro e quando, al quinto salto, mi riuscì di toccare il suolo, non ne tentai degli altri, ma mi lasciai trascinare dalla marea umana.

Aveva voluto assistere ad un episodio di quell'epica guerra, e mi trovava implicato in una terribile avventura, che mi poteva costare la vita, ed a scongiurare la quale io era impotente, perchè neppure la maggior audacia personale nè il più grande valore è capace di scongiurare il pericolo di una bomba, che ti scende dall'alto tra coppa e collo.

Dall'alto della mia cavalcatura io potevo dominare il terribile spettacolo, che offriva quell'esercito in disordinata fuga, inseguito dalle aereonavi nemiche, le quali non si stancavano di lanciare granate e bombe, apportatrici di morte; poteva dominare pure la battaglia aerea, la quale continuava con accanimento; il numero degli aereoplani si assottigliava; cento almeno erano già precipitati; parecchi palloni erano in fiamme; ma nessuno pensava a cedere; nessuno a ritirarsi; gli avversari continuavano l'attacco accanito ed i nostri non volevano abbandonare la difesa, per impedire disastri maggiori all'esercito.

Questo continua nella fuga disordinata. Giungiamo a grossi villaggi; una parte dei soldati in fuga si piglia nelle vie o penetra nelle case e si rifugia in quelle; altri lasciavano a destra, a mancina; poveri villaggi infelici, sui quali gli aviatori gettano bombe, che causano grandi incendi. Ecco un largo canale. I soldati, in testa alla schiere fuggiasche vorrebbero arrestarsi ma non riescono, chè gli altri si pigiano dietro a loro e l'incalzano, essi perdono la fermezza del piede e precipitano nel canale; cadono a cento a mille, a decine di migliaia, riempiendolo tutto, da sponda a sponda; sopra di loro, come sopra ad un ponte, si riversano le schiere fuggiasche; ecco steccati e siepi, che limitano le compagnie; vengono atterrati a divelti dalla marea umana che procede con velocità vertiginosa, atterrando, livellando, distruggendo ogni cosa..

Siamo in fuga da almeno un'ora.

Non vedo più le aereonavi in battaglia, ma sul nostro capo si librano sempre molte aereonavi nemiche, contro le quali i nostri scaricano invano; di quando in quando, le loro armi.

Ma ecco sul lontano orizzonte, verso settentrione, nella direzione tenuta da noi nella fuga vertiginosa, apparire moltissimi punti neri. Un urlo di gioia si sprigiona dal

petto dei fuggiaschi. — I nostri! I nostri! — gridano giulivi. Gli aviatori nemici comprendono il pericolo, che li minaccia; lanciano le ultime bombe micidiali, e s'allontanano veloci verso mezzogiorno, per correre in aiuto ai loro e decidere, se mai possibile, la battaglia aerea in loro favore.

Abbenchè l'aiuto si faccia vicino, nessuno pensa a fermarsi, ma tutti continuano a correre per la vita.

Le aereonavi avanzano veloci e sono imponenti per numero e grandezza. Ne conto parecchie centinaia, di tutte le forme e grandezze: quasi tutte più pesanti dell'aria e fornite di ali gignatesche; non poche però più leggere: palloni, idroplani, biplani, aereoplani di tutte le qualità, ben equipaggiati ed armati in tutto punto. Penso alla mia villa volante. Essa non avrebbe sorpreso questa gente, che esercitava un simile dominio sull'aria.

Le aereonavi ci hanno raggiunto e si librano sul nostro capo. Ne escono dei comandi, gridati attraverso a gigantesche trombe, e che si fanno udire nel generale trambusto. Ci si comanda di sospendere la fuga; di arrestarci; di non continuare la corsa pazza; si minaccia; ma nessuno ascolta quelle raccomandazioni; nessuno ubbidisce a quei comandi. I soldati si comportano come pecore pazze e continuano la fuga veloce.

Le aereonavi si allontanano, nella direzione nella quale siamo venuti, per inseguire le fuggiasche e vendicare il sangue dei morti.

Ora, che siamo al sicuro, i soldati prendono un po' di coraggio; i loro volti pallidi si colorano; qua e là si baratta qualche parola; v'è anche un timido tentativo di canto; risuonano le prime note dell'inno nazionale, che nessuno però continua. Sul lontano orizzonte si disegnavano i contorni di una grande città; vidi camini altissimi, dai quali uscivano neri pennacchi di fumo e le moli gigantesche di enormi edifi. I villaggi si facevano più frequenti, e più ricco, più ben coltivato il suolo, che noi calpestavamo, vandalicamente, distruggendo il seminato.

— Quella città? — domandai ad un ufficiale, che cavalcava al mio fianco.

— È la capitale.

— Una città grande?

— Conta otto milioni di abitanti.

— Una città enorme davvero. —

Dalla direzione della capitale ci vennero incontro alcuni reggimenti di cavalleria, i quali ci fecero cenno di arrestarci, e si allinearono, per impedire che avessimo continuato quella fuga disordinata. Assai più del comando

imperioso del generale potè quella muraglia umana, contro della quale invano cozzarono i primi fuggiaschi. Essi furono costretti ad arrestarsi. Chi li seguiva dovette arrestarsi pure. In breve nessuno più fuggiva. Gli ufficiali cercarono di ricomporre le compagnie ed i battaglioni, ciò che non fu però facile, perchè i soldati si erano sparpagliati in tutte le direzioni; militi delle varie armi si erano confusi assieme ed affratellati nella stessa fuga, e le lacune erano enormi. Moltissimi mancavano all'appello; erano stati uccisi dalle granate, dalle bombe, calpestati, schiacciati nella fuga, stritolati contro alberi, pilastri, edifizii, annegati nei canali, nei fiumi.

Io venni lasciato andare assieme a parecchi borghesi, che erano stati trascinati dalla valanga e potei cavalcare verso la città.

La raggiunsi dopo meno di un'ora di tigre. Quando però ci volli entrare incontrai una grave difficoltà. Due guardie, che si trovavano allo sbocco della via, mi trattenero.

— È proibito condurre animali da sella in città — mi dissero.

— Vado all'albergo.

— Gli alberghi non hanno stallaggi.

— Dove posso lasciare la mia tigre?

— La condurremo nelle stalle municipali.

— Purchè venga trattata con cura.

Le due guardie inarcarono il ciglio.

— Le stalle sono proprietà del comune che le ha create per il comodo dei forestieri — disse uno di loro severamente.

— Il tuo nome?

— Capitan Bomba.

La guardia staccò da un libretto due marche, sulle quali era impresso lo stesso numero; la prima venne applicata alla coda della tigre mediante una catenella ad un uncino; l'altra consegnata a me.

— Potrai ritirare la tua bestia quando credi, pagando, naturalmente, le spese di stallaggio. Bada però di non perdere la contromarca — disse.

Cacciai il bigliettino nel portafoglio e entrai nella città.

CAPITOLO VIII.

LA PRIMA DEPUTAZIONE CHE VA A PRENDERE IL DOVUTO OMAGGIO AL CAPITANO DI TUTTI I MONDI.

Cesarcita, la capitale di Giallaria, non era una bella città. Le case altissime, di trenta e quaranta piani, dalle facciate uniformi, annerite dal fumo denso, acre, di migliaia di camini, venivano divise da vie anguste, nelle quali si pigiava una folla compatta. Le vie erano separate da uno steccato; l'una parte serviva a coloro che le risalivano, l'altra a chi discendeva. Non osservai nessun carro, nessuna vettura, a trazione elettrica, nessun automobile. Gli abitanti di Giallaria non conoscevano questi mezzi di trazione, oppure era proibito di utilizzarli nella capitale?

Le vie erano uniformi; non vidi nessuna di qualche larghezza; non arrivai a nessuna di quelle piazze, che sono i polmoni delle grandi città. Gli edifici erano tutti identici: grattanuvoli enormi, di ferro e mattoni, privi di estetica, costruiti coll'intenzione di utilizzare, per quanto possibile, lo spazio; enormi alveari umani, in ognuno dei quali vivevano parecchie migliaia di persone.

Dovunque molti soldati, d'ogni età e d'ambo i sessi; dai fanciulli di sedici anni e dalle giovanette di quindici, agli uomini maturi, ai vecchi di sessanta ed a certe vecchie matrone grinzose, le quali si presentavano molto male nella divisa dal soldato e destavano piuttosto l'ilarità che l'ammirazione.

Domandai ad un passante.

— Dove posso trovare un buon albergo? —

Egli mi disse che l'albergo migliore era a non breve distanza e mi raccomandò di recarmi in vettura colà.

— Dove trovo una vettura? — domandai. — Non ne ho veduto finora nessuna, nè queste vie anguste sembrano adatte al passaggio delle vetture.

— Sei forestiero?

— Vengo da un paese molto lontano.

— Devi sapere che sotto a queste vie, destinate ai pedoni, ve ne sono due altre, sotterranee, che corrono parallelamente a queste; la prima serve per il movimento delle vetture e l'altra della ferrovia elettrica.

— Ah! È per questo dunque che non ho veduto nessuna vettura. Come si scende?

— Ad ogni angolo di via c'è una scala che conduce sotterra.

— Grazie. —

Seguii l'indicazione del gentile passante, trovai il capo della scala, scesi sotterra e giunsi ad una galleria larga come la via superiore, illuminata a giorno, sulla quale correvano in tutte le direzioni vetture elettriche, automobili a benzina, omnibus e tramway elettrici di tutte le forme e dimensioni, enormi carri di guerra, onusti di munizioni, di armi, di provvisioni, di ogni ben di Dio.

Adocchiai una vettura vuota e salii.

— Al prima albergo della città. —

La carrozza piegò in una galleria laterale e poi in un'altra ed in un'altra ancora. Le gallerie erano fiancheggiate ora da negozi ed ora dagli usci delle case e da finestre di stanze sotterranee. L'aria era asciutta; non v'era traccia alcuna di umidità. Quelle vie erano particolarmente comode nei giorni piovosi od invernali; ma anche allora sugli strettissimi marciapiedi si pigiavano i passanti.

La vettura si arrestò avanti ad un uscio abbastanza grande.

— L'albergo. —

Scesi.

— Quanto ti devo?

— Un argentino. —

Pagai la piccola perla di argento, ed entrai nell'albergo, ma nessuno mi si fece incontro. Misurai nella lunghezza l'ampio atrio, arredato con lusso, e giunsi ad una portiera di cristallo, dietro la quale sedeva un vecchio, che ebbe per me un'occhiata scrutatrice.

— Una stanza.

— Hai il bagaglio?

— No. —

Novello esame scrutatore che mi ricordò certi portieri d'albergo di Europa i quali giudicano il forestiero

dai pezzi di bagaglio e non hanno che una scrollatina di spalle piena di disprezzo per chi ne è privo.

— Una stanzetta?

— La stanza migliore.

— Numero sei. Un oretto al giorno — disse il vecchio con scherno. Egli si attendeva certo che io avessi fatto un gesto di spavento all'udire quel prezzo abbastanza alto.

Levai la borsa.

— Si paga anticipatamente? — domandai.

— Sì. I signori almeno, che sono privi di bagaglio. —

Levai quattro pallottoline d'oro e le posi sul tavolo.

Il volto del vecchio si rasserenò, mi guardò rispettoso ed aprì un enorme scatarfaccio.

— Il tuo nome?

— Capitan Bomba. —

Il vecchio balzò in piedi e s'inclinò profondamente.

— Signore! Un onore simile! — esclamò.

— Mi conosci?

— Tutta la città è piena della tua fama — rispose e mi porse un fascio di giornali: — Parlano di te.

— Grazie! Grazie! — risposi, respingendoli. Ho letto già fin troppo di spesso le mie lodi ben meritate, per sentire curiosità di leggere quanto si scriveva a Cesarica sul mio conto. — Preferisco che mi assegni la stanza.

— Ti voglio condurre in persona io — disse il vecchio e premette un bottone. La stanzetta, nella quale ci trovavamo scese alquanto e si arrestò avanti ad una portiera di cristallo, dalla quale passammo in un corridoio dal pavimento di marmo e dalle pareti decorate sobriamente. Il vecchio mi condusse alla stanza numero sei e ne aprì l'uscio.

— Le tue stanze.

— Me ne basta una.

— Il numero sei è un appartamento formato di tre stanze; da letto, da studio e da bagno. Entra. —

Le stanze erano arredate con grande eleganza.

— Se hai bisogno di qualche cosa premi il bottone elettrico e chiama il cameriere. Se vuoi prendere i pasti in casa il ristorante è aperto a tutte le ore del giorno e della notte. Puoi farti servire il pranzo anche in casa senza alcun aumento di spesa. Basta che parli con quel telefono lì, al cuoco ed aprì quel finestrello.

— Grazie.

— Hai qualche altro comando?

— Nessuno. —

Il vecchio mi salutò ed uscì. Rimasi solo nelle mie

danze. Mi sentiva un po' stanco ed aveva bisogno di riposo. Mi abbandonai perciò sul letto soffice, dalle coltri di seta, cercai e trovai sonno. Non potei dormire però a lungo, chè venni destato.

— Capitano. Scusa che ti desto, ma essi insistono. —

Un giovanetto elegante, vestito inappuntabilmente in giallo, mi aveva rivolto quelle parole.

— Chi sei? — domandai, punto sodisfatto di essere stato destato dal mio sonno.

— Il cameriere.

— Dovevi lasciarmi dormire.

— Essi mi hanno costretto a svegliarti. Sono venuti in deputazione e non vogliono andarsene senza averti prima parlato.

— Chi sono questi signori?

— Una deputazione del Cordone rosso, la grande società di beneficenza a vantaggio dei feriti al campo.

— Io non faccio parte di questa società. Ritornino più tardi.

— Non vogliono andarsene. Vogliono parlarti.

— Ubbidisci. —

Il cameriere si allontanò scrocciando il capo. Non era troppo sodisfatto dell'incarico.

Chiusi di nuovo gli occhi, ma stava scritto, che non avrei dormito quella notte più a lungo, perchè il cameriere rientrò.

— Supplicano di venir ricevuti, ed io mi permetto di rendere attento il signor capitano, che tra di loro si trovano delle personalità molto cospicue. Se il signor capitano vuole rimanere qualche giorno indisturbato in città, osservare le cose, avere accesso alle famiglie più cospicue e visitare le varie collezioni che si trovano in mano privata, il signor capitano non deve disgustare nessuno. —

Il cameriere non aveva tutti i torti. Era meglio che ricevessi la deputazione.

— Falli entrare. —

Il cameriere uscì sodisfatto, ed io passai nella prima stanza, nella quale entravano già i signori del Cordone rosso.

Le deputazione era formata da sette uomini; sei di mezza età ed uno più vecchio; tutti erano pingui e facevano l'impressione di gente sazia, tranquilla, felice; vestivano inappuntabilmente in seta gialla finissima, avevano guanti gialli alle mani, il berretto giallo sul capo, e dal collo pendeva una funicella rossa, la quale terminava, presso alcuni, in una stella di oro, in altri di

argento; certo la decorazione di cavalieri, ufficiali o che so io del Cordon rosso.

Mi feci incontro alla deputazione, tesi loro le mani e dissi:

— Siate i benvenuti, miei signori. —

Il vecchio prese una posa altamente teatrale e gli altri di allinearono dietro di lui, duri, impalati. — Permetti, che tenga prima il mio discorso — disse il vecchio. Si lisciò due o tre volte la barba, si asciugò due volte la fronte con un fazzoletto di seta giallo, e prese dalle mani di uno dei suoi compagni un rotolo di carta o pergamena che fosse, gialla, stretta da una funicella dello stesso colore.

— Illustrissimo capitano Bomba — incominciò. — La fama delle tue celebri gesta è diffusa in tutta Cesarcita ed anzi in tutta la Giallaria, ha sorpassato i confini del nostro impero ed è penetrata nei regni a noi alleati e nemici. Noi tutti ammiriamo in te uno degli esemplari più rari e più perfetti della famiglia dei vertebrati, classe dei mammiferi, razza uomo, e siamo lieti che tu sia venuto a visitare la nostra capitale per essere testimonia delle epiche lotte, che si svolgono in queste terre e colle quali si scrivono pagine immortali nel libro di acciaio della storia.

« Tu sei il rappresentante di quella potenza colossale che è la stampa. Il giudizio, che ti formerai di noi, non rimarrà chiuso nel tuo cervello o sepolto nel tuo petto, ma tu lo comunicherai al tuo giornale ed esso lo propagherà, colla velocità del baleno, nelle terre, dalle quali sei venuto e che noi conosciamo sì poco, ma che devono essere abitate da una razza ben nobile di animali bipedi senza piume, perchè se dall'aurora lice giudicare il giorno, dalla tua perfezione ed eccellenza è lecito formarsi un ottimo giudizio sulla perfezione del popolo, del quale sei nobilissimo figlio.

« Osserva, osserva! Vedrai il nostro potente impero, stretto in intima alleanza con due altri nobilissimi stati, in guerra al suo eterno avversario e nemico giurato; assisterai alle mosse nobilissime dei nostri eserciti ed alle vittorie grandissime che riportiamo; tu stesso hai avuto anzi occasione di presenziare la grande vittoria, da noi riportata alcune ore fa, e nella quale, all'am sangue freddo dei nostri sodati di fanteria riuscì atterrare cento e cento areoplani ed aereonavi, che fendevano l'aria di tutte le direzioni. Oh, l'ammirabile sangue freddo, dimostrato da questi nostri gloriosi eroi, i quali, non si lasciarono intimorire dalle aereonavi nemiche che si libravano numerose sul loro capo, apportatrici di morte! Nessuno si mosse; tutti attesero impavidi l'at-

tacco; il loro eroismo impose al nemico e ci assicurò un segnalato trionfo, senza nessunissima perdita da parte nostra. —

L'oratore, il quale aveva descritto in un modo così veritiero le battaglie alla quale io aveva assistito ed il coraggio ammirabile dei soldati in mezzo ai quali mi era trovato, fece una breve pausa retorica, per prendere fiato e continuò :

Ammirerai accanto dell'eroismo dei nostri soldati, anche lo spirito di sacrificio del nostro popolo, il quale e pieno di entusiasmo per i proprii soldati, ne ha sposato la causa, e li aiuta sostiene con sacrificio enorme. Tra tutte le persone, i gruppi e le corporazione però, che si prendono a cuore la sorte dei soldati al campo, dei feriti nei lazzaretti, degli ammalati negli spedali e dei prigionieri, occupa innegabilmente il primo posto la società del Cordon rosso, nobile accolta di uomini e di donne, che mettono tutto, salute, tempo, forze e gli agi della vita, al servizio dei soldati feriti, ammalati, bisognosi di aiuto. Noi raccogliamo l'obolo della carità a loro vantaggio; noi organizziamo feste, danze e divertimenti a vantaggio dei feriti; noi ci ubbriacchiamo a loro vantaggio; le nostre feste hanno qualche volta degli introiti, che superano financo le spese, e la nostra divisa è segno di beneficenza, altruismo ed amore!

— Capitan Bomba! La deputazione composta del presidente generale della società, umanitaria del Cordone rosso, che sono io, e dei membri di direzione è fiera di nominarti suo socio onorario; è questa la più alta onorificenza che noi possiamo concedere alle persone, che riteniamo degne di venir onorate. Allo stesso tempo t'invitiamo di visitare i nostri uffici; di assistere ai nostri festini, alle nostre danze, alle nostre cene, per convincerti che in nessun luogo si balla o si ben si mangia, tutto a vantaggio dell'umanità che soffre; ti formerai così un un buon concetto del nostro operato; al tuo sguardo non sfuggiranno i nostri meriti molti; ne riferirai al tuo giornale comunicherai le tue osservazioni alla stampa locale; il giudizio del più eminente tra i bipedi implumi dell'estero verrà apprezzato moltissimo anche dai nostri noi avremo gli onori e le lodi ben meritate e la nostra causa si avvantaggerà. —

Il presidente mi presentò con un grazioso gesto della mano il rotolo, legato col cordondino giallo, e tutti i membri della direzione s'inclinarono rispettosamente avanti al novello socio onorario.

Strinsi il rotolo, presi una posa tragica e dopo di essermi raschiato quattro volte, risposi:

— Io sono il capitano Bomba, il maggior capitano tra le bombe e la maggior bomba tra i capitani. La mia fama è mondiale e la mia gloria è capace di aumento. Tutti i sovrani della terra mi sono amici; tutti gli ordini cavallereschi fregiano già il mio petto; tutte le associazioni più cospicue della terra na hanno nominato presidente di onore.

— Apprezzo appieno le nobilissime intenzioni della vostra associazione umanitaria; e la stimo a dovere; sono persuaso che siete altamente a benemeriti della società e della patria; e visiterò ben volentieri i vostri festini. assisterò alle vostre danze e vi darò le lodi che meritate;

Invitati poi i membri della deputazione ad un rinfresco, e venni a rilevare, che in questo beato paese quanto più l'invitato vuole onorare l'ospite tanto più deve mangiare e bere; chi spilluzza soltanto e sfiora il bicchiere lo offende non poco. Il più grande onore che si possa fare all'ospite se è quello di prendere una sbornia.

Vollì udire le loro opinioni sulla guerra.

— È provvidenziale, perchè senza la guerra noi non avremmo diritto di esistere ed in tal caso l'umanità non potrebbe divertirsi a vantaggio dei feriti, dei mutilati e delle madri e vedove dei caduti — mi si rispose.

La deputazione rimase a lungo presso di me. Non si sarebbero staccati mai, tanto io imponeva loro. Finalmente mi alzai e dissi:

— Signori, sono molto stanco ed ho sonno. Li ringraziai sentitamente per la loro cortesia; a buon rivederci.

Strinsi sette destre ed accompagnai gli onorevoli sul corridoio: rientrai poi nella stanza e consultai l'orologio. La mazzanotte era passata. Sparacchiai il tavolo, collocai piatti, terrine e bicchieri nell'armadietto, chiusi l'uscio a chiave e mi coricai.



CAPITOLO IX.

DURANTE IL REGIME ECCEZIONALE SI OSA
SOSPETTARE FINANCO DELLA GLORIA VI-
VENTE.

L'indomani mi alzai abbastanza per tempo ed uscii di stanza. I corridoi erano deserti; li girai alquanto imbarazzato, finchè trovai una scala, che mi condusse ai piani superiori e poi all'uscita. Sulla via sotterranea v'era un enorme movimento di carri militari, mentre le vetture erano rarissime. Salii poi a rivedere la luce. La giornata era uggiosa. Il cielo era coperto di nubi grigie, dalle quali scendeva insistente una pioggerella fredda, che penetrava nelle ossa. A quella luce scialba; sotto quel cielo grigio, le case sembravano più monotone, più uniformi, più pesanti ed antipatiche che mai, queste case grandi enormi annerite dal fumo, che usciva allora da mille camini e concorreva ad aumentare la malinconia di quel mattino; malinconia alla quale non sapeva sottrarsi il pubblico, che procedeva a passi veloci, avviluppato in certi mantelli da pioggia grigi. Non vidi nessun ombrello. La popolazione di Cesarcita aveva superato, felicemente, l'epoca dell'ombrello, e compreso, che esso è una vera assurdità, da lasciarsi ai cinesi.

Io mi cacciai nel primo negozio dove comperai un buon impermeabile col quale poteva sfidare quella pioggia insistente. Girai alquanto per le vie della città e giunsi ad un caffè ben frequentato. Entrai e presi posto ad un tavolo.

Un vecchio cameriere mi avvicinò a passo lento. Ordinai il caffè. Il cameriere si mostrò sorpreso.

— Bisognerà prepararlo fresco, e ciò richiederà del tempo — disse.

— Che cosa si prende comunemente? — domandai, ignaro degli usi del paese.

— Il tè.

— Ben, venga il tè. —

Sul tavolo v'erano molti giornali. Ne presi uno a cacciaccio. L'articolo di fondo descriveva la grande battaglia del giorno innanzi l'enorme trionfo riportato da quei di Giallaria. Veniva esaltato particolarmente l'eroismo degli aviatori ed il sangue freddo della fanteria. Non si deploravano che due sole vittime: il generale gobbo ed un soldato semplice. Il sovrano aveva decretato al primo un monumento nel Pantheon nazionale. Seguiva una sfilza di decorazioni, concesse agli ufficiali dell'esercito vincitore. Io stentava a prestar fede ai miei occhi. La mistificazione era troppo grande; sospettai, che nel linguaggio ufficiale i vocaboli avessero un significato universo che nelle lingua povera e che alla disfatta si dicesse vittoria e alla vittoria disfatta, e che le decorazioni venissero concesse in ragione inversa dei meriti, cosicchè quelle sarebbero tanto più cospicue quanto minori queste.

Il giornale accennava al mio arrivo in paese, per assistere ai grandi trionfi dell'esercito nazionale ed alla disfatta del nemico, ed aveva parole di grande e ben meritato encomio per la mia persona.

Mentre centellinava il tè entrarono alcuni giovanotti e presero posto al tavolo vicino. Alcuni presero i giornali; due andarono al banco, per servirsi da soli, come era allora l'usanza generale, imposta dalla guerra.

— Tò — esclamò una di quelli che leggevano il giornale. — Lo hanno nominato socio onorario del Cordon rosso.

— Chi? — domandarono gli altri.

— Il capitan Bomba.

— Ah! Non è egli arrivato ieri nel pomeriggio?

— Sì; e ier sera lo hanno nominato socio onorario. Quei del Cordon rosso fanno presto. Hanno bisogno di nomi illustri per gabellare la loro mercanzia.

Tu sei un avversario del Cordone?

— Non dell'istituazione in sè, ma certi papaveri che se ne sono impossessati, e che l'esercitano, non per amore al soldato sofferente, ma o per passatempo o, più di spesso, per ricevere un'onorificenza qualsiasi.

— Oh! Oh! — protestarono i suoi compagni. — Tu esageri.

— No. Ripeto: Non voglio generalizzare la cosa. Ammetto che qualcuno vi abbia parte per amore dell'umanità sofferente; ma i più vi diedero il nome soltanto per convenienza o egoismo, per buscarsi una decorazione o danzare per i feriti.

— Sei stato forse in un ospedale del Cordon rosso?

— Sì. Sono stato ferito, in una scaramuccia; i bravi sanitari mi hanrò fasciato e portato all'ospedale. Bell'edi-

fizio. L'antica villa di uno scienziato, il quale propugnava la pace universale e sosteneva che ad una vittoria, riportata colle armi, va preferita una pace onorata. Venne accusato, per una tal cosa, al tribunale di guerra, processato e condannato a morte.

— Già. Certe cose non le si devono dire — disse un giovane.

— E neppure pensare — osservò una voce dura da un tavolo vicino.

I giovani guardarono in quella direzione ed impallidirono. Al tavolo vicino sedeva un uomo dall'aspetto marziale e con un brutto sguardo severo, da tigre assetata di sangue.

Il discorso, per me così interessante, non venne più continuato. I giovani incominciarono a parlare del tè, del modo di prepararlo, della bontà del pane e del burro, ed ebbero parole di lode per la commissione di approvvigionamento, alla quale era riuscito di accappare una quantità abbondante di farina, quanta sarebbe bastata per sfamare la popolazione ed impedire che gli stati nemici, sì ricchi di frumento e di patate, e dai quali Giallaria importava anticamente generi alimentari, riuscissero ad affamare la popolazione e di riportare così trionfo.

Presi il tè e passai al banco per saldare il conto. I giovani non dovevano trovarsi bene sotto il controllo dell'uomo dallo sguardo crudele, perchè uno di loro passò pure al banco e pagò lo scotto.

Io uscii prima di loro e li attesi sulla via. Impallidirono al vedermi, ed il loro spavento mi disse, che la polizia di Cesarcita era molto sospettosa, e che in quei giorni di guerra non era neppure lecito di pensare a modo proprio. I sudditi si trovavano sotto il dominio e controllo delle autorità.

— I signori permettano che mi presenti. Sono il capitano Bomba — dissi.

Il mio nome li rassicurò. Si dissero lieti di fare la mia conoscenza personale.

— Avrei da rivolgere una domanda a chi parlava del Cordon rosso, io essendone socio onorario — continuai.

Il giovane, che aveva parlato poc'anzi, fece un gesto di terrore.

— Dispensami di rispondere — mi supplicò.

— Non temere che faccia uso delle tue confidenze.

— Non temo, ma comprenderai....

— Bramerei sapere..... —

Gli altri giovani mi salutarono.

— Siamo occupatissimi — dissero allontanandosi.

— Attendano — li supplicai.

— Ci manca il tempo. Occupati davvero. —

E se ne andarono.

— Bramerei sapere qualche cosa di più preciso sul Cordon rosso del quale mi hanno fatto socio — domandai.

Il giovane non potè rispondere, chè un passante lo avvicinò e gli pose la mano sulla spalla.

— Vieni! — gli disse.

Il giovane fece un gesto di terrore.

— I miei timori — balbettò, e seguì lo sconosciuto senza neppur salutarmi. Io lo seguii colpito collo sguardo..... Egli era caduto nelle mani della polizia. Per qual motivo? Per l'innocua osservazione, fatta al caffè? Mi volli allontanare, ma un'altra mano si posò sulla mia spalla, ed un uomo dal volto severo mi disse:

— Vieni!

— Dove?

— Vieni, se non vuoi venir portato! Il dove lo sai troppo bene.

— Sono forestiero — protestai.

— Motivo di più per essere prudente. —

Non poteva tollerare che mi trattassero in tal modo. Poteva chiedere e doveva maggior riguardo. M'erssi sulla persona.

— Sono il capitan Bomba — dissi.

L'uomo dal volto severo scrollò le spalle.

— Ognuno può affermare di esserlo — disse.

Levai il portafoglio.

— Ho qui i miei documenti.

— Rimettili in tasca. Io non sono chiamato ad esaminarli. Ho ricevuto l'incarico di condurti meco e lo eseguisco. —

Non mi restò che di fare di necessità virtù e di seguire lo sconosciuto.

Per via gli domandai:

— Posso dunque sapere dove mi conduci? —

Uno strano sorriso, ne sfiorò le labbra.

— In un luogo sicuro — fu la risposta.

— In prigione? —

Non rispose.

— Torno a ripetere: Sono il capitan Bomba, il celebre ospite di questa bella città, del quale tutti parlano con ammirazione, che il governo ha salutato in un comunicato ufficiale, e che il vostro sovrano riceverà oggi o domani in udienza speciale, non chiedo di venir messo a piè libero. Esigo soltanto che mi conduca subito da

chi ti ha dato l'incarico di catturarmi — dissi con energia.

L'uomo dal volto severo esitò un istante.

— Non ho nessun ordine in proposito — rispose.

— Pensa alle conseguenze del tuo rifiuto. —

Uno strillone ci passò vicino: — Il raggio solare! Il raggio solare! La vera vita del celebre Capitan Bomba! Capitan Bomba il vero vincitore della battaglia aereo-terrestre di ieri! — strillava.

Queste parole impressionarono il mio compagno.

— Tu sei davvero il capitan Bomba? — domandò.

— Oseresti metterlo in dubbio? — scattai.

— Voglio esaudirti. Ma guai a te se mi hai tratto in inganno! —

Eravamo giunti ad una di quelle scale, che conducevano nelle gallerie. Il mio compagno mi fece scendere, chiamò una vettura elettrica, m'invitò a salire, salì lui pure, disse al cocchiere un nome e via.

La vettura percorse parecchie, vie lunghissime illuminate a luce elettrica e si arrestò finalmente ad una grande porta di ferro.

— Entra! — impose il mio compagno al macchinista. La vettura elettrica entrò in un vasto cortile, dove si arrestò al capo di una scala. Scesi e venni condotto dal mio compagno all'ascensore, che mi portò al ventesimo piano almeno.

Quando uscii dallo stanzino mobile mi trovai in una grande stanza, dove erano parecchi uomini gravi, seri, vestiti a giallo, col fucile alla destra. Il mio compagno disse ad uno di loro una parola e sparì dietro un uscio.

L'uomo, al quale egli aveva parlato, mi si fece vicino e mi tenne d'occhio. Si temeva che avessi tentato di fuggire; timore vano però e privo di fondamento.

Di lì ad un solo minuto l'uscio venne aperto e ne uscì quasi di corsa un vecchio, col petto coperto di stelle d'oro, di ciondoli diamantati ed un buon numero di cordoni rossi, gialli, verdi, azzurri, pendenti dal collo. Egli mi tese ambo le mani ed esclamò:

— Capitan Bomba! Passa nel mio gabinetto! —

I poliziotti mi guardarono ammirati, ed io passai nel gabinetto del vecchio, che mi si presentò quale direttore di polizia.

— Prendi posto, capitano. È stato davvero un qui pro quo dei più sgraditi, ma io non ci ho colpa. Mi si fece parola di un uomo dall'aspetto straniero, il quale conversava con questi giovani sospetti. È naturale che in questi tempi difficili, nei quali lo spionaggio viene esercitato su d'una scala vastissima, io abbia dato or-

dine di mettere quell'uomo al sicuro. Non avrei però mai neppur sospettato, che l'individuo in questione fossi tu, il celebre capitano.

— Non hai da scusarti, direttore. Se la legge impone che ogni persona, la quale pensa colla propria testa od esprime le proprie opinioni deve venir incarcerata, comprendo che abbiano dovuto trarre me pure in arresto.

— La proibizione di pensare in un modo, non conforme al pensiero dei governanti, esiste.

— Questa proibizione non mi sembra però libertaria.

— È fondata sulle necessità di stato. Lo stato ha diritto al lavoro del cittadino ed al suo sangue.

— Già; ma non gli può imporre di pensare e parlare in un dato modo.

— Il cittadino non ha questo diritto, perchè il pensiero e la parola sono fatiche e lavori e perciò hanno da venir diretti dallo stato.

— Cosicchè io non ho il diritto di disapprovare la guerra attuale e di pensare, che sarebbe stato molto meglio se non l'avessero dichiarata?

— No; tu non hai questo diritto!

— Neppure come straniero?

— Neppure. Chi si trova entro i confini dello stato deve pensare come lo vuole lo Stato.

— Lo stato non può controllare, i miei pensieri.

— No. Ma nello stesso istante nel quale tu li manifesti a parole o collo scritto, lo stato ha il diritto di punirti. La società del Cordon rosso è approvata dallo stato. Chi anche solo la critica, è reo di alto tradimento.

— Ma e se una persona pur approvando l'istituzione non avesse da approvare certe modalità?

— Egli sarebbe ugualmente meritevole di punizione, perchè il popolo dalla condanna di certi abusi ne dedurrebbe, che l'istituzione non è commendevole e perderebbe il rispetto verso le autorità statali che l'approvarono — Il suddito non è nè in diritto nè in dovere di controllarli, e meno che meno poi di denunciarli.

— Uhm. Questo mi sembra un abuso di autorità da parte dello stato. —

Il direttore di polizia corrugò la fronte.

— Tu parli in un modo audace — osservò.

— Io non sono avvezzo a mascherare il mio pensiero. — risposi vivamente.

— Ti rendo attento che la legge è uguale per tutti. Ora che sei avvisato sei anche in dovere di ubbidire.

— Il capitano Bomba non rinzierà mai alla sua libertà di pensiero e di parola — protestai.

— Ed il direttore di polizia non guarderà, nell'applicazione delle leggi, in faccia a nessuno! — esclamò il direttore vivamente. — Ma lasciamo cadere questo argomento increscioso. Tu sei venuto per assistere allo svolgimento della più micidiale tra le lotte, della più terribile delle guerre?

— Sì.

— Se vuoi assistere alla partenza della nostra flotta aerea sali meco sul tetto della casa. Essa va a punire gli audaci, che hanno osato volare ieri sul nostro territorio, e porta con sè sufficiente materiale per distruggere la capitale nemica.

Passai col direttore di polizia all'ascensore, che ci portò sul tetto del palazzo, dal quale l'occhio spaziava sui tetti piatti di case quasi uniformi, su comignoli fumanti e su di un paesaggio uniforme, indicibilmente melanconico alla luce scialba di quel giorno piovoso, sul quale scendeva la pioggia, fitta, fitta, insistente.

Sotto quelle nubi dense, in quella pioggia scrosciante, filavano, con enorme velocità, parecchie migliaia di aereo-navi ed aeroplani verso oriente.

Quella schiera compatta di navigli aerei, i quali procedevano in colonne chiuse, con un movimento uniforme, e coprivano il cielo come una nube sterminata, producevano un'impressione terrificante.

Non potei trattenere un'esclamazione di meraviglia.

— Che spettacolo grandioso! — esclamai.

— È grandioso davvero. Giallaria possiede la più grande flotta aerea del mondo — rispose il direttore di polizia con boria.

— Peccato che questi giganteschi motori, i quali fendono con tanta sicurezza l'aria, abbiano il solo scopo di distruggere, e che la guerra attuale costerà la vita a milioni.

— L'uomo è nato per morire e gl'interessi dello stato essendo superiori a quelli dell'individuo, lo stato ha diritto di votarlo alla morte.

— Verranno distrutte città, villaggi e forse edifici storicamente importanti.

— Rifabbricheremo quanto è meritevole di venir rifabbricato e gli daremo, per giunta, una forma più moderna.

— Fiorenti province verranno devastate.

— Le coltiveremo di nuovo e cercheremo di condurle ad una floridezza superiore; e questo vale pure delle nostre fabbriche e delle nostre terre di confine, le quali avranno forse qualche danno da un'invasione nemica;

mentre sono lieto, se verranno devastati i territori dei nostri avversari. Il nostro esercito e la nostra flotta aerea hanno ricevuto anzi l'incarico di distruggere tutta la proprietà del nemico e di uguagliare al suolo la sue città e le sue fabbriche; il nostro sovrano ha raccomandato, ai nostri eserciti, di emulare tutti i barbari e la voce del nostro sovrano desta sempre una eco potentissima nei nostri cuori. Ma tu non osservi le belle aereonavi corazzate.

Aveva dimenticato che esse, si libravano sul mio capo; tale era l'interesse che mi destavano le parole del direttore di polizia. Ora sollevai di nuovo lo sguardo. Le aereonavi si allontanavano rapidamente, con una velocità di almeno cento chilometri all'ora. Le prime erano già lontane; lontane, erano diventate quasi invisibili all'occhio, ma molte si libravano ancora sul mio capo, molte si trovavano ancora in coda. Esse formavano una grande nube sotto le nubi.

— E queste non sono tutte. Altre proteggono i nostri eserciti, difendono il confine; si librano sulle nostre fortezze, fanno voli di ricognizione in territorio nemico — disse il direttore, e passò a spiegarmi le varie specie di aereonavi ed i potenti congegni che portavano seco.

Il tempo passò rapidamente. M'avvidi che erano le undici, ed io aveva promesso di pranzare alle dodici, il pasto nello spedale del Cordon rosso. Dissi perciò al direttore che non poteva godere più a lungo la sua amabile compagnia.

— Ti ringrazio delle informazioni che mi hai fornite.

— Ed io ti sono riconoscente della pazienza, colla quale mi hai ascoltato. Ti prego di approfittare largamente di me. Io sono sempre a tua disposizione; eppoi puoi mettermi sempre in comunicazione telefonica col mio gabinetto. Non dimenticare però la raccomandazione che ti ho fatto. Prudenza, prudenza!

— La società del Cordon rosso, che mi ha nominato suo membro onorario non è sospetta? — domandai.

— Quella no; ma è una delle pochissime associazioni sicure. Guardati invece bene dalle altre; ed anche se ti avessi da trovare in compagnia di chi fa parte del Cordon rosso usa prudenza. Una sola parola imprudente può avere delle conseguenze terribili, perchè la polizia deve accettare le denunce, non può respingerle ed ora che siamo in tempo di guerra, quasi tutte le carceri sono mutate in spedali.

— Questo farà piacere ai mariuoli, che verranno condannati verranno più difficilmente a lunga prigionia.

— Già non verranno condannati alla prigione — disse il direttore con significato.

Compresi l'allusione.

Il direttore mi volle accompagnare fino sulla via, dove chiamò una vettura elettrica.

— Allo spedale centrale del Cordon rosso.

Il macchinista girò il manubrio; la vettura volò nelle gallerie sotterranee, lunghe, lunghe ed a quell'ora particolarmente affollate, finchè giunse ad un capo di scala.

— Il signore deve qua scendere. L'ospedale centrale non ha nessun ingresso sotterraneo — disse il macchinista.

Vollì pagarlo, ma egli rispose, che sarebbe stato pagata dalla polizia. Non accettò la mancia e si allontanò. Io salii al soprassuolo.

Visitai l'ospedale del Cordon rosso, che era poca cosa, venni poi trascinato ad un festino di danza, dove si ballò molto per i poveri feriti e per le madri vedove dei caduti e appena a notte tarda potei ritornare nella mia stanza e prendere sonno.



CAPITOLO X.

CIO' CHE PENSA LA FOLLA, MENTRE SI FESTEGGIA UN'IPOTETICA VITTORIA.

Il cameriere mi destò:

— Scusa, capitano illustrissimo, che oso turbare il tuo sonno.

Feci un gesto di rabbia.

— Mi sono pure chiuso in camera a chiave. In questo bel paese è forse l'usanza di disturbare i dormienti e di non lasciarli neppur riposare in pace? — domandai.

— Ritenni di farti un servizio destandoti.

— Non accetto nessuna deputatione; proprio nessuna. Vengano di giorno — brontolai.

— Ne ho mandato via già contonovantasette. Capitano, il servizio è diventato difficilissimo in questo albergo, ora che ci sei venuto.

— Cambio subito alloggio — gridai adirato.

— Rimani, rimani! Il piacere di poterti servire mi rende dolci, queste pur sì gravi fatiche. Nessuno chiede adì te.

— Ed allora perchè mi hai destato?

— La nostra flotta aerea è ritorna onusta di allori.

— Buon ritorno. Ha fatto presto. È partita, stamano ed è già di ritorno.

— Non è ritornata questa, ma quella partita ieri mattina, e che tu hai incontrato per via.

— Ne godo, ma questa notizia me l'avresti potuto comunicare domani.

— Domani non avresti potuto assistere alla grande festa notturna in onore dei vincitori. La città nuota in un mare di fiamme. Tutte le case sono illuminate. Il cielo presenta uno spettacolo incantevole, anche per noi, che siamo assuefatti a spettacoli simili. Il re uscirà

da palazzo e percorrerà, in vettura aperta, le vie superiori della città. Al suo passaggio verranno accesi i fuochi d'artificio. Tutti inneggiano ai vincitori. Tu non vorrai perdere l'occasione di godere uno spettacolo simile; perciò mi sono permesso di destarti.

Le mie collere erano sfumate. Era lieto che il cameriere avesse interrotto il mio sonno.

— Ti sono riconoscente che mi hai destato, e deploro che la consuetudine non permetta di dare la mancia

— Un uomo libero non accetta l'elemosina, sì invece un donativo.

— In danaro?

— E perchè no? — domandò il cameriere, ed accettò il « dono » di qualche argentino.

Balzai da letto, mi vestii ed uscii dall'albergo. La mezzanotte era vicina. Le vie sotterranee erano quasi deserte. Salii al soprassuolo. Lo spettacolo, che si presentò allo sguardo era imponente. Tutte le finestre erano illuminate da quattro, da sei, da dieci, da venti lampadine ad incandescenza, quali bianche, quali rosse, verdi, gialle, di altri colori; le lampadine erano unite a grappoli, a festoni, a ghirlande. Le case altissime, di venti e più piani, con centinaia e centinaia di finestre, nuotavano in un mare di luce, che abbagliava e costringeva a tener chiusi gli occhi. I fanali lanciavano grandi fasci di luce, la quale mutava di spesso colore, e da bianca che era, percorrendo tutte le gamme dell'iride, passava attraverso il giallo, l'arancione, il rosso ed il verde all'azzurro ed al violetto. Ma questo era poca cosa in paragone allo spettacolo straordinario che offriva il cielo. Dallo sfondo grigio delle nubi, illuminate dalla luce intensa terrestre, spiccavano le mille e mille aereonavi vincitrici. Erano illuminate da innumerevoli lampadine elettriche gialle, disposte sapientemente in modo, da farne risaltare tutte le linee capricciose e fantastiche. Le aereonavi sembravano disegnate col fuoco sul cielo e lanciavano continui razzi multicolori, i quali percorrevano, quali serpentelli dorati, l'aria bruna, schioppettavano allegramente, scendevano sotto forma di una pioggia d'oro, di colori metallici e di fuoco. Le aereonavi non rimanendo mai ferme ma cambiando ogni istante posizione, lo spettacolo era sempre nuovo e non stancava l'osservatore.

Le vie rigurgitavano di curiosi, che godevano il bellissimo spettacolo e si riversavano tutti nella stessa direzione, nella quale trascinarono me; pure.

I curiosi commentavano l'avvenimento.¶

— Hanno trionfato! — esclamavano alcuni.

— Già. Noi trionfiamo sempre.

— Il trionfo deve essere stato molto grande. Si parla di mille duecento aereonavi nemiche distrutte.

— Però anche alcune delle nostre non sono ritornate.

— Sono ritornate tutte, fino all'ultima — disse un soldato.

— No — osservò un altro. — Si parla di qualche perdita insignificante da parte nostra. —

Una donna domandò agitata.

— Qualche perdita?

— Le perdite sono inevitabili nella guerra.

— Non si sa il nome delle aereonavi perdute?

Un uomo dell'aspetto truce osservò:

— Chi osa parlare di nostre perdite?

Tutti tacquero e cercarono di dileguarsi, tanto grande essendo il terrore, che regnava in città.

Ad uno sbocco di via io venni staccato da quel gruppo di persone e, dopo un po' di lavoro di gomito per uscire da un gruppo di soldati ubbriachi, che urlavano a squarciagola, venni a capitare tra alcune donne. Quasi tutte erano vestite molto poveramente; due invece in seta finissima, con ricchi monili e pendenti di oro, tempestati di gemme multicolori.

Anche quelle donne approfittavano della libertà di parola, concessa quella notte, per inveire con frasi roventi contro la guerra. Mi convinsi che la guerra era assai poco popolare e l'entusiasmo fittizio.

Mentre io andava sempre più convincendomi, che il popolo non voleva la guerra, giunsero al mio orecchio lontane grida di plauso, cui si unirono quelle della gente, in mezzo alla quale io mi trovavo. Le grida si diffondevano rapidamente; volavano di labbro in labbro, e cento, e mille e centinaia di migliaia di voci applaudivano al sovrano.

— Evviva Cesare III, il potente sovrano di Giallaria, evviva! —

Le aereonavi incominciarono a lanciare razzi stupendi, dai quali si sprigionavano rose, stelle, mazzi di fiori, giganteschi trasparenti con monogrammi, figure allegoriche ed iscrizioni lunghe, a lettere fiammeggianti, le quali spiccavano maestosamente dallo sfondo grigio delle nubi. Mai vidi fuochi d'artificio più belli. Anche dalle terrazze, sulle case gigantesche, s'innalzavano fuochi d'artificio, scoppiavano bombe, salivano razzi, scendeva una luce di bengala multicolore; e cento e cento cappelle musicali e bande ben intonate eseguivano l'inno nazionale di Giallaria, che alcuni cantavano, ma le cui note venivano coperte dalle grida di entusiasmo.

— Largo! Largo! — si gridava da cento, da mille labbra, e tutti cercavano di pigiarsi alle case, perchè qualche centinaio di guardie a cavallo aprivano un varco al corteo reale. Esse procedevano senza riguardo e la folla, temendo di venir colpita, si sforzava di fare largo. Ciò non era facile, chè le vie rigurgitavano di gente, e se prima la ressa era enorme, ora essa diventava pericolosa.

Ecco avanzarsi il corteo reale.

È splendidissimo. Precedeva la guardia di corpo del re, a cavallo, composta di quattro compagnie, tre di uomini e una di fanciulle, armate in tutto punto, e fornite di elmi, corazze, lance, e scudi. Seguono i portatori di fiaccole, in strani costumi fantasiosi, con certe sottane multicolori, ricchi mantelli di porpora, capelli incipriati, e reggenti grosse torcie a vento, la cui luce scialba ricordava piuttosto un funerale che un corteo festoso. Seguono gli alti dignitari di corte in groppa a leoni, tigri, pantere e leopardi. Tutti sono straordinariamente giovani. Sembra che nessun vecchio abbia posto nel consiglio del re e nel governo dello stato.

Le grida si fanno sempre più intense; tutti urlano a squarciagola, battono le mani, e pestano i piedi. Il chiasso è infernale. D'un tratto il volto del re s'illumina; egli fa un segno al cocchiere, che arresta la vettura, ed il sovrano chiama colla voce squillante:

— Capitano Bomba!

— Presente! — rispondo avanzandomi.

— Sali — mi supplica il re, fecendomi cenno di sedere alla sua destra.

Non mi feci ripetere l'invito. Sapeva troppo bene di non essere inferiore al sovrano.

La folla proruppe in una grande ovazione in mio onore. — Bomba! Bomba! Viva Bomba; il grande Bomba! — urlarono mille e mille gole.

Il re mi strinse la mano, il cocchiere rallentò le briglie e la carrozza regale continuò la sua corsa trionfale sulle vie della città, illuminate a giorno, sotto a quella pioggia di stelle, tra la folla delirante dall'entusiasmo.





CAPITOLO XI.

CESARCITA PREPARA GRANDI FESTE AL CAPITAN BOMBA, OSPITE DEL RE.

La vettura regale girava per le vie illuminate a giorno della città, fra il plauso della folla delirante. Tutti si chiedevano sorpresi: — Chi è il felice mortale, che siede alla destra del sovrano? — E le guardie di corpo rispondevano: — Il capitan Bomba! — Il mio nome conosciuto, ammirato, volava di labbro in labbro, ed al plauso diretto al sovrano si univano le ovazioni alla mia venerata persona. Quel plauso mi lasciava però freddo; ne sono fin troppo avvezzo.

M'intratteneva piuttosto col sovrano.

— Capitan Bomba. Quanto sono lieto di averti finalmente trovato! È da questa mattina, da quando cioè ha rilevato la tua presenza in Cesarcita, che ti faccio cercare!

— Vostra Maestà è troppo cortese.

— No, capitano, no! Io non faccio altro che onorare il merito, e se degnazione si è, questa è tutta tua, perchè sulla terra sono molti sovrani, ma havvi un unico capitan Bomba.

— Vostra Maestà non ha torto. Non havvi sulla terra persona che mi sia pari — risposi.

— Ti ammiro sin dall'infanzia. Quanto sono lieto che la fortuna ti abbia portato in queste terre. Ma sai, che ho tutti i motivi di essere con te adirato.

— Perchè?

— Perchè sei sceso all'albergo, mentre sarebbe stato tuo dovere di scendere alla regia.

— Non ho voluto disturbare.

— Ripeto! Meriteresti un castigo. Ma ti perdono; ad un patto però.....

— Quale?

— Abiterai nel mio palazzo.

— Ma, mio sovrano. . . . — protestai a fior di labbra, mentre era persuaso, che il sovrano non poteva agire diversamente, e che doveva offrirmi la sua ospitalità che io era deciso di accettare.

— Non tollero obiezioni! È deciso! — disse il re.

— Accetto l'offerta. Spero però di non esserti a lungo di peso.

— Mi renderai particolarmente felice se vorrai rimanere sempre al mio fianco. Che ne dici di questa festa?

— È degna di Cesarcita e del suo sovrano.

— E del nostro esercito vittorioso.

— La vittoria fu realmente grande?

— Strepitosa. La terribile battaglia ebbe principio ierlaltro, che la mezzanotte è già passata. Tu sei stato spettatore dell'erosimo dei miei soldati e del loro sangue freddo.

— Mi sono trovato nel loro mezzo.

— E li hai lodati ed ammirati. Così mi venne riferito, ed io te ne sono riconoscente. Le tue lodi verranno comunicate all'esercito in un ordine del giorno, che ne desterà l'entusiasmo.

Ricordai la scena di due giorni innanzi, della quale era stato spettatore. Mai esercito si era comportato in un modo più vergognoso. Ed il sovrano osava chiamare quella fuga atto di eroismo e grande vittoria, ed ardiva lodare il sangue freddo dei suoi soldati. Povero Cesare III!

Il sovrano continuò.

— La lotta si svolse nell'aria e noi riuscimmo vincitori. Tutte le aereonavi nemiche vennero atterrate. La disfatta fu catastrofica; noi invece non abbiamo avuto nessuna perdita.

— Tutte le aereonavi di battaglia sono ritornate? — domandai.

Non erano ritornate tutte. Buona parte era rimasta indietro, per sorvegliare i confini e sbaragliare le ultime navi nemiche.

Mi venne un sospetto. Le navi che non erano ritornate esistevano ancora? Non erano forse distrutte, e per mascherare la disfatta si dava a credere al re ed al popolo, che erano rimaste indietro, per fugare gli ultimi rimasugli dell'esercito aereo nemico? Non espressi questo mio sospetto al sovrano, ma mi congratulai piuttosto con lui dell'eroismo, mostrato dal suo esercito.

Eravamo giunti su di una piazza, che io non aveva ancora veduto nelle mie peregrinazioni in città; forse l'unica piazza di Cesarcita. Nello sfondo s'innalzava un

enorme edificio lungo almeno duecento metri; di trenta piani, illuminato in un modo meraviglioso da milioni di lampadine gialle; gli altri lati della piazza erano chiusi da case enormi, illuminatissime. La piazza rigurgitava pure di gente.

— Il mio palazzo — disse il re, additandomi l'enorme edificio, molto vasto, ma costruito senz'arte.

— È degno di Cesare III e della sua capitale — dissi senza esagerazione, perchè in quella città dei grattanuvoli non era a posto che un grattanuvole.

Il re sorrise adulato, ma non potè più intrattenersi meco, perchè nello stesso istante, nel quale la carrozza regale comparve sulla piazza, più di cento cappelle musicali intonarono l'inno nazionale di Giallaria, che venne cantato da un milione almeno di gole. Il chiasso era enorme. Ognuno urlava a squarciagola, senza badare troppo al vicino e senza tener conto della melodia. Tutti poi accompagnavano le note dell'inno battendo con violenza la mani, sì da farle sanguinare. Allo stesso tempo incominciarono a salire razzi d'indicibile bellezza.

Il re fece arrestare la vettura, per godere il magnifico spettacolo. La guardia di corpo si strinse attorno alla nostra carrozza, per tener lontana la folla e difendere, al caso, colla propria vita la nostra, preziosa sovr'ogni altra.

Potei ammirare con agio i fuochi d'artificio. Il primo aveva la forma di un albero gigantesco, che sembrava aver radice nella piazza. Il tronco nodoso si levò ad enorme altezza; poi ne uscirono i rami, che si coprirono di foglie e di fiori fantastici, i quali maturarono rapidamente i frutti. Questi si aprirono e ne uscirono i semi sotto forma di stelle multicolori, mentre dalle aereonavi scendevano fitti, fitti, minuscoli fiocchi di argento, che dovevano imitare la neve.

L'albero sparì. Ed ecco un globo luminoso, simile a gigantesca luna, che emanava una luce intensa. Il globo si alza, si spezza e ne escono due busti, in grandezza spropositata, circondati da una enorme raggiera, attorno ai quali correva un nastro di argento, colla dicitura: « Uniti nell'amore ». Il busto del re ed il mio.

La folla non seppe frenare il proprio entusiasmo. Milioni di gole urlarono: — Viva Cesaare III Viva il capitan Bomba! — Il re mi strinse commosso la mano.

— Sempre uniti, capitano!

— Sempre, Maestà! —

I due busti rimasero a lungo sospesi nell'aria, belli, raggianti, a testimoniare che la fama del Capitan Bomba è davvero mondiale ed è penetrata, imponendosi, financo

in paesi, che non furono calcati ancora mai da piede europeo.

Mille e mille razzi, i quali salivano dalla piazza, cingevano i due busti meravigliosi di una ghirlanda di angioletti, e di fiori, mentre dalle aereonavi scendevano i fiori e frutta coloriti, angeli e stelle. Lo spettacolo era incantevole; mai apoteosi più ben riuscita.

A questo secondo fuoco d'artificio fecero seguito molti altri; alcuni rappresentavano gli stemmi del re ed il mio; altri gigantesche scene di battaglia, oppure allegorie della riportata vittoria. L'arte del pirotecnico era salita, in questo regno, ad una vertiginosa altezza.

Rimanemmo una buona mezz'ora assorti nella contemplazione di questo spettacolo davvero incantevole.

Poi il re mi disse:

— Ti basta?

— Sì.

Ad un suo cenno l'anello umano si sciolse ed il corteo ritornò a formarsi; le guardie a cavallo ci fecero largo e la carrozza ci portò nel palazzo reale.

Il re scese dalla vettura e disse al maggiordomo, che era accorso premurosamente:

— L'appartamento, destinato ai sovrani amici, è pronto per ricevere un ospite di distinzione? — domandò.

— L'appartamento è sempre pronto.

— Vi abiterà questo mio più fedele tra gli amici, il capitano Bomba. —

Il maggiordomo si inchinò rispettoso.

— Maestà, permetti un osservazione? — domandò.

— Parla.

— L'appartamento destinato ai sovrani esterni, mi sembra troppo poca cosa per il nobilissimo. Di sovrani ve ne sono a dozzina e tu puoi, col tuo glorioso esercito, farli prigionieri tutti, fino all'ultimo; mentre havvi un solo capitano Bomba; tutto il mondo ne ammira la gloria e tutti i principi sono lieti di averlo amico.

— Tu parli bene, maggiordomo. Ma dove trovare un appartamento degno di tant'uomo?

— Maestà; ci sarebbe l'appartamento riservatissimo, destinato al padre della regina e a lui soltanto nel giorno delle nozze della figlia, chè poi allo suocero è proibito di rivedere la figliuola. Ben sai, che come una sola è l'eletta del tuo cuore, uno solo ne è il suocero, al quale devi tanta bellezza.

— L'appartamento è in perfetto ordine?

— Sì, Maestà. E che cosa non sarà sempre in perfetto ordine, nel palazzo dove tu risiedi sovrano? — domandò quell'aulico consumato.

— Io sono un uomo di facile accontentatura e bado piuttosto alla buona volontà che alla cosa in sè — dissi con quella prontezza che era allora assolutamente a posto. Il sovrano non doveva credere di potermi imporre colle sue ricchezze. Io, nella mia qualità di europeo e d'italiano, mi riteneva infinitamente superiore a lui.

— Quanti uomini devo mettere al suo servizio? — domandò il maggiordomo.

— Tanti quanti a me —

Il maggiordomo s'inclinò.

— Ed io, nella mia qualità di maggiordomo, da chi dipenderò?

— Da lui, finchè egli sarà mio ospite. Ed ora vieni — mi disse il re e mi condusse attraverso lunghi corridoi dal pavimento di marmo levigato e dalle pareti di metallo dorato, che rigurgitavano di servitori oziosi, i quali si alzavano rispettosi al nostro passaggio. L'ascensore ci portò al decimo piano, dove un breve corridoio ci condusse ad una porta di oro tempestata di diamanti, sulla quale era scritto a grosse gemme: « Appartamento riservatissimo ».

— L'appartamento migliore del palazzo. È molto migliore delle stanze, nelle quali abito io — disse il sovrano.

Non risposi. Era più che naturale che il re mi cedesse l'appartamento migliore. Non sono io forse il celebre Bomba?

Il maggiordomo non aveva esagerato. L'appartamento non era indegno della mia persona. Consisteva di stanze, l'una più bella dell'altra; tutte dai pavimenti di marmo, coperti dei tappeti più preziosi e più soffici che immaginarsi possa; le pareti erano di oro argento, di platino, tempestate di gemme: da chiodi d'oro pendevano quadri di molto valore in cornici lavorate colla maggior arte; anche i mobili erano lavorati con gusto squisito. Passai dalla stanza di ricevimento a quelle di pranzo e da lavoro, alle stanze nobili, e giunsi finalmente a quella da letto, che era la più bella e nuotava in un mare di luce azzurra. Nel mezzo sorgeva un magnifico letto, sotto un baldacchino dalle cortine d'oro, il cielo e le cortine di porpora; un letto, che invitava al riposo.

— Qui hanno dormito soltanto i più illustri sovrani del mondo — mi disse Cesare III.

— Esso è perciò meno indegno di me — risposi.

Il re si morse le labbra. Egli si era aspettato una lode.

— Non hai mai visto un appartamento simile? — domandò.

— Per Cesarcita può passare. Io ho però, nel mio palazzo, un appartamento molto migliore, che metto

a disposizione di vostra Maestà, nel caso che volesse onorarmi di una sua visita ambita.

— Sei tanto ricco, capitano? — mi domandò sorpreso.

— Non cambierei neppur con un sovrano; mia moglie poi è di buon gusto squisito. Non havvi donna che sappia arredare meglio una casa e fare maggior spreco di danaro.

— Bramo vedere anche tua moglie e chissà che a trionfo riportato non ti accompagni nella tua patria?

— Vostra Maestà mi renderebbe felice. Mi riterrei particolarmente onorato di poter contraccambiare l'ospitalità che mi vuole ora concedere.

— E che, spero, usufruirai a lungo. Ed ora ti lascio un istante solo. Nella stanza vicina troverai panni da mutare. I camerieri attendono nell'anticamera. Dà loro una voce ed essi si affretteranno a prestarti i loro servizi. Ti attendo in un quarto d'ora a tavola.

— Vostra Maestà mi dispensi dal banchetto — dissi. Non sentiva alcuna voglia di mangiare a quell'ora mattutina ed avrei preferito di sparire sotto le coltri e prendere un po' di sonno; ma il re insistè:

— Dopo una buona scarrozzata una mangiatina è a suo posto. Avrai poi tempo di dormire. Dunque ti attendo.

Non volli rifiutare la gentile offerta.

— Sono ai tuoi ordini. —

Il re si allontanò ed io passai nella stanza vicina per indossare un magnifico vestito di seta, trapunto meravigliosamente e, poi seguii il cameriere nella stanza da pranzo, dove il re mi attendeva alla mensa, riccamente imbandita.





CAPITOLO XII.

IL CELEBRE CAPITANO VIENE TENTATO DUE VOLTE, MA RESISTE CORAGGIOSO A SEDUZIONI E MINACCE.

A tavola il discorso sfiorò argomenti di nessunissima importanza. Parlammo del più e del meno; della grande vittoria; della magnifica festa, del giubilo della popolazione, dell'entusiasmo, che la vittoria aveva destato nelle masse, della degnazione del re, della sua popolarità, dei miei viaggi, delle mie avventure, della mia prodezza, delle mie ricchezze, delle mie fama. Io ne era annoiatissimo.

Il re, che se ne avvide, levò finalmente la mensa e mi augurò la buona notte.

— Spero di rivederti domani.

— Vostra Maestà mi mandi a chiamare, purchè non preferisca passare nel mio appartamento.

— Tu pure puoi passare da me quando credi. Sarò sempre a tua disposizione. Il Capitano Bomba non ha da fare anticamera e viene ammesso al mio cospetto, prima di qualunque altro visitatore! — disse il re a voce alta.

Il maggiordomo s'inclinò e mi condusse nella stanza da letto, dove dieci camerieri segreti mi spogliarono e mi posero sotto le coltri. Il maggiordomo appena era uscito quando di fronte a me si formò una nuvoletta azzurra, dalla quale sbocciò la testa bionda di un bell'angioletto, che incominciò a cantare, con una voce dolcissima, il ninna - nanna al Capitano Bomba, l'invitto eroe.

Quel canto mi avrebbe conciliato il sonno anche se non fossi stato stanco e non avessi cenato qualche minuto prima. Non rimasi perciò desto che brevissimi i-

stanti; i pensieri e le immagini poi mi si confusero; sbadigliai ripetutamente e presi sonno.

Venni destato da un dolce concerto armonioso. Spalancai gli occhi. Mi sentiva riposato a pieno. Di fronte a me c'erano una ventina di visetti biricchini i quali cantavano: — Sono le dieci! Capitano, la colazione attende. Sono le dieci! —

Balzai da letto. Nello stesso istante le tendine si alzarono, dalle gigantesche finestre, chiuse da enormi cristalli, entrò nella stanza un mare di luce solare, calda, festosa; le testoline sparvero; il canto della sveglia cessò e i camerieri si precipitarono nella stanza per prestarmi i loro servizi.

Mi lavarono, mi mutarono la biancheria, m'aiutarono a vestirmi. Venni condotto nella stanza vicina, dove mi attendeva la colazione, preparata con abbondanza e squisitezza veramente regale.

Mentre mangiava, mi annunziarono il ministro della guerra. Era questi un giovanotto di primo pelo, molto risoluto, che aveva indossato la divisa militare di generale di cavalleria. Gli dissi di prendere posto.

— Scusami, se vengo a disturbarti, ma sono spinto dall'interesse che porto alla sacra persona del sovrano ed allo stato, le cui sorti guerresche io sono chiamato a reggere. Voglio essere breve. Tu sei l'amico del re; ne godo. Il re chiederà da te forse delle informazioni sulla guerra e sulle sue varie fasi; sui nostri trionfi e sull'umore che regna tra la popolazione. Bada ora, che la legge di corte esige, che nessuno deve dire al re cose diverse da quelle contenute nei Comunicati ufficiali. Non quanto vediamo coi nostri occhi o sperimentiamo coi nostri sensi è vero, ma quanto è contenuto in quel Comunicato.

— Cosicchè, se io avessi da assistere ad una disfatta, ed il Comunicato la dichiarasse vittoria?.....

— Dovresti parlarne al re come di una grande vittoria.

— Non è questa una menzogna?

— È una pratica di corte. Così si fece sempre. Così si deve fare tuttora. Il re non deve conoscere gli avvenimenti che attraverso il Comunicato ufficiale. Tu devi perciò promettermi, che non gli farai nessun'altra comunicazione; che gli parlerai con entusiasmo della guerra e che non gli suggerirai la pace.

— Ha il re bisogno, che io ne desti l'entusiasmo?

— Insomma, mi hai compreso? Vuoi farmi questa promessa?

— No.

— No? — domandò il ministro vivamente.

— No e poi no.

— E perchè? Vorresti dunque manifestare al re i nostri eventuali ed inevitabili insuccessi; vorresti consigliargli la pace; vorresti smorzare il suo entusiasmo per la guerra?

— No. Io sono forestiero e non sono chiamato ad ingerirmi nei vostri affari. Voi volete la guerra? Padronissimi di farla. Volete condurre in tal modo il vostro popolo alla rovina? Conducetelo pure. Ma il capitano Bomba non vuole legarsi a nessuno; non vuole incontrare obblighi nè dare promesse che forse, più tardi, non potrà mantenere.

— Ah! Tu ammetti dunque la possibilità di venir menò ai miei comandi e di violare le mie proibizioni? — do mandò il ministro vivamente.

— Per tua norma! Io non accetto da te nè comandi nè proibizioni di sorte. Sappi poi, che il Capitano Bomba non sa mentire. Per lui non esistono comunicati ufficiali ma soltanto la verità. Interrogato la dirà sempre e non la celerà mai; e se qualcheduno avesse da chiedere il suo consiglio egli lo darebbe secondola persuasione. Io non imporrò giammai a nessuno il mio modo di vedere; non offrirò i miei consigli; richiesto però, li darò come me li detterà la mia convinzione.

— Cosicchè, se il re ti avesse da interrogare?

— Risponderei.....

— E diresti?

Mi alzai e mi piantai dritto, solenne, avanti all'audace, che osava sindacare il mio operato.

— Basta! — tuonai. — Basta e poi basta! Non accetto istruzioni da nessuno! Non dimanticare l'abisso che ci separa nè che io sono il celebre capitano Bomba, tu invece il servo del tuo sovrano. —

Anche il ministro era balzato in piedi, pallido dall'emozione.

— Ah! Così stanno le cose?! Non mi vuoi amico? Mi avrai nemico! — esclamò.

Proruppi in una risata.

— Non ti temo.

— Verrai sorvegliato, e se mi accorgo che vuoi influenzare il re in un senso ostile alla guerra

— Basta! — ripetei, e allungando il braccio coll'indice teso: — Esci! — tuonai.

— Ah! Così mi tratti! — sbuffò il ministro.

— Così il capitano Bomba tratta chi gli manca di rispetto. —

Il ministro della guerra uscì pallido dallo sdegno. Io mi era acquistato, in lui, un nemico atroce, il quale avrebbe cercato soltanto il mio danno. Non sentiva però di temerlo. Eppoi non avrei potuto agire in un modo

diverso. Io doveva tenere molto alto il mio prestigio, se voleva imporre a questa gente boriosa e far onore alla nazione, alla quale sono fiero di appartenere.

Chiamai i camerieri ed imposi loro di mutarmi panni; ma stava scritto, che quel giorno non avrei potuto uscire per tempo, perchè il maggiordomo annunziò:

— Sua Altezza il principe Danaroni.

— Un membro della casa reale? — domandai.

— Il più grande finanziere dello stato. L'uomo più ricco del mondo.

— Non ho nessun interesse di vederlo. Ho da uscire. Ritorni!

— Mi dispiace di dover insistere, ma faresti bene a riceverlo. Da lui dipendono le sorti del paese. Bisogna conservarlo di buon umore. Potrebbe vendicarsi col re di un affronto ricevuto da un suo ospite.

— Se le cose stanno così, voglio riceverlo; ma soltanto per riguardo alla Maestà. Ti prego di fargli sapere un tanto. —

Il maggiordomo s'inclinò.

— Corro a comunicargli la lieta novella, che lo renderà felice. —

Il principe Danaroni era un uomo molto grosso, enormemente pingue, con un faccione imbottito, rasato con cura. Egli faceva grande sfoggio di sue ricchezze, perchè i bottoni del suo vestito giallo erano formati di grossi diamanti; diamanti enormi ne ornavano gli anelli; diamanti i lacci delle scarpe elegantissime, mentre il berretto era circondato di tre grosse filze di magnifiche perle, grosse come un uovo di piccione.

Egli aveva un fare di buontempone, aperto, chiassoso.

— Buon giorno, capitano Bomba, buon giorno! — esclamò, stringendomi la mano forte. — Non so come ringraziarti che mi hai voluto ricevere. Ti ringrazio pure che non mi hai fatto fare anticamera. Il mio tempo è radium. Un secondo vale per me un cento milioni almeno. Permetti che venga subito a bomba. Faccio così onore al tuo nome. Sua Maestà, Cesare III, si è degnato di volerti suo ospite e consigliere? —

Interruppi quella fiumana di parole, che uscivano impetuose dalle labbra del grande finanziere.

— La degnazione è stata tutta mia, che ne ho accettato l'ospitalità, nè io sono il suo consigliere. Questa è una carica di dipendente, mentre io gli sono per lo meno pari — dissi con boria.

Il finanziere sorrise.

— Già, già! Tu sei il capitano Bomba — osservò.

Il suo tuono di voce non mi garbava. Sembrava can-

zonatorio. Questo bestione non era persuaso della mia superiorità sopra tutti i sovrani del mondo; ed io non potevo tollerare che qualcuno mettesse in dubbio le mie parole. Dissi perciò:

— Non lo dimenticare il capitano Bomba non va a mendicare l'amicizia dei sovrani; sono essi, che mendicano la mia.

— Non ho osato mettere in dubbio la tua superiorità sopra tutti i principi e sopra gli uomini illustri della terra. Converrai però, che il Cesare III, persuaso della tua inegabile superiorità, domanderà forse il tuo consiglio.

— Questo è possibile.

— È anzi certo. Io mi sono ora permesso di farti un presente — disse il principe e levò di tasca un portafoglio di cuoio, molto elegante e rigonfio.

Respinsi il dono.

— Non accetto donativi che da amici.

— Io ti sono amico. —

— Chi ti dà il diritto di dirti mio amico? — domandai con severità.

— Mi sei forse nemico? — chiese il principe.

— Tu mi sei del tutto indifferente — risposi con freddezza.

* Il pingue volto di Danaroni si contrasse a sdegno. Egli si fece però violenza e sforzandosi ad un sorriso quantomai amabile:

— Accetta il dono — mi supplicò.

— No.

— Il portafoglio contiene una somma enorme.

— Non ne so che fare.

— La somma è enorme, ripeto. Cinquanta cambiali di un milione di argentini caduna, pagabili a vista. Tu diventerai l'uomo più ricco di Cesarita. —

Proruppi in una risata.

— Non lo dimenticare, che il capitano Bomba è assai più ricco di te, e che cinquanta milioni sono per lui una bazzecola. Se li vedessi al suolo non mi chinerei per raccogliarli. Ma che cosa ti spinge a farmi un simile presente, che per una persona povera come sei tu è pure qualche cosa? —

Il principe si eresse sulla persona.

— Capitano. Io sono molto ricco; sono più ricco di quanto credi, e cinquanta milioni sono, per me, una bazzecola — disse.

— Ah! Tu sai che cinquanta milioni sono una bazzecola ed osi offrirle ad un mio pari! — scattai. — Se tu fossi povero ti avrei compatito; ma sei ricco e pure

così spilorcio d'offirmi soltanto cinquanta miserabili milioni!

Il principe si morse le labbra dalla rabbia.

— Non mi sarei aspettato parole così amare — disse.

— Ecchè, dovrei esserti riconoscente, che hai osato offirmi un presente, che tu s'esso riconosci da poco e perciò impari ai miei meriti?

— Vuoi di più? Non hai che da chiedere. Cinquanta milioni non ti bastano? Ne avrai ottanta, cento, centoventi. Non ti bastano ancora? Ne vuoi cencinquanta? Li avrai.

— Perchè così generoso? —

— Perchè ti amo; perchè ti voglio mostrare così la mia venerazione. In cambio poi.....

— In cambio? — domandai. — I doni sono sempre gratuiti e nessuno chiede, in cambio, favore alcuno.

— Non chiedo un servizio, ma soltanto un pegno della tua amicizia. Tu non consiglierai al re di servirsi di altri finanziari per i prestiti di guerra.

— Comprendo. Tu temi, che io sconsigli al sovrano di servirsi di te nelle sue operazioni finanziarie, e ti faccia perdere i tuoi lauti guadagni.

— Io non ci guadagno nulla. Ci rimetto anzi e non poco.

— Perchè ti sta tanto a cuore, che il sovrano ricorra all'opera tua?

— Per l'amore indicibile che porto alla patria e per il desiderio ardente di concorrere al suo trionfo. Le guerre si conducono soltanto col danaro. Io sono degno di ammirazione, che lo fornisco allo stato. Accetti dunque il mio dono e parlerai al principe in mio favore? —

Mi alzai.

— Devo uscire — dissi.

Il principe divenne verde dalla rabbia.

— È così che mi congedi? — domandò.

— Non ho da dirti altro.

— Non mi vuoi promettere di parlare al re in mio favore?

— Se non fossi ospite del re ti avrei già allontanato a calci di stanza.

— Un calcio a me! Nessuno ha mai osato minacciar-melo! — urlò il principe.

— D'ora innanzi non lo potrai più dire. Il capitano Bomba non si lascia adescare dall'oro; il solo sospetto che egli possa essere venale l'offende. Se verrò interrogato, dirò al sovrano l'animo mio, e non mi lascerò det-

tare prescrizioni da nessuno — urlai colla voce tremante dalla collera.

Danaroni non si mosse.

— Cosa dirai al sovrano? — domandò.

— Quello che mi detterà la mia coscienza.

— Bada di non denigrarmi e di non consigliare il re a ricorrere a qualche altro finanziere. L'oro è onnipotente ed io sono il principe dell'oro! — esclamò minaccioso.

Allungai il braccio e tesi l'indice.

— Esci! Non tollero minacce! — gridai, fuori di me dallo sdegno.

— Bada, ti dico..... — insistè il principe.

— Se non esci prontamente chiamerò i servi e ti farò gettare di stanza! — tuonai.

Il principe paventò, che avessi attuato la mia minaccia e non volle esporsi al pericolo, di venir cacciato di stanza. Preferì perciò di andarsene.

Il maggiordomo entrò appena lui uscito.

— Capitano. Che cosa è accaduto? Sua Altezza è uscita in preda ad una grande collera, urlando parole di minaccia — disse.

— Sua Altezza ha ricevuto, alle sue domande, risposte che non si sarebbe mai aspettato.

— Io non ho diritto di darti consigli; ti raccomando però di startene bene in guardia, se te lo sei reso davvero nemico. Il danaro è onnipotente ed egli, il re del denaro, è più potente ancora di Cesare III.

— Il capitano Bomba non ha paura di nessuno.

— Anche Cesare III paventa la potenza dell'oro.

— Io non sono Cesare III. Ed ora non se ne parli più di queste inezie. Sono presto le dodici. Dammi il berretto, che esco.

— Quante persone di seguito comandi?

— Nessuna.

— Ecchè? La vettura di corte non ha da essere scortata?

— Esco a piedi, in pien incognito. —

Il maggiordomo sollevò delle obiezioni. Il sovrano gli aveva dato ordine di circondarmi di tutto quel rispetto che si conveniva ad un mio pari. Ma io tenni duro ed egli dovette arrendersi. Indossai i panni che mi erano stati donati da Uomo ed uscii. Respirai. alleggerito, quando ebbi il palazzo del re alle spalle e potei frammischiarmi liberamente alla folla.





CAPITOLO XIII.

LE BORIE DI UN UFFICIALETTO E IL NOBILE COMPORAMENTO DI UN DIRETTORE UNI- VERSITARIO.

Mentre attraversava la piazza, passava pure un ufficialetto di primo pelo, dal volto incretinito. La sua scatola cranica non conteneva più di due o trecento centimetri cubi di quella sostanza grigia che chiamiamo cervello. La sua intelligenza sembrava molto corta; in cambio però la sua boria era qualche cosa di speciale. Egli camminava irto e pettoruto come un pollo d'India che fa la ruota e si pavoneggiava, girando la testa di qua e di là come per accertarsi che tutti lo guardavano con ammirazione. In sua prossimità passò un soldato semplice, avanzato negli anni, dal volto spiritualizzato, con un'ampia fronte di pensatore e due occhi profondi, che sembrava volessero penetrare nell'interno delle persone, giungere alla loro anima, sollevarne ogni piega, anche le più recondite, e svelarne tutti i segreti. Il soldato salutò il giovane ufficialetto e volle tirare innanzi; ma a quel cretinello il saluto non sembrò umile abbastanza, chè gli gridò con una voce sgradevole:

— Soldato!

Il soldato si arrestò e si pose sull'attenti. L'ufficialetto gli si piantò innanzi, e lo squadro a lungo dalla testa ai piedi.

— Imbecille! — gli disse. — Tre volte asino e cretino.

L'altro non si mosse. Rimase immobile al suo posto; i suoi occhi lampeggiavano però in un modo sinistro. Egli sentiva quelle offese, contro delle quali non poteva reagire.

I passanti si strinsero attorno ai due soldati,

— Cosa facevi quand'eri ancora borghese? Lo spazzacammino, non è vero o l'agricoltore? — domandò l'ufficialetto.

— Sono il rettore dell'università. — rispose il soldato.

— Sei egualmente un asino, un imbecille, chè non sai salutare il tuo superiore come si conviene — gli disse l'ufficialetto con scherno. — Ed ora sfilerai sei volte a passo militare avanti a me e mi saluterai come si conviene! —

L'ufficialetto si rizzò sulle magre gambe; cercò di sporgere il petto e di dare alla propria persona un aspetto marziale, atteggiò le labbra ad un sorriso tutto scherno e girò lo sguardo per vedere l'effetto, prodotto dalle sue parole, mentre il rettore dell'università, l'illustre scienziato, dovette passare avanti a lui, a passo di marcia, e rendergli il saluto militare.

I curiosi che aumentavano di numero, non ebbero, per l'ufficiale certo occhiate di ammirazione, ma nessuno osò dirgli l'animo suo. Il re non usciva quella giornata da palazzo. Non era perciò concessa libertà di opinione e di parola. Qualsiasi osservazione diretta contro un ufficiale, per quanto imbecille, sarebbe stata punita come un delitto di lesa maestà.

L'ufficiale si avvide che il suo procedere non garbava ai curiosi e montò sulle furie. Il suo sguardo venne a cadere su di me; egli ritenne, e non a torto, che io non ne ammirassi l'operato; credette di vedere, sulle mie labbra, un sorriso di scherno e, divampando dalla rabbia;

— Imbecille! — mi disse.

Non gli risposi, fingendo di non aver compreso, che quell'insulto era diretto alla mia persona. Il mio silenzio ne aumentò le collere.

Mi si piantò innanzi.

— Imbecille! — ripeté. — Imbecille! hai compreso Imbecille!

— So che lo sei. Non è necessario, che me lo ripeta — risposi.

La mia risposta destò le risa degli astanti e aumentò le collere dell'ufficialetto.

— Ah! Tu osi offendermi? — urlò.

— Perchè mi vuoi far sapere con tanta insistenza che sei un imbecille? — domandai.

Egli portò la mano alla spada.

— Vuoi che t'ammazzi? — urlò.

— Ma sai che sei un tipo singolare? Ti comporti da imbecille; strombazzi questa tua qualità, e ti adiri, se io ti presto fede? — domandai.

Gli astanti non ne potevano più dalle risa.

— Ah! Voi ridete! — urlò l'ufficiale più adirato che mai. — E tu, imbecille, non credere che la passerai liscia. Hai offeso un ufficiale. Il tuo è un delitto di lesa maestà, che va punito colla morte.

Portò un fischiotto alle labbra e gli diede fiato.

— Chi ha offeso la divisa militare? Tu, che abusi della tua autorità, per umiliare chi ti supera indicibilmente in intelligenza; una persona, alla quale non sei degno di sfiorare neppure gli stivali, o io che condanno il tuo operato, e lo trovo indegno di chi porta la divisa del suo sovrano? — domandai.

Il soldato ebbe per me uno sguardo di riconoscenza.

Udimmo uno squillo di tromba. I curiosi fecero un gesto di spavento.

— Fuggi! — mi dissero alcuni mentre altri mi guardavano con compassione. Una mezza compagnia di soldati si fece largo tra la folla.

— Ufficiale, tu ci hai chiamato? — domandò il sergente che li comandava, all'ufficiale.

— Arrestate questo audace e conducetelo nel carcere militare. Cella buia e catena ai piedi — comandò l'ufficiale.

I soldati mi circondarono. — Vieni! — mi disse il sergente.

— Ti seguo. Ti prego però di mandare subito un messo dal re a dirgli che non mi attenda inutilmente a pranzo, — osservai.

— Meno scherzi! — disse l'ufficiale; il sergente invece mi domandò:

— Saresti?

— Il capitano Bomba, l'ospite del re! — risposi.

Il pubblico mi fece un'ovazione ed i soldati il saluto militare. L'ufficiale stimò bene di eclissarsi.

— Capitano — mi disse il sergente. — devi scusare, se, non conoscendoti, ho ubbidito al comando del mio superiore ed era in procinto di catturarti.

— Tu hai fatto il tuo dovere, e nessun rimprovero ti tocca — fu la mia risposta.

— Sono lieto, che non riversi su di me le tue collere.

— Posso andarmene indisturbato?

— Chi oserà trattenerne un tuo pari?

Il rettore dell'università che portava la divisa di soldato semplice, mi avvicinò.

— Permetti ad un soldato semplice di ringraziarti — mi disse.

— Avrei da parlarti!

— Sono ai tuoi ordini.

— Vieni. —

Presi il soldato a braccetto e volli allontanarmi, ma i curiosi mi seguirono, altri, resi attenti da quel codazzo chiedevano il motivo, per il quale mi venivano dietro, ed avendo rilevato, che io era il celebre capitano Bomba, si univano al corteo, che ingrossava rapidamente. Io non era contento dell'impressione, che destava la mia persona. Dissi perciò al soldato.

— Il chiasso che questa gente mena, è troppo assordante. Prendiamo una vettura.

Egli mi condusse ad una di quelle scale, che scendevano nelle viscere della terra. La folla ci seguì. Appena giunti nella via sotterranea, illuminata, avemmo però la fortuna d'imbatterci in una vettura elettrica vuota, che si arrestò ad un mio cenno. Salimmo.

— Pranzo dal re alle quattordici — dissi al rettore. — Ho due ore di tempo. Indicagli una meta, distante mezz'ora circa.

— Università. —

Il macchinista girò il manubrio e la vettura si allontanò veloce. I curiosi cercarono di seguirla, ma non poterono tenerle passo.

— Ti rinnovo i miei ringraziamenti, capitano, per la lezione che hai dato a quell'ufficialeto ignorante, — mi disse il soldato.

— Non vale la pena che se ne parli.

— Mi hai reso un grande servizio; perchè non so se avrei potuto sfilare tutte e sei le volte avanti a lui. Tutto il mio interno si ribellava a tant'onta. E se mi fossi rifiutato mi avrebbero condannato a morte per indisciplinezza militare.

— Il rettore dell'università, dunque una delle persone più dotte dello stato? — domandai sorpreso.

Il soldato ebbe un sorriso melanconico.

— So appena l'Abbici della storia, — rispose. — Ma anche se fossi davvero un grande scienziato non sarei che un semplice servo in questo nostro stato. Ignori, che l'ultimo ufficialeto, otre rigonfio d'ignoranza, viene ritenuto superiore di molto al maggior scienziato? Siamo in uno stato militare, dove tutto si deve piegare davanti all'esercito; il pugno è superiore al cervello e la forza brutale all'intelligenza, — disse il rettore amaramente. — Ma tu guardati, che ti sei inimicato tutto l'esercito nella persona di quel borioso.

— Io non temo nessuno.

— Non conosci ancora Giallaria nè la potenza dell'e-

sercito, al quale deve stare soggetto financo il re. L'ufficialeto cercherà di vendicarsi, e i suoi compagni di armi gli daranno volentieri mano. Essi odiano i borghesi, nè secondo il loro codice, è colpa l'assassinio di un pacifico cittadino quando ritengono, di essere stati lesi in quella cosa indefinibile che è il loro onore militare.

— Guardati piuttosto tu. Io non temo neppure tutti gli eserciti del mondo — dissi.

— So che il capitano Bomba è un eroe di fama mondiale. Pure.... —

— Non se ne parli. Ti prego piuttosto di rispondere ad alcune mie domande: La guerra è popolare in paese?

— Tanto, che se il re desse ai suoi soldati licenza di tornare a casa, non resterebbe al fronte che un gruppo di ufficiali di professione

— Se essa non è popolare, perchè non vi ribellate e l'impedite?

— Perchè chi osasse farlo verrebbe accusato di disfattismo. Non sai che a noi non lice pensare colla nostra testa ed esprimere le nostre opinioni mai, e meno che meno in tempo di guerra. Chi la avesse da condannare o da dichiararla soltanto meno vantaggiosa; chi facesse voti che la pace venisse presto conchiusa, verrebbe punito col carcere e forse col capestro.

— Tutti devono impugnare le armi?

— Tutti.

— Non si fa eccezione per nessuno; neppure per un grande artista, per uno scienziato di vaglia?

— Per nessuno. Carne tutti da cannone; eppoi, non sai che in tempo di guerra l'ufficialeto più cretino è superiore al più grande scienziato? Ma eccoci giunti! — disse, perchè la vettura si era arrestata avanti ad una porta di ferro, sulla quale stava scritto: Regia Università degli Studi.

— Vuoi visitare la mia antica residenza? — mi domandò il rettore.

— Purchè faccia a tempo.

— Le dodici sono passate di poco. Hai mezz'ora a mia disposizione?

— La visiterò volentieri.

Scendemmo dalla vettura. Il rettore impose al macchinista di attendere, e mi fece passare nell'Università.

Nell'atrio attendevano alcuni soldati. Quando videro il rettore uno di loro si fece avanti:

— Il rettore dell'Università? — domandò al mio compagno.

— Presente.

— Vieni con noi.

Il rettore mi tese la mano.

— La collera dell'ufficialeto ha avuto bisogno di una vittima, e questa sono io. Stasera il mio corpo sarà già pasto dei vermi. Ricordati, qualche volta, di chi ti è riconoscente di quanto hai fatto per lui, — mi supplicò il rettore.

Gli strinsi la mano.

— Sta pure certo, che farò il possibile per salvarti la vita. Impiegherò tutta la mia influenza all'uopo. Oggi ancora prima del pranzo perorerò, presso il re la tua causa. Cesare III non mi negherà questo favore. Egli ti donerà la libertà. — Il rettore contrasse il volto ad un amaro sorriso.

— Non conosci ancora le nostre condizioni — disse.

— Il militarismo è onnipotente. Il miserabile ufficialeto è attualmente, superiore allo stesso sovrano.

— Il capitano Bomba è però superiore a tutti.

— Andiamo! Meno ciarle! Se non vieni colle buone ricorreremo alla forza! — disse il soldato minaccioso.

Un'ultima stretta di mano ed il povero rettore si allontanò tra i soldati, che lo condussero al doloroso destino.

Io uscii dal palazzo universitario, pieno di sdegno per quella cattura, e deciso di riferire al sovrano.

La vettura attendeva.

— Al palazzo reale! — dissi al macchinista. Egli girò il manubrio e via.

CAPITOLO XIV.

UN BOMBARDAMENTO AEREO, COME AVVENNE DI FATTO E COME SI PRESENTA NEI CO- MUNICATI UFFICIALI.

La vettura percorse con grande velocità alcune vie settentrionali. Mi sorprese che il movimento si faceva sempre minore. Io, aveva passato un'ora prima soltanto le vie, che conducevano al palazzo reale. Batei perciò le spalle al cocchiere e gli chiesi:

— Hai compreso dove mi hai da condurre?

— Al palazzo reale.

— Questa non è la via che vi conduce.

— È la via più breve.

— Non t'inganni?

Il frenatore ebbe un leggero sorriso di superiorità.

— L'inganno è escluso. È da vent'anni almeno che fungo da macchinista.

Non aveva nessun motivo di dubitare di lui.

Ancora qualche minuto e poi la vettura giunse ad un cancello di ferro e lo passò di corsa. Il cancello venne chiuso alle mie spalle. La vettura entrò in un cortile, nel quale si trovavano molti soldati; un cortile tutt'altro che regale, e che aveva assai della caserma. Dove mi avevano condotto?

Mi alzai nella vettura.

— Questo non è il palazzo del re — dissi al frenatore.

Egli ebbe una risata di scherno, che mi fece bollire il sangue. Gli menai un potente ceffone, che lo fece ruzzolare dal cassetto al suolo, dove rimase immobile. Balzai a terra. Una ventina di soldati mi corsero incontro.

è mi circondarono, ed un sergente mi pose la mano sulla spalla.

— Via la mano! — scattai.

— In nome della legge! — esclamò.

Compresi. L'ufficiale si era vendicato e mi aveva fatto condurre nel carcere militare. La sua sfacciataggine era davvero enorme. Sapeva pure che io era l'ospite del re.

— Via la mano! — tuonai di nuovo.

— Silenzio, diversamente.... — disse il sergente minaccioso, senza ritirare la mano. Lo presi per il petto e lo allontanai vigorosamente da me. Levai poi la rivoltella e puntandola sui soldati: —

— Chi osa anche solo sfiorarmi, riceve una palla! — tuonai minaccioso.

— Via l'arma! — mi rispose un ufficiale, che era accorso a quel tumulto.

— Purchè mi assicuri che nessuno ardirà di neppur sfiorarmi!

— Tu, un prigioniero, non hai da imponci comandi, nè da dettare patti. Via l'arma! Te lo consiglio nel tuo interesse. Tu peggiori la tua situazione, se ci opponi resistenza —

— Io non posso tollerare che un sergente qualsiasi insozzi la mia spalla col lurido contatto della sua mano. Del resto vi siete ingannati sul mio conto. Non è possibile, che io venga catturato.

— L'inganno è escluso! — disse l'ufficiale con boria.

— Mi conoscete?

— Non fa duopo che ti conosciamo. Tu hai offeso la maestà dell'esercito. Comparirai quest'oggi ancora avanti al tribunale militare e verrai condannato a morte. Ed ora dammi l'arma e comportati bene, se non vuoi peggiorare la tua situazione.

— Non è possibile che la peggiori, perchè un castigo più terribile della morte non mi può toccare. Preferisco perciò, se ho da morire, vendere la mia pelle a caro prezzo. Ma io voglio farvi una benevole concessione. Conducimi subito alla presenza dei miei giudici. Soltanto in questo caso ti prometto di non fare uso di quest'arma.

— Ripeto! Tu non hai da dettarci comandi. Pure voglio umiliare la tua supplica ai membri del tribunale di guerra, i quali sono radunati in permanenza.

— Ti prego di non dimenticare, che io non presento una supplica, ma faccio una concessione. Non riconosco la superiorità del tribunale di guerra, ed è soltanto per amore alla pace che non ricorro alla violenza.

L'ufficiale scrollò il capo.

— Tu vuoi peggiorare assolutamente la tua situazione, — disse.

— Esistono dei castighi più terribili della pena di morte? — domandai.

— Se ti arrendi verrai fucilato; diversamente i giudici ti condanneranno a qualche genere di morte particolarmente doloroso. Vado dunque ad umiliare la tua supplica.

— Va a dettare le mie condizioni.

— Alla fin fine io sono libero di dire quello che più mi talenta — oracolò l'ufficiale. — Mi prometti di non far uso dell'arma fino al mio ritorno?

— Sì, purchè nessuno mi disturbi.

— Non ti disturberà nessuno.

L'ufficiale impose ai soldati di tenermi ben d'occhio e d'impedire ogni tentativo di fuga, ma proibì loro di molestarmi, e si allontanò.

Ne attesi a lungo il ritorno; i minuti mi sembravano eterni. Paventava per la sorte del povero rettore. Se io non veniva posto presto a piè libero, non avrei potuto giovargli.

Finalmente l'ufficiale fu di ritorno.

— I membri del consiglio di guerra ti attendono — mi disse.

— Andiamo!

— Consegnami prima la tua rivoltella.

— Mai! La voglio però intascare, per non recarti degli imbarazzi.

— Gli imbarazzi li creeresti a te — rispose l'ufficiale senza però insistere.

Cacciai la rivoltella in tasca e lo seguii all'ascensore, che mi trasportò ad un piano più alto, ad un uscio avanti al quale due soldati tenevano la guardia. L'ufficiale lo aprì senza bussare e mi fece passare in una grande stanza, dove, nello sfondo, sopra una specie di rialzo, dietro un enorme tavolo, sedevano alcuni altissimi ufficiali.

— L'accusato — disse l'ufficiale.

— Fatti avanti — m'impose il generale, che occupava la poltrona di mezzo.

Mi avanzai al tavolo, salii sul rialzo e presi posto su di una poltrona vicino a lui.

Un mormorio di sdegno uscì dalle labbra degli ufficiali.

— Alzati! Quel posto non è per te — mi disse il personaggio della sedia di mezzo.

— Hai ragione. A me spetta il tuo seggiolone. Alzati perciò e me lo cedi.

— Audace! — urlò il presidente del tribunale di guerra.
— Tu hai la sfacciataggine d'ingiuriarmi!

— L'ingiuria viene fatta a me, chè non mi si vuole concedere il posto di onore.

— Tu sei l'accusato. Alzati se non vuoi che ti faccia allontanare colla violenza da quel posto che non ti spetta! — esclamò il presidente.

— Alzati e mi rispetta! — esclamai da canto mio.

— Audace! — urlò il presidente.

— Il mio nome nonti è noto?

— Sei un accusato. Fate entrare l'accusatore! — ordinò il presidente.

L'ufficiale dalla scatola cranica molto angusta entrò nella stanza.

— È questo l'uomo che accusi? — gli domandò il presidente.

— Sì.

— Ripeti l'accusa.

— Egli mi ha offeso brutalmente e nella mia persona ha offeso tutto l'esercito. Egli mi ha esposto al ludibrio della folla. Chiedo.....

— Taci! — gl'impose il presidente. — Tu non hai da chiedere ma soltanto d'accusare. Sostieni l'accusa?

— Pienamente.

— Essa riveste una gravità eccezionale. Il paragrafo terzo della legge militare condanna a morte chi offende un ufficiale o lo espone al ludibrio altrui. Che ne dite onorevoli colleghi? — domandò il presidente ai suoi compagni.

— Si applichi la legge! — dissero alcuni. — È reo di morte — aggiunsero altri.

Il presidente si alzò.

— Nella mia qualità di presidente di questo tribunale di guerra ti condanno alla pena di morte, per fucilazione nel dorso. La condanna venga eseguita sull'istante. Hai da fare qualche osservazione?

— Hai scherzato? — domandai.

Il presidente corrugò la fronte.

— Non insultare il tribunale di guerra — sbuffò.

— Eppure ripeto la domanda. Ma e perchè non hai domandato il mio nome; perchè non hai chiesto il motivo, per il quale ho dovuto dare una lezione a quel giovinastro il quale disonora l'esercito; perchè non mi hai permesso di difendermi?

— Perchè tutto questo non è necessario. Tu concedi di aver offeso quest'ufficiale e di averlo esposto allo scherno del pubblico?

Tacqui.

— Non rispondi?

— Chiedo che mi si tratti in un altro modo, quale si conviene all'ospite del re.

— So che sei suo ospite. Il ministro della guerra ci ha parlato a lungo di te.

— Mi eressi sulla persona.

— Il ministro della guerra ha avuto la sua lezione. Bada di non riceverla anche tu. Con me non si scherza e Cesare III saprà difendere il suo ospite — esclamai tutto boria.

— Cesare III non verrà a rilevare alcunchè. Tu sei caduto nelle nostre mani e stasera ancora marcirai nel sepolcro — disse il presidente con scherno.

— Ecchè? Voi non rispettate l'ospite del re? — domandai.

— L'esercito non tollera ngerenze da nessunissima parte, neppure dal re.

— In tal caso..... — incominciai, ma non potei continuare, chè udii un enorme fracasso; la casa traballò le lastre andarono in frantumi ed a quel primo fracasso enorme, fecero seguito degli altri e degli altri ancora, con spaventosa rapidità.

— La flotta aerea! Bombardano le caserme. Si salvi chi può! — urlarono i membri del tribunale di guerra e si diedero ad una rapida fuga. Il presidente mi passò vicino; lo tirai a me e gli diedi alcuni man rovesci, ch'era un gusto.

— To, to e poi to! Questi sono per l'assassinio che andavi meditando! —

Non sono manesco, ma confesso che non ho mai picchiato così volentieri un animale bipede, senza piume, come in quell'istante. Il presidente ben si meritava quegli schiaffi.

Egli urlava dalla rabbia, dal dolore, dallo spavento, ed implorava aiuto senza ottenerlo, chè i suoi compagni se l'erano data alle gambe.

Lo lasciai andare; egli si allontanò correndo. Corsi anch'io, chè il fracasso si faceva sempre più terribile. Dalla via giungevano urli di spavento, grida di terrore; si udiva il fracasso prodotto da muraglie che crollavano, ed il tintinnio di cristalli che andavano in mille frantumi. I pifferi venivano suonati. Avevano allontanata tutta la loro flotta aerea per distruggere la capitale di Neraria e mentre questa era assente quei di Neraria bombardavano Cesarcita.

Uscii dalla sala e giunsi all'ascensore, che scendeva

pieno zeppo di carne umana, vile anche nella divisa militare, la quale si rifugiava nei sotterranei, per mettersi colà al sicuro. Il presidente scendeva pure nello stanzino.

Avanti all'uscio si trovava l'ufficialeto, il quale piangeva disperato per non aver trovato posto nello stanzino. Anch'egli si meritava una lezione. Lo tirai a me; egli pure si ebbe alcuni ceffoni saporitissimi; lo lasciai poi andare, scesi rapidamente le scale, in mezzo a soldati che piangevano, urlavano, imploravano misericordia, e le cui grida accrescevano il terrore causato dalle bombe lanciate dall'alto, e dai cannoni di difesa. Giunsi al cortile, lo passai indisturbato, arrivai alla porta di uscita e, pigiato tra una massa enorme di soldati, uscii sulla via sotterranea.

Non era ben uscito che udii un fracasso enorme; la terra traballò; le lampade elettriche si spensero e il corridoio piombò nelle tenebre. La folla urlò: — È crollata la camera! — Ed io mi sentii trascinato dalla marea umana che fuggiva, nella buia via sotterranea, senza alcuna meta...

La gente correva all'impazzata; urlando, piangendo, imprecaando, alla guerra, a chi la continuava, al re, ai ministri, al nemico, a tutti. Io cercava di svincolarmi da quelle strette; di arrestarmi, di piegare in qualche via laterale, ma non vi riusciva, perchè la folla non mi permetteva nessun movimento.

Quella corsa pazza non durò a lungo, chè la folla si arrestò a poco a poco; chi piegava in questa via laterale, buia, e chi in quella; molti si rifugiavano nei negozi, nei quali i proprietari cercavano di fare un po' di luce coll'aiuto di candele primitive; altri irrompevano nelle case ritenendosi più sicuri sotto la loro mole enorme oppure, incontrata qualche scala, la quale scendeva nella via inferiore, praticata dai tram e dalle ferrovie elettriche, scendevano in quella. Giunsi così ad una scala, che saliva al soprassuolo e l'imboccai. Era imprudenza salire, ma era troppo curioso di vedere quanto avveniva sul soprassuolo.

Uscii alla luce in un quartiere della città a me del tutto sconosciuto; fra vie diverse, fiancheggiate da fabbriche enormi, alle cui finestre non era affacciata anima vivente. L'aria era piena di cento e cento rombi di cannoni e di numerosi mitragliatrici; ma non udiva il fragore sintomatico delle bombe, lanciate dall'alto.

Alzai lo sguardo. Non vidi che una stretta fettuccia di cielo oscuro. Le aereonavi si libravano su qualche altra parte della città, oppure si erano allontanate?

Avrei voluto dominare sì volentieri dall'alto lo spettacolo che offriva il cielo e la città, in quel fuoco enorme di artiglieria; ma e come farlo? Era meglio che cercassi di giungere in qualche quartiere a me conosciuto, possibilmente al palazzo del re, dove potevano aver bisogno del mio consiglio. Era più che probabile che avessero perduto la testa; ed io era la sola persona, capace di metterla loro a posto.

Ma qual direzione aveva da prendere, per giungervi? Le vie erano del tutto deserte. Tutti gli abitanti di Cesarcita si erano rifugiati sotterra. Nessuno aveva il coraggio di farsi vedere per via. Mi allontanai perciò alla ventura.

Aveva fatto pochi passi appena, quando una granata venne a cadere a breve distanza da me e scoppiò sul lastrico; cento scheggie di ferro rosso, rovente, vennero lanciate con enorme violenza di qua e di là, ed alcune mi sfiorarono. Quella granata non era piombata dall'alto; era uscita da uno dei cannoni di difesa. Se fossi proceduto di un solo passo, mi avrebbe ucciso.

Io sono un grande eroe, ma neppur io, titolo capitano Bomba, gloria vivente d'Italia, d'Europa e del mondo sono fatato contro una palla o contro una scheggia di granata. Non v'ho a mettere ulteriormente a rischio quella vita che non apparteneva a me, ma alla patria, all'umanità, e mi rifugiai nella prima casa, che trovai aperta.

L'atrio era deserto. Lo stanzino dell'ascensore era a posto, ma non v'era nessuno che lo serviva. Nello sfondo aveva capo l'interminabile scala, la quale scendeva ai piani sotterranei, e saliva ai superiori, fino su, su, alla terrazza. La scala mi tentò non a scendere, per mettere nelle viscere della terra la vita al sicuro, ma a salire, per godere dall'alto della terrazza il cielo e lo spettacolo, che la città mi avrebbe offerto.

Incominciai la faticosa salita. La casa era altissima; di almeno trenta piani. Giunsi ansante, trafelato, all'uscio che conduceva alla terrazza. Durante tutta la salita non m'imbattei in anima vivente. I lunghi corridoi erano deserti, ed al mio orecchio non giungeva rumore alcuno nè voci di gente che parlava nè stropiccio di passi. La casa era deserta.

Uscii con cautela sulla terrazza e m'accertai che non aveva più nulla a temere.

Il cielo era del tutto libero di aereonavi e s'estendeva, nel suo magnifico azzurro, sul mio capo; il sole che volgeva al tramonto, dardeggiava sulla città i suoi raggi infuocati; sul lontano orizzonte, verso oriente, alcuni punti

neri, le aereonavi nemiche che si allontanavano veloci. Continuavano però le scariche dei cannoni di difesa e il crepitio delle mitragliatrici, le quali non prendevano di mira il nemico che era troppo lontano per poter venir colpito ma facevano fuoco a casaccio, in aria, col solo intento di spreca munizione e di poter dire nel comunicato ufficiale, che la città si era difesa eroicamente da una gigantesca flotta aerea la quale era, viceversa, composta soltanto di tre o quattro aereonavi, che si allontanavano veloci, paghe di aver gettato lo sgomento in città e causato danni non leggeri.

Dopo di aver osservato attentamente il cielo, guardai l'enorme città ai miei piedi, e potei constatare che le aereonavi non l'avevano visitata invano. Da molte parti salivano al cielo densi gorghi di fumo, indice sicuro di grandi incendi, scoppiati qua e là.

Volsi lo sguardo nella direzione del palazzo reale; anche là salivano al cielo densi gorghi di fumo. Il palazzo reale era pure in fiamme?

Le granate e le bombe scendevano sulla città sotto forma di pioggia fittissima, recando enormi danni alla città che volevano difendere. Una cadde sulla terrazza vicina, scavò un buco e precipitò nei piani inferiori, portando colà la distruzione e lasciando danni ingenti. Un'altra venne a cadere sulla via a due passi dalla murata, alla quale io era appoggiato. Io versava dunque in un grave pericolo; era perciò meglio, molto meglio, che mi fossi ritirato. Lo faceva tanto più volentieri che voleva ritornare al palazzo del re. Era ospite di Cesare III e mi riteneva in dovere di essergli vicino in questi terribili momenti.

Scesi rapidamente le scale. Quando giunsi ad uno dei piani inferiori vidi nel corridoio alcune persone, onuste di roba, le quali, al vedermi, si ritirarono rapidamente. Chi erano? Gente di casa, che spaventata metteva in salvo la propria roba, oppure ladri, i quali approfittavano della confusione per rubacchiare?

Volsi accertarmene. Levai, per precauzione, il pugnale, e penetrai nel corridoio. Erano davvero ladri, perchè qua e là qualche uscio era aperto e gettando uno sguardo nelle stanze, vidi tutto sossopra. Gli stipi erano aperti; i cassetti pure, e molta roba era gettata al suolo qua e là, confusamente. I ladri avevano lavorato; ma dove si trovavano ora?

Udii un lontano rumore di voci. Qualcuno diceva: — Guardiamoci bene! — Andai in quella direzione e vidi ad una svolta del corridoio, alcuni uomini piegati in

un cantuccio, mentre ai loro piedi c'erano parecchi fagotti.

— Un uomo, solo! — esclamarono al vedermi e si gettarono contro di me: — Spia! Traditore! Non ci parlerai!

Volevano atterrarmi, ma io non cedetti il passo.

— Alt! — gridai, puntando sopra di loro minaccioso la rivoltella. — Chi si muove è morto!

— Non lo temete! È solo! — gridò una voce virile, e i ladri, punto atterriti da quell'arma, non si arrestarono. Feci allora fuoco, rapidamente. Due caddero al suolo, colpiti in pieno petto; due altri vennero feriti alle gambe, mentre due altri ancora, feriti al petto, ma in un modo non grave, si allontanarono di gran corsa.

— Maledetto! — urlarono gli altri e si gettarono contro di me, ma io atterrai il primo con un buon pugno alla nuca, sì da tramortirlo; cacciai al secondo il piede nel ventre, sì da farlo prorompere in un urlo di dolore; il terzo, che si era avvinghiato alle mie vesti, ebbe una tale stretta al collo, che dovette aprire le mani e lasciarmi; gli altri, vista la mala parata, scesero correndo le scale.

Scesi pure le scale e giunsi sulla via. Il rombo delle cannonate era cessato; era pure cessato lo schioppetto così sinistro delle mitragliatrici. Uscii. Un giro per la città non presentava più alcun pericolo.

Un giovane passava casualmente di là. Portava una mostrina al petto coll'indicazione « Guida patentata ».

— Libero? — domandai.

— Sì.

— Quanto ti devo per condurmi alquanto per la città?

— Cinque ramini all'ora.

— Avrai un argentino se mi conduci un po' presto. Devo recarmi in tre luoghi: Prima all'università, poi alla caserma dove ha sede il tribunale di guerra e finalmente al palazzo reale.

— Sarà meglio andar prima alla caserma, che è vicina.

— Segui la guida sulle vie uniformi della città.

— La flotta aerea che ci ha bombardato, è stata numerosa? — gli domandai

— Attendiamo il comunicato ufficiale — fu la risposta.

— Non hai visto le aereonavi?

— Attendiamo il comunicato.

— Avrai almeno udito il rombo delle scariche?

— Attendiamo il comunicato.

— Il comunicato ci dirà se i danni sono stati più o

meno gravi; ma noi stessi abbiamo udito il rombo delle scariche.

La guida ebbe un leggero sorriso.

— I miei occhi e le mie orecchie mi possono ingannare; il comunicato ufficiale invece non inganna mai — osservò.

— Devo credere ai miei occhi ed alle mie orecchie.

— Tu hai voglia di perdere la testa. Io però voglio esporre a qualche pericolo la mia.

Compresi. Il terrorismo che regnava nel regno di Giallaria era sì grande, che i cittadini temevano di parlare di quanto avveniva sotto i loro occhi, e prima di formulare un giudizio attendevano il comunicato ufficiale.

Uno squillo di tromba prolungato; ed ecco una grande pompa a vapore avanzare con enorme velocità, seguita da parecchi autocarri, con scale, funi ed i mille attrezzi necessari per spegnere il fuoco. Sui carri sedevano molti vigili, nella loro semplice ma non inelegante divisa, con stivali di cuoio enormi, che giungevano loro al ginocchio, pantaloni di asbesto ed una giacca stretta ai polsi ed al collo; guanti della stessa stoffa, refrattaria alle fiamme e la maschera sul volto.

— I vigili!

— Andranno a spegnere qualche incendio — osservai.

— Chi lo sa?

— Bisogna attendere un comunicato ufficiale? — domandai.

— Forse. Tutto sta a vedere, se l'incendio è stato casuale, oppure.....

— Già, oppure causato da un comunicato ufficiale — motteggiavi.

La guida fece un gesto di spavento ma non osò rispondere. Continuammo il cammino. Ad un crocevia la strada era sbarrata da un cordone di soldati.

— Non si può proseguire. — osservò la guida.

— La via è chiusa dal militare. Chissà per qual motivo?

Egli scrollò le spalle.

— Chi lo può dire?

— Bisogna attendere il comunicato ufficiale?

— Forse.

— La caserma si trova in questa direzione?

— Sì.

— Cerchiamo di raggiungerla, piegando in qualche via laterale.

Piegammo in parecchie vie laterali, per giungere alla meta, ma esse erano sbarrate tutte da soldati, dietro

ai quali incominciava a pigiarsi la folla. Qua e là cadevano delle osservazioni in proposito.

— Perchè le hanno sbarrate le vie? — chiedeva una voce.

— Si tratta forse di un grave incendio.

— Cielo! Un incendio. Cosa arde? — domandò una donna spaventata.

— La caserma. — rispose un'altra.

— Chi ha detto che una caserma può ardere? — domandò severamente un uomo dal volto arcigno.

La donna che aveva fatto quella osservazione impallidì. L'uomo dal volto arcigno gli pose la mano sulla spalla.

— Seguimi! In nome della legge! — le impose.

La donna fece un gesto di terrore, giunse supplice le mani e le tese verso quell'uomo, ma egli non sentì compassione di lei.

— Vieni! — insistè.

Essa lo dovette seguire.

— Dove la conduce? — domandai alla guida.

— Avesse aspettato la pubblicazione del comunicato ufficiale. — fu la risposta.

Compresi. L'infelice era stata arrestata per aver constatato un fatto, che si svolgeva sotto ai suoi occhi, ma che il governo non voleva ufficialmente noto. Oh! questi benedetti comunicati ufficiali!

La caserma era dunque in fiamme. Quale era la sorte toccata al presidente, all'ufficiale, agli altri membri del tribunale di guerra? Li aveva ancora da temere?

— All'università — dissi alla guida.

Non ci fu facile raggiungerla. Le vie erano sbarrate dalla truppa ad ogni piè sospinto; noi eravamo costretti a fare dei giri e rigiri enormi; vigili andavano e venivano colle pompe e sui loro carri in tutte le direzioni; qua e là guizzavano fiamme, e l'acre odore del fumo solleticava il mio olfatto. Gli incendi erano molto numerosi. Più di una casa presentava tracce evidenti dei danni, sofferti in quel memorabile meriggio, e su di una via il lastrico era smosso ed un foro molto largo indicava il sito dove era caduta una bomba.

L'indicai alla guida.

Egli voltò il capo.

— Un incidente che può essere originato da cause del tutto accidentali ed a noi ignote — osservò.

— A me sembra, che questo foro sia stato causato dalla caduta di una bomba.

— Attendiamo il comunicato ufficiale.

Giungemmo finalmente all'università. Era chiusa. Ten-

tai invano di pentrarvi. Bussai; nessuno mi aprì. Il campanello elettrico non funzionava. Dopo aver tentato a lungo di ottenere accesso dovetti rinunciare all'intento.

— Nessuno a casa — disse la guida. — Avranno ancora paura.

— Al palazzo del re.

Quanto più ci avvicinavamo al centro della città tanto più le vie diventavano animate. Dovunque gente che si comunicava le impressioni di due ore prima; tutti ancora spaventati, terrorizzati dall'attacco aereo assolutamente inaspettato. Ma tutti parlavano a bassa voce, girando irrequieti lo sguardo, per tema di chi li avesse spiati. Moltissimi soldati, colle baionette inastate, s'aggi-
ravano tra i passanti.

— Perchè hanno inastata la baionetta? — domandai alla guida.

— Sono in attività di servizio.

Udii il suono sgradito di una campana fessa. La folla fece largo pigiandosi alle muraglie. Anch'io dovetti stringermi, colla guida, ad un grattanuvole.

— Questa campana?

— Passa un carro del governo.

— Perchè questo segno?

— Perchè il passaggio dei carri, sulle vie superiori, è molto raro.

Eccò il carro enorme trascinato da una piccola locomotiva; sul quale v'era accatastata della roba, coperta da alcune grandi tele grigie. Una di queste era macchiata di sangue.

— Che cosa viene trasportato in tal modo? — domandai alla guida.

Egli non lo sapeva o non me lo voleva dire. Una donna disse ad un giovanetto, che si trovava al suo fianco:

— Hai visto?

— Che cosa?

— Una tela si è smossa. Ho visto una gamba umana sanguinante.

— Taci! — la supplicò lui.

Compresi. Quel carro portava al cimitero alcune vittime dell'immane disastro.

Il carro passò; lo spazio aperto per il suo passaggio si chiuse, e la folla tornò a girare.

Alcuni uomini incollavano alle case enormi lenzuoli di carta, avanti alla quale si pigiavano i curiosi.

— Il comunicato ufficiale! — osservò la guida.

— Finalmente! — esclamai.

— Sì. Finalmente verremo a rilevare la verità.

M'avvicinai con intensa curiosità ad uno di quei lenzuoli enormi. Era bramoso di rilevare la versione ufficiale del bombardamento aereo della capitale. Il comando militare diceva però la verità?

Ecco cosa lessi:

— Cesarcita. Lunedì, ore 15. Alle dodici alcune aereonavi nemiche, sfuggite ad una immane disfatta, procurata al loro esercito dai nostri eroici aviatori, giunsero sulla nostra città, coll'intenzione di prendersi la rivincita per il riuscitissimo bombardamento della capitale di Neraria, che avveniva alla stessa ora da parte nostra. La nostra potente artiglieria di difesa accolse però a dovere e rese vano il loro tentativo. Trentasette aereonavi nemiche vennero atterrate. Gli avversari ebbero duecentoventinove morti e lasciarono nelle nostre mani centoquindici prigionieri. Al nemico riuscì di lanciare una sola bomba sulla città, la quale uccise un cane! Non venne constatato nessun altro danno. La popolazione conservò, in questo frangente, un ammirabile sangue freddo, per il quale è degna di encomio.

Il comando supremo dell'esercito.

— Finalmente sappiamo la verità — disse la guida.

— Il comunicato ufficiale deve venir accettato?

— Da tutti.

— Chi lo mettesse in dubbio?

— Giocherebbe la testa.

— Una sola bomba è caduta nella città?

— Una sola!

— Non venne fatta nessuna vittima?

— Nessuna, ad eccezione di un povero cagnolino.

In prossimità del lenzuolo rosso, altri uomini appiccavano grandi avvisi, stampati a lettere cubitali su carta verde, che dicevano così:

— Stanotte grande festa di giubilo, per la riportata vittoria. Cittadini illuminate le vostre case! Sua Maestà il re si degnerà di uscire di palazzo.

La guida tirò un respiro di alleggerimento.

— Il re uscirà stanotte di palazzo. Libertà di pensiero, di parola, di opinione! — esclamò.

— Ma gli incendi?

— Furono fortuiti.

Non ritenni d'interrogare più oltre la guida. Quei di Cesarcita erano costretti ad accettare le dichiarazioni ufficiali; non potevano metterle in dubbio, pena la vita. Perchè doveva io tentare la guida e farla parlare in un modo che avrebbe potuto essere fatale per lei?

Continuammo il cammino verso il palazzo del re.

Non mi fu dato di giungere al palazzo reale. Un enorme cordone di guardie sbarrava gli eccessi alla grande piazza, e tutte le vie che conducevano alla residenza. Perchè questo? Qualche bomba era caduta pure sul palazzo del re?

Domandai all'ufficiale che comandava una mezza compagnia, la quale sbarrava uno degli accessi alla piazza.

— Come si fa a giungere al palazzo del re?

— Il palazzo è inaccessibile a tutti.

— Io vi devo giungere.

— Non è possibile.

— Sono l'ospite del re ed egli mi attende. Sono uscito, per suo incarico da palazzo.

— Hai la tessera di riconoscimento?

— L'ospite del re non ha bisogno della tessera.

L'ufficiale rise con scherno.

— Davvero? E se ti dicessi, che in tempo di guerra la deve avere anche il re?

— Cesare III non me l'ha data.

— Dunque non si passa.

— Io sono il capitano Bomba.

L'ufficiale corrugò la fronte.

— Il tuo nome non gode buona fama nei circoli militari. Non ho ricevuto ancora l'ordine di catturarti; ma se sei realmente il capitano Bomba, farai bene di eclissarti, perchè hai offeso l'esercito e le offese recate all'esercito devono venire lavate nel sangue.

Tentai in mille modi di giungere a palazzo, ma non vi riuscii. Mi feci perciò condurre dalla guida al mio antico albergo, che non era molto lontano e la congedai, pagandola profumatamente.

— Non hai bisogno stanotte di me? Ti condurrei a vedere le vie più ben illuminate — mi domandò.

— Grazie. Ma non so se uscirò stanotte — risposi.

— Se hai bisogno di me basta una telefonata. Ecco il mio nome ed il mio indirizzo — disse la guida, dandomi il suo biglietto di visita.

— Forse ne approfitterò — risposi e passai nell'albergo.



CAPITOLO XV

AVVENTURE DI ARIA E DI PALAZZO DEL CELEBRE CAPITANO. E UNA CATTURA IMPORTANTISSIMA.

Il cameriere fu sorpreso di vedermi. Aveva rilevato dai giornali, che io era ospite del re e non riteneva, che fossi ritornato. Gli dissi, che voleva rioccupare le mie stanze, e per essere sicuro che non le avrebbe affittate ad altri, anticipai il prezzo di una settimana.

— Nessuno ha domandato di me?

— Nessuno.

— Non ricevo nessuno. Chi mi vuole parlare passi al palazzo del re. Io mi trovo qua nel più stretto incognito.

— Sarai ubbidito.

— La luce elettrica funziona?

— Non ancora. Il danno è però leggerissimo.

— L'albergo non ha sofferto dall'attacco aereo?

— A quale attacco alludi? — domandò il cameriere facendo lo gnorri.

— A quello del mezzodì.

— Ah! Alla nostra strepitosa vittoria? Venne lanciata una sola bomba e questa ha ucciso un cane.

— Già. Un povero cane — motteggiò.

Passai nella sala da pranzo per mangiare un boccone. Sul tavolo v'erano molti giornali usciti in quelle ultime ore. Tutti contenevano il comunicato ufficiale, e l'invito alla popolazione d'illuminare le case. Il giornale « Il mondo scientifico » il quale non si occupava però punto di scienza ma pubblicava soltanto articoli ineggianti alla guerra, portava, tra altro, la breve notizia dell'eroica morte del rettore dell'università, il quale aveva finito eroicamente la vita nel maneggio imprudente di un'arma

da fuoco, e ne commemorava, con poche, laconiche parole, i meriti nel campo delle scienze e degli studi superiori.

La sentenza capitale era stata dunque pronunziata ed eseguita nella persona dell'infelice rettore. Egli era caduto vittima della boria di un ufficialetto. Ne deplorai sinceramente la morte prematura, e decisi di parlarne al sovrano.

Il « giornale di guerra » aveva un articolo, il quale alludeva in un modo molto trasparente alla mia persona. Parlava di certi stranieri che, si trovavano al servizio di stati nemici, e abusando della loro fama volevano raggirare il re e la popolazione. La autorità ed il popolo dovevano stare ben in guardia di loro; neppure la circostanza che uno o l'altro era l'ospite del re doveva trarle in inganno. L'infinita bontà del sovrano lo rendeva cieco verso i difetti altrui; egli personalmente buono, riteneva che tutti fossero buoni e con conosceva l'astuzia dei suoi avversari. L'articolista chiedeva con la maggior energia, lo sfratto di tutti gli stranieri ed invitava la polizia a prenderli sotto la sua particolare vigilanza.

Non si facevano nomi; ma chi mi conosceva comprendeva facilmente, che l'articolo era diretto contro la mia persona. Era quella la vendetta del ministro della guerra.

Quell'articolo non mi commosse. Il capitano Bomba non conosce la paura nemmeno di nome; pure decisi di starmene un po' in guardia. La palla di un traditore può traforare anche il petto del maggiore eroe. Voleva avvicinare quella notte la carrozza regale, e ritornare, assieme a Cesare III, al palazzo; ove questo non mi fosse però riuscito, avrei cercato di entrare l'indomani nel palazzo, in un modo o nell'altro, e se neppure questo mi fosse riuscito, avrei mutato albergo e nome, per passare qualche giorno ancora inosservato nella città.

A pranzo finito mi hi usi nella mia stanza, puntai la sveglia sulle ventitrè, perchè l'illuminazione doveva ricominciare a quell'ora, e mi coricai.

La sveglia fece il suo dovere e m' destò all'ora stabilita. Tentai di accendere la luce elettrica, ma non funzionava. La corrente non era stata ristabilita. I danni erano dunque più gravi, di quanto si voleva concedere. Accesi alcune candele di cera, mi vestii ed uscii di stanza. Nel corridoio sonnecchiava il cameriere. Il rumore dei miei passi lo destò.

— Esci a quest'ora, capitano? — mi domandò.

— Voglio godere la magnifica illuminazione.

— Ecchè? Non sai? — domandò sorpreso — Già, tu dormivi a quell'ora. L'illuminazione è stata rimandata.

— Per qual motivo?

— Sua Maestà ha ringraziato della buona intenzione, ma ritiene di rimandare la festa al giorno, nel quale la flotta aerea ritornerà, dopo la distruzione della capitale nemica.

Il corridoio era scarsamente illuminato da qualche rara candela.

— La corrente elettrica, non funziona ancora?

— No.

— Non è forse questo il motivo per il quale l'illuminazione non venne permessa?

— No. I cittadini avrebbero illuminato le loro case in altro modo. È il re che non la vuole. Parecchie persone sono venute a chiedere di te. Non le ho lasciate passare. Verranno domani all'alba. Sono state recapitate pure alcune lettere — mi disse il cameriere consegnandomene quattro.

Le portai nella mia stanza. Chi me le aveva inviate? Stracciai la prima busta, una busta grande, di carta gialla, durissima, e ne levai un enorme foglio che spiegai. Diceva così:

« Il tuo comportamento è addirittura inqualificabile. Sappi, che se non ti arrendi ai miei voleri e non prometti con giuramento di astenerti dall'influire sul sovrano in favore della pace, la tua vita non ha più nessun valore, perchè neppure a me sarebbe possibile di sottrarti allo sdegno giustissimo di chi non vuole tollerare ingerenza alcuna negli affari interni dello stato, e vuole impedire che stranieri influiscano sinistramente sull'animo del più nobile tra i sovrani.

Io il ministro della guerra ».

La seconda era molto laconica.

« Raddoppio la mia offerta. Trecento milioni, se credi di accettare la mia proposta rispondi prima che puoi o dimmi dove ti possa parlare.

Principe Danaroni ».

La terza era pure molto breve:

« Il tribunale di guerra ti dà dodici ore di tempo. Se entro a questo non avrai abbandonata la città i soldati riceveranno l'ordine di vendicare l'onore dell'esercito. Se rendi pubblica questa decisione ritiriamo il favore che ti abbiamo concesso. »

La quarta era finalmente scritta con una pessima calligrafia ed in un modo quanto mai barbaro, su di un foglietto di carta azzurra, leccato in oro e profumatissima. La pubblicò con tutti gli errori dell'originale, per far conoscere l'altissimo stato di cultura, nel quale si trovavano gli ufficiali nel bel regno di Giallaria.

« Tu mi hai offeso gravemente rendendomi risibile presso i bolgesi maledeti. Questa ofesa merita una grave punizione. Sono tuo nemicho. Se non sei un vile non allontanarti di gità, non fugarire ma dovessi atendere punizione e pala che ti meritti. Ti schiafeggio morrallmente non volendo sporkare mia mano drita su guancia destra tuo volto sporko. Se non sei villo mi sfidassi a duelo, ma io non acetassi sfida. Mia vitae presioza e tu non sei decno di inkrociare spada con mia o di fare fuoko sopra un erroe ».

Mentre questa lettera destò le mie risa, per la viltà del lo scrittore, gli errori di grammatica e di ortografia e gli schiaffi morali, che mi erano stati applicati dal risibile soldato, le altre mi davano molto da pensare. Se non mi riusciva penetrare nel palazzo del re doveva starmene bene in guardia da un'aggressione improvvisa ed inaspettata. Se tutti i soldati avevano ricevuto l'ordine di uccidermi, io non avrei potuto mettermi al sicuro neppure colla maggiore oculatezza. Doveva penetrare quella notte ancora nel palazzo del re. Ma e se questo non mi fosse riuscito? Doveva ricorrere in tal caso al travestimento? Ma, e se mi avessero ravvisato sotto le mentite spoglie? Doveva forse fuggire?

Mi balenò un progetto di facile attuazione. Cacciai le lettere in tasca; erano documenti importantissimi, che avrei potuto sottoporre all'esame del re, e uscii di nuovo. Il cameriere dormiva della grossa.

Lo destai. Egli mi guardò insonnito.

— Che cosa vuoi?

Gli cacciai nelle mani un oretto.

— Comperati qualche cosa che ti faccia piacere.

La mancia lo rese completamente desto.

— Non dovrei accettare mancie in danaro; ma tu sei forestiero e non sai le nostre costumanze — rispose.

— Si noleggiavano o vendono in città aereoplani oppure palloni dirigibili?

— Si noleggiavano, ma ora quasi tutti gli aereoplani sono stati requisiti per gli scopi di guerra. I pochi che ancorasono rimasti, si trovano in mani private e non vengono dati a nolo. Ma anche quelli non possono salire, senza un permesso speciale del comando militare, che deve venir chiesto di caso in caso, e senza un soldato a bordo.

— L'albergo non possiede nessun aereoplano?

— Nessuno.

— Conosci qualche persona che ne possieda qualcuno?

— Il principe Danaroni ne ha due.

— Il principe abita a grande distanza?

— A due passi. La terza casa a destra. Un'immensa isola di ventotto piani. Non puoi andare errato. Sull'uscio ne sta il nome.

— Grazie.

Uscii sulla via, mi recai nella direzione indicatami dal cameriere e giunsi ad enorme grattanuvole capace di contenere la popolazione di una piccola città.

Sul cancello di bronzo era scritto a lettere d'oro:

— Spingere.

Spinsi il battente, ed entrai nell'atrio, nel quale cento candele di cera, profumate, spandevano una luce festosa. Parecchi servitori erano desti e mi si fecero premurosi in contro.

— Ho da parlare al principe Danaroni — dissi.

— Il principe è assente.

— Mi ha pur mandato a chiamare. La cosa è urgentissima.

— Tu sei il capitano Bomba? — mi domandò un vecchio servitore.

— Sì.

— Il principe ti prega di attenderlo. Sarà tra breve di ritorno. Mi ha dato l'incarico di condurti nella sala.

— Andiamo.

Il vecchio diede ordine a quattro servitori gallonati di precederci con grandi torce di cera, e mi fece salire l'ampia scala di marmo preziosissimo, che conduceva al primo piano.

— Devi salire a piedi. L'ascensore non funziona — si scusò.

Il corridoio, al primo piano, era largo ed alto come una navata di cattedrale, dalle pareti incrostate di marmi lucenti e di bronzi d'immenso valore, e dal soffitto coperto di eccellenti pitture veniva rischiarato a profusione da candele di cera, collocate su doppiieri d'argento e di oro.

Una gigantesca porta di puro argento, collo stemma di casa Danaroni in oro, conduceva nella grande sala.

Il vecchio spalancò i battenti; i servi precedettero in una sala enorme, vasta come una basilica; vidi alla scarsa luce di quattro torce lunghi filari di colonne, che si sperdevano nel buio. La luce era così scarsa, che non potei neppure vedere la volta, la quale nuotava essa pure nelle tenebre più fitte.

— La sala maggiore. Accendete le candele — comandò il vecchio.

I servitori ubbidirono. Man mano ch'essi accendevano le candele la luce si faceva più intensa ed io potei osservare meglio gli interessantissimi particolari dell'enorme ambiente. Vidi il pavimento a mosaico; vidi sei filari di colonne di alabastro, lapislazzoli, malachite, onice ed altre pietre preziose; vidi le pareti di marmo terso, nelle quali erano incassati enormi quadri a mosaico, che narravano le ricchezze della famiglia Danaroni; vidi un soffitto cassetto in oro e tempestato di gemme; vidi tavole di argento ed oro, dalle lastre di alabastro, coperte di vasi e di ninnoli preziosi; vidi sedie e canapè di damasco e broccato, che invitavano a prendere posto. Il lusso era davvero sperticato. Quando tutte le candele furono accese il vecchio impose ai servi di uscire.

— Vuoi prendere qualche rinfresco? — mi domandò.

— No.

— Il principe mi ha dato ordine di servirti come lui stesso.

— Non ho bisogno di nulla. Quando sarò di ritorno conducilo subito da me.

Il servo uscì ed io passai ad esaminare le ricchezze dell'enorme sala.

Nello sfondo, a destra ed a sinistra di una magnifica nicchia, tutta bronzo ed oro, nella quale sorgeva uno splendido trono collo stemma dei Danaroni, si aprivano due usci. Dove conducevano? Curiosità mi punse di saperlo. Posi la mano sul saliscendi, tirai il battente a me e vidi una magnifica terrazza, ridotta a splendido giardino pensile. Uscì un istante e frenai un grido di gioia, perchè aveva di fronte a me quanto cercava ansioso, un aeroplano piccolo, elegantissimo, il più bell'aeroplano che io avessi mai veduto. Salii subito sul sedile, sciolsi le funi e girai il manubrio. Alcuni giri di ruota e l'aeroplano si sollevò dolcemente nell'aria.

Salii a sufficiente altezza. Per la mancanza di energia elettrica la città nuotava nel buio; soltanto i tetti delle case erano illuminati dai miti raggi lunari; le case altissime lanciavano ombre enormi, che involgevano le vie nella oscurità più profonda.

Qua e là si alzavano al cielo altissime fiamme, come da pire gigantesche e colorivano di rosso le case vicine. Gli incendi, causati dal getto delle bombe, non erano ancora spenti. Le fiamme trovavano ancora facile esca. Ed il comunicato ufficiale aveva assicurato, che era stata lanciata una sola bomba, la quale si era limitata ad uccidere un cane.

L'interruzione della corrente elettrica mi era quanto mai favorevole, perchè diversamente l'aereo piano non sarebbe sfuggito ai fasci luminosi, lanciati da riflettori potenti.

Volsi la prora verso il palazzo del re. Esso pure rosseggiava. Da due punti del gigantesco complesso di edifici, che formavano la corte, salivano al cielo fiamme rosastre. Ora comprendeva il motivo per il quale la truppa impediva l'accesso alla regia. Non si voleva, che quel disastro divenisse noto alle masse.

Il palazzo era stato colpito. Ed il re? Egli era ancora in vita? M'incolse un'ansia indicibile sul suo conto..

Procedeva a piccolissima velocità, acciòchè le ruote del congegno producessero il minor rumore possibile. Quando giunsi però sul palazzo reale e stava per scendere venni scoperto. Vidi sprazzi di luce; udii il rombo del cannone, lo schioppettio delle mitragliatrici; numerose granate scoppiarono a me d'intorno e vennero a cadere sul palazzo e nei suoi giardini. Mi sollevai subito a grande altezza. Il manometro segnava millecinquecento metri, milleottocento, duemila; ed io saliva ancora, ancora.

I cannoni continuavano ad essere puntati sopra di me, e non si stancavano di vomitare palle ignite sul mio povero naviglio, che saliva, saliva. Tutte andavano però a finire sul palazzo del re, al quale causavano danni non indifferenti. Qua scoppia un piccolo incendio; là un'altro; un terzo, un quarto. Nessun nemico, per quanto arrabbiato, avrebbe potuto recare al palazzo danni maggiori di quelli, che gli venivano recati da questi suoi difensori.

Non posso rimanere in eterno in quelle regioni altissime, dove il respiro incominciava a divenire difficile ed il freddo mi può ledere i polmoni; eppoi lassù soffia un vento indiavolato, contro del quale io lottava invano, e che m'avrebbe allontanato dal palazzo reale, sul quale voleva pur scendere. Decido perciò di fare un tentativo quanto mai audace e degno di un capitano Bomba. Ci può andare facilmente della vita. Voglio scendere nel palazzo reale rapidamente, di botto, in una vertiginosa caduta. Stringo perciò il manubrio ben bene; la macchina si arresta; le ali non si muovono più; l'aereonave non oppone più nessun ostacolo alla forza di gravità ed incomincia la più spaventosa delle cadute da un'altezza di cinquemila metri. Provo un'emozione enorme a quella caduta vertiginosa. L'attrito cogli strati aerei aumenta rapidamente il calore del mio corpo; mi sento da principio bene, molto bene; ma poi il calore incomincia ad aumentare di molto; il respiro si fa affannoso; mi sembra di soffocare; ma si tratta di pochi istanti.

La mia caduta doveva fare ai difensori l'impressione che l'aereonave fosse stata colpita e che precipitasse; non l'avrebbero perciò presa più di mira coi loro proiettili, per non distruggerla, desiderosi certo di conservarla possibilmente intatta, quale prezioso trofeo di guerra.

Così calcolava io, ed i miei calcoli non furono sbagliati. Nessun proiettile più mi disturbò.

Doveva impedire un cozzo col tetto del palazzo, che avrebbe potuto essere fatale e m'avrebbe facilmente sfracellato. Quando giunsi perciò a circa cento metri dal tetto, ad un'altezza dunque sì bassa, da trovarmi fuori di tiro dai cannoni, girai rapidamente il manubrio; le ali incominciarono a lavorare, la forza di rotazione impulsiva eliminò la fossa di attrazione; l'aereonave si arrestò dolcemente nella caduta, che divenne discesa, ed io potei atterrare sulla grande terrazza, che si estendeva sul corpo centrale del palazzo.

Era deserta. Abbandonai l'aereonave, la legai ad uno dei colonnini, che sostenevano la murata, e passai all'uscio, che conduceva al palazzo stesso; era aperto ed io potei scendere l'ampia scala di marmo, che conduceva ai piani inferiori.

Il palazzo, scarsamente illuminato da povere candele, sembrava deserto. Non incontrai anima vivente. Il timore della scarica aveva cacciato, probabilmente tutti, padrino e servi, nelle stanze sotterranee dove erano più al sicuro.

Scesi l'interminabile scala fino al pianterreno e m'addentrai nelle viscere della terra.

In un corridoio sotterraneo m'imbattei in un servo, il quale al vedermi, fece un gesto di spavento, e balbettò:

— Capitano Bomba, tu?

— La mia presenza ti fa meraviglia? — domandai.

— Tu sei morto.

Risi.

— Spero di vivere ancora cent'anni. Dove è il re?

— Non sai?

— Che cosa?

— Il re non è più nel palazzo.

— Dove è andato?

— Nessuno lo sa. È partito dopo il bombardamento di ieri.

— Dove è andato?

— Chi lo sa?

— Chi è rimasto nel palazzo?

— Soltanto il servitorame necessario per la sua custodia.

— Ed i ministri?

— Sono tutti via, ad eccezione fatta di quello della guerra.

— Chi ha portato la notizia, che io sono morto?

— Il ministro della guerra. Tu sei stato condannato a morte, perchè si è scoperto..... — disse il servo e s'interruppe.

— Che cosa?

— Non vorrei offenderti.

— Parla liberamente.

— Hanno scoperto che non sei il celebre Capitano Bomba, di fama immortale, ma..... ma..... — ed il servo s'interruppe di nuovo.

— Ma che cosa? — insistei.

— Un emissario del governo di Neraria, incaricato di spiare le nostre mosse e di consigliare il sovrano a tutto nostro danno.

— Questo venne detto anche al re?

— Sì.

— Il re prestò fede al suo ministro?

— Egli è un re costituzionale, e dovrebbe prestar fede a quanto il ministro gli dice, ma questa volta non gli ha voluto credere, deplorò la tua uccisione e proclamò la tua innocenza.

— A chi credi tu di più: al re od al ministro della guerra?

— Al re.

— Conducimi perciò nei miei appartamenti.

— Vieni.

Il servo procedette, ed io lo seguii nei lunghi corridoi, pallidamente rischiarati, sino al mio appartamento, dove lo congedai sull'uscio ed egli ne fu lieto, perchè potè rifugiarsi sotterra e narrare ai suoi compagni l'interessante novella, che il Capitano Bomba non era morto, ma viveva ed era ritornato, in un modo misterioso, nel palazzo. Io passai nella mia stanza da studio dove, su tavolo, c'erano alcuni sacchi ricolmi di oretti. Il re m'aveva detto: — Questo danaro è tuo. — Ne poteva dunque disporre liberamente.

Voleva abbandonare la corte e la città, dove la mia vita non era sicura, e recarmi altrove. All'uopo aveva bisogno di danaro. Riempì perciò le tasche di oro, ed uscì.

Voleva riprendere la via dell'aria.

Non era giunto ancora alla scala quando il ministro della guerra mi si fece correndo incontro.

Il servo ciarliero era corso da lui, per annunziargli che viveva e mi trovava a palazzo ed egli accorreva per verificare la notizia.

— Traditore! — urlò. — Non sei dunque ancora morto?

— e volle levare l'ama per uccidermi. Lo doveva prevenire, e lo faceva volentieri, perchè quell'uomo crudele, si meritava una buona lezione.

Spiccai un salto lo raggiunsi e menai un buon pugno sulla mano che stringeva l'arma; le dita gli si aprirono e l'arma gli cadde al suolo; un secondo pugno sulla nuca lo tramortì.

Egli era il mio nemico giurato, il mio mal genio. Se l'avessi lasciato nel palazzo egli avrebbe aizzato il paese contro di me, ed io non sarei stato più al sicuro. Doveva renderlo innocuo. Ma come? Non voleva ucciderlo. Egli si meritava non una ma cento morti; pure sangue è sangue, ed io non mi sentiva di spargerne, fosse quello pure il sangue di un malfattore. Ne avrebbero poi trovato il cadavere e stabilito che io era l'autore di quell'omicidio, ciò che avrebbe peggiorato la mia situazione. Egli doveva perciò sparire. La sua sparizione avrebbe impressionato gli animi; l'avrebbero ricercato a lungo invano nè l'avrebbero potuto sostituire così presto, ed io avrei goduto un po' di pace. Ma come farlo sparire? Pah! La cosa non era poi tanto difficile. Aveva l'aereo-
plano a mia disposizione. Sollevai perciò il ministro tra le mie braccia e salii rapidamente le scale deserte. Giunsi inosservato sulla terrazza, dove l'aereo-
plano si trovava ancora al suo posto.

Strappai alcuni lembi della veste preziosa del ministro, gli legai mani ed i piedi, acciocchè non mi avesse da creare degli imbrogli e lo imbavagliai.

L'aereonave era capace di sollevarci tutti e due nell'aria. Lo legai perciò al sedile e presi posto al suo fianco.

Albeggiava.

Sciolsi la fune, che teneva l'aereonave stretta al colonnino della murata e girai il manubrio. Essa si alzò rapidamente, nell'aria.

Venne osservata dai posti di guardia e presa di mira dai cannoni. Bombe e granate scoppiavano in gran numero a me d'intorno. Io saliva, saliva. Il mio compagno era rinvenuto, ed i suoi occhi mi guardavano con enorme spavento.

Gli tolsi il bavaglio.

— Maledetto! — sbuffò.

— Tu hai voluto la mia morte. Moriremo assieme — dissi.

— Perchè mi hai preso teco?

— Per morire in tua compagnia.

— Io non voglio morire!

— Comanda ai cannonieri di cessare da fuoco. Essi ubbidiranno certamente,

- Non prenderti beffe di me.
- E tu non avanzare sciocche pretese.
- Maledetto!
- Non dimenticare che sei nelle mie mani, che io non tollero nessuna offesa! — tuonai.
- La tua vicinanza mi fa ribrezzo!
- Vuoi esserne liberato? Se lo desideri ti servo subito.
- Vorresti? — domandò il ministro dubbioso.
- Bada però, che in questo caso precipiteresti nel vuoto ed io non garantisco per la tua testa!
- Ah, infame! Vorresti?
- Sarei, in questo caso, meno crudele dei tuoi cannonieri, i quali fanno fuoco contro di te.
- Non sanno che io mi trovo nell'aereo.
- Non puoi fare loro qualche cenno di riconoscimento?
- No.
- Il danno sia tutto tuo se verremo colpiti.

Il numero stragrande di proiettili, che scoppiavano attorno all'aereo mi recò vantaggio, perchè attorno a me si formò una bianca nube, la quale impediva ai cannoni di vedermi. Mi trovava a tremila metri di altezza.

Approfittai della circostanza, che, per il momento almeno, non veniva veduto, per mutare direzione all'aereo e allontanarmi rapidamente dalla capitale.

Il ministro si accorse, che io m'allontanavo da Cesarcita.

— Dove ti rechi? — domandò.

Non lo sapeva neppur io.

— Non occorre che tu lo sappia.

— Esigo che tu scenda e mi metta in libertà.

— Tu non hai da comandare. Non devi dimenticare che sei prigioniero, ed io il padrone delle tue sostanze.

— Scendi e mettimi a piè libero. Te lo comando! — urlò.

Non gli risposi.

— Sono il ministro della guerra!

— Sei il mal genio del paese.

— Mi vendicherò.

— È appunto per impedire che ti vendichi che non ti metto a piè libero.

— Paventa per il tuo avvenire. Appena messo in libertà ti farò mettere a morte.

Proruppi in una risata.

— Tu sei davvero un grande imbecille, Non comprendi che con queste minacce danneggi la tua situazione? Come puoi sperare che ti metta a piè libero, se mi assicuri, che approfitterai della libertà per mettermi a morte?

— Che cosa hai deciso sul mio conto?

Non gli risposi. Ci eravamo allontanati dalla città

al segno che non potevamo più servire di mira ai cannoni nemici; e difatto i cannonieri avevano cessato di bersagliarci. Il sole spuntava allora ed incominciava ad inondare di sua luce la pianura ubertosa fittamente abitata.

Dove aveva da recarmi? Non poteva librarmi in eterno nell'aria. Il deposito di benzina si sarebbe esaurito rapidamente. Doveva scendere pure in qualche luogo, e dovunque il prigioniero m'avrebbe recato degli imbarazzi. Non poteva condurlo meco in ceppi; la popolazione lo avrebbe liberato. Non poteva però metterlo neppure in libertà. Egli avrebbe aizzato la massa contro di me e causata la mia morte.

Era stufato e stanco di soggiornare a Cesarcita e di udir parlare soltanto di guerra e di lotte. Sospirava un po' di pace e di tranquillità; sospirava di poter passare qualche giorno in qualche angolo remoto, dove non sarebbe giunta al mio orecchio nessuna notizia di quel mondo sottosopra.

Pensai ad Uomo. Egli era felice nel suo volontario romitaggio. Aveva appreso ad amarmi; non mi avrebbe negato ospitalità, ed avrebbe anche trattenuto (mi lusingava) per qualche tempo il prigioniero. Perchè non doveva recarmi da lui?

Questo pensiero mi sorrise. Volsi la prora dell'aereo-nave verso la montagna, dove si apriva la valle, che serviva di rifugio all'amico.

La certezza, che avrei riveduto fra breve Uomo, mi inondò lo spirito di una grande pace. Era lieto, come un fanciullo, che andava da mamma...



CAPITOLO XVI.

L'AUDACE CAPITANO RAPISCE UN MINISTRO ATTRAVERSOL'ARIA E SCOPRE UN PRINCIPE DI SANGUE.

Il ministro della guerra si lamentava continuamente di quella corsa aerea, gratuita; si lamentava pure della sua cattura, chiedeva con insistenza di venir messo a piè libero, e mi minacciava le sue collere e tutti i fulmini immaginabili, per il caso che avessi fatto il sordo alle sue domande e non gli avessi concesso quella libertà, alla quale riteneva di aver diritto, ma io continuava a fare il sordo alle sue pretese.

Il paesaggio, che si estendeva ai miei piedi, simile ad una carta geografica, a rilievo era quantommai bello: una fertile pianura molto estesa, ben lavorata e solcata da larghi fiumi, dai quali si staccavano cento e cento canali, che irrigavano la i campi anche più lontani. Dovunque villaggi civettuoli; gruppi di case, e molte fabbriche. Il lavoro riposava in quasi tutte; pochissimi camini fumavano; anche i campi sembravano abbandonati; i lavori erano sospesi, e nei piccoli porti fluviali le navi se ne stavano oziose; sulle vie maestre invece c'era un enorme movimento di truppe, le quali osservate dall'alto dello aereoplano, sembravano giganteschi nastri verdi, che si movevano lentamente. Le truppe si allontanavano quasi tutte dalla capitale verso i confini. Vidi pure l'agile cavalleria, procedere con una velocità maggiore dei fanti, mentre i cannoni pesanti venivano trascinati a passo lento, lento.

Il mio aereoplano veniva osservato, ma nessuno lo disturbava, perchè ci ritenevano amici.

Le montagne, nelle quali abitava Uomo, si avvicinavano rapidamente. Il ministro se ne accorse,

Questa esclamazione mi colpì. Quel giovane era noto al ministro. Egli lo aveva chiamato principino. Il giovane aveva davvero sangue regale nelle vene? Ma come era capitato presso di Uomo, e si era adattato a fungergli da servitore?

— Quel giovane? — chiesi.

Il ministro si sforzò ad una risata di scherno.

— Chi lo conosce? — domandò.

— Tu hai fatto un nome?

— Ho detto che sei un imbecille! — rispose ridendo.

Non volli insistere, ma scesi nel giardino ben coltivato, in mezzo ad aiuole fiorite. Mi dispiaceva di dover schiacciare quei fiori colla mole dello aereo, ma quello era il solo sito ad un atterramento.

Il giovane mi si fece incontro.

— Capitano Bomba! Sii il benvenuto. Ma chi vedi? Il ministro della guerra? — esclamò, ed il suo volto prese l'espressione di un grande spavento.

— Questo maledetto capitano Bomba mi ha catturato. Mettimi subito in libertà! — rispose il ministro al giovane.

Questi mi guardò indeciso.

Balzai dal sedile.

— Dove è Uomo? — domandai.

— È assente, ma deve ritornare di minuto in minuto — fu la risposta.

— Passiamo nella caverna.

— Mettimi in libertà! Lo voglio! Diversamente..... insistè il ministro.

— Silenzio! — tuonai. — Non tollero che tu imponga comandi a questo giovane e meno che meno poi che lo minacci.

— Tuo padre..... — continuò il ministro, non curando la mia proibizione.

— Allontanati! — imposi al giovane. — Rientra nella caverna. Io attenderò qua il ritorno di Uomo.

Il giovane si allontanò a passo lento, evidentemente impensierito. Quali relazioni passavano tra lui ed il ministro?

— Rimani! — gl'impose questi.

— Se rivolgi ancora una sola parola a quel giovane sei morto! — dissi in tono di minaccia.

Il ministro non si nascose, che io avrei potuto attuare questa minaccia; si tacque perciò e non osò continuare.

Il giovanetto sparve nelle caverne ed io mi abbandonai sull'erba in attesa di Uomo.

Il ministro mi misurò con un lungo sguardo scrutatore.

— Non vuoi la mia morte? — domandò.

— No.

— Allontanami, in questo caso, da questo sito

— Perchè?

— Uomo mi odia a morte. Egli mi ucciderà.

— Non temere io ti difenderò, in caso di bisogno.

— Non lo conosci Uomo. Egli mi crede il mal genio di Giallaria, ed è persuaso, che soltanto la mia morte può salvare il paese.

— Rispetto la sua persuasione, ma non l'hai da temere. Ti trovi nelle mie mani, ed io saprò difenderti anche da un esercito intero.

Il ministro chinò rassegnato la testa. Aveva compreso che era inutile insistere.

Non ebbi d'attendere a lungo chè vidi Uomo scendere dal versante del monte su di un angusto sentiero. Al vedermi il suo volto s'illuminò di una grande gioia; accelerò il passo, mi si fece giulivo incontro e mi tese la mano:

— Capitan Bomba. Sapevo che saresti ritornato, ma non ti attendeva così presto.

— La mia presenza non ti disturba? — domandai.

— Mi reca anzi molto piacere. Ma chi vedo? Un prigioniero?

— Lo conosci?

— Fin troppo bene. La sua cattura mi fa molto piacere. È degna di te — disse Uomo, mentre il suo sguardo riposava con indicibile disprezzo sul prigioniero, il quale non fu capace di sopportare quello sguardo severo e chinò vergognoso il capo.

— Vorresti trattenerlo qualche giorno presso di te?

— Ben volentieri. Verrà trattato coi riguardi, dovuti al suo rango. Gli mancherà soltanto la libertà. Avrà anche quella se si arrenderà ai miei voleri — disse Uomo.

Il ministro diede ad Uomo un'occhiata di sdegno

— Io non sono tuo prigioniero! — esclamò.

— Il Capitano Bomba, non si opporrà ai miei desideri? — disse Uomo.

— No certo, — risposi. — Disponi del prigioniero come credi, purchè abbia salva la vita.

— Chiedo di venir posto subito in libertà! — esclamò il ministro.

— Verrai messo a piè libero, se ti arrenderai ai miei voleri.

— Io non mi lascio dettare condizioni da te! — fu la fiera risposta.

Uomo non gli rispose, ma proruppe in un fischio prolungato. Il giovanetto accorse premuroso.

— Aiutami a sciogliere questo prigioniero ed a condurlo nella stanza riservata — gli disse Uomo.

Lui! Proprio lui! — mormorò il ministro, quando

i due abitanti della caverna lo sciolsero ai piedi lasciando però legate le mani.

— Scendi! — gl'impose Uomo.

— Da te non accetto comandi! — disse il ministro con boria.

Uomo corrugò minaccioso la fronte.

— Con me non si scherza — tuonò. — Non dimenticare che porti ancora i ceppi. Scendi; diversamente dovrò ricorrere alla violenza.

— Provalo!

— La frusta! — disse Uomo al giovane. Questi si volse per andarla a prendere.

— Alt! — gridò il ministro. — La frusta a me! Al ministro della guerra! E da te! Da te che volevi la rovina del paese.

— La frusta! — ripeté Uomo. Il giovane si allontanò veloce.

— La frusta a me! Mai! — urlò il ministro.

— Te la sei meritata le mille volte. Tu sei la causa dell'immensa sciagura che ha colpito il nostro paese; tu dei danni enormi che la guerra ci procura; tu di innumerevoli vittime; tu del pianto di milioni di madri, di figlie e di spose. La frusta è ancora troppo poca cosa per te. Meriteresti un castigo maggiore. Meriteresti, che le madri, le spose, le figlie, ti facessero pagare il fio del dolore che ai recato loro.

Il giovane era ritornato colla frusta. Quando il ministro la vide fu d'un balzo dal sedile.

— Non tollero che neppure mi sfiori — urlò.

— Hai ubbidito. Questo mi basta. Ubbidiscimi in tutto, ed avrai non solo speciali riguardi, ma un giorno anche la libertà. Ed ora precedi.

Conducemmo il ministro nella grotta che ci serviva di stanza da pranzo.

— Qua dunque ti sei celato? Ti sei rintanato come una belva nelle viscere della terra! — osservò il ministro con scherno.

Uomo non gli rispose, ma aprì una piccola porta, la quale conduceva in una minuscola caverna, ben arredata.

— La tua prigione — gli disse. Gli tagliò i lacci alle mani con un rapido movimento di un coltello, che aveva levato senza che nessuno se ne fosse accorto, e puntando su di lui, ora libero, la rivoltella: — Comportati da uomo assennato — continuò. — Se hai qualche desiderio suona il campanello. Non opporci resistenza, nè tentare la fuga, chè in questo caso dovrei usare una severità maggiore.

— Mi comporterò come lo riterrò opportuno! — esclamò il prigioniero.

Uscimmo dalla caverna e ne chiudemmo l'uscio.

— Mi sembri sfinito. Mangia un boccone e coricati. Il sonno ti ristorerà — mi disse Uomo.

— Vorrei raccontarti prima le mie avventure a Cersarcita.

Uomo ebbe un sorriso buono, quasi paterno.

— Me le racconterai più tardi. Ora sei troppo stanco. Non si devono precipitare le cose, ed è giusto, che ognuno pensi prima al proprio benessere e poi agli altri.

Uomo non aveva tutti i torti. Io era davvero molto stanco; l'emozioni della giornata precedente e quella notte passata insonne avevano teso i miei poveri nervi. Stentava a reggermi in piedi. Presi posto al tavolo, mangiai un boccone, e vuotai un bi di vino. Uomo mi condusse poi nella caverna, dove aveva dormito qualche giorno prima.

— La caverna è a tua disposizione — disse.

— Grazie. Fammi il piacere di destarmi di qui ad un paio di ore.

— Dormi, dormi. Ti desterai quando avrai riposato.

— Devo però dirti.....

— Me lo dirai più tardi. Dormi che ne hai bisogno.

Il consiglio era buono. Mi sentiva così stanco. Mi colricai perciò nel letto morbido. Uomo tirò su di me a coltre, mi augurò buon riposo e si allontanò.

Non tardai ad addormentarmi. Già, quando si ha sonno!





CAPITOLO XVII.

IL CAPITAN BOMBA DORME DICIOTT'ORE E DISCUTE UNA QUESTIONE POLITICA DI GRAVITA' ECCEZIONALE.

Quando mi destai mi sentii completamente riposato. La caverna era pallidamente rischiarata da un lumicino. Mi lavai, mi rassetai i capelli, ed uscii.

Le grotte erano deserte. Nella prima trovai il giovane, il quale mi disse con un sorriso:

— Egli dorme. Non vorrei idestarlo

— Dorme? Che ora da? — domandai.

— La mezzanotte è vicina.

La mezzanotte! Ed io mi era coricato prima del meriggio. Aveva dormito dodici ore almeno.

Il giovane comprese, dall'espressione del volto, la mia meraviglia e sorrise.

— Avevi bisogno di riposo — osservò e si allontanò per ritornare con parecchi piatti, che pose sul tavolo.

— Mangia. Ritorna poi nella tua grotta, e riprendi sonno, purchè non preferisca di attendere desto. I libri non mancano.

— Il ministro si trova ancora presso di noi?

— Sì. Buon appetito.

— Buon riposo.

— Grazie — disse il giovane allontanandosi.

Feci onore al pasto, e poi presi un libro, ma non ne lessi che poche righe. Non portava nessun interesse alla lettura. Mi sentiva riposato, ma il silenzio della notte esercitò un forte fascino sul mio spirito; provai di nuovo la voglia di gettarmi sulle piume; il letto m'invitava. Ritornai nella mia caverna, mi cacciai sotto le coltri, e devo dire con mio rossore, che trovai di nuovo sonno.

Dormii qualche ora. Quando mi destai l'orologio segnava le sei. Balzai dal letto, mi lavai e passai nella caverna principale, dove Uomo mi venne sorridendo incontro.

— Hai riposato bene? — mi domandò.

— Arrossisco di confessare, che ho dormito diciotto ore di seguito.

— Ne avevi bisogno. Prendiamo una tazza di té.

Uomo preparò lui la calda bevanda.

— Ed ora racconta — mi disse.

Gli narrai le mie avventure nella capitale.

— Egli è stato dunque ostile anche a te — osservò uomo.

— A chi alludi?

— Al ministro della guerra.

— Quell'uomo ti è nemico?

— Ascolta. Il regno di Giallaria era grande, potente e felice. Da cent'anni noi non conducevamo guerra con nessuno stato vicino; le nostre industrie fiorivano; le nostre navi dominavano i laghi ed i fiumi e le nostre merci erano dovunque ricercatissime. La popolazione aumentò rapidamente; cessò l'emigrazione dei nostri in terre straniere in cerca di pane e dai paesi limitrofi e lontani le forze migliori venivano a noi, per mettere a nostra disposizione la loro intelligenza ed il loro braccio. Ma il benessere materiale rese i nostri, e specialmente le autorità, boriosi e superbi. Vollerò allargare i confini dello stato, conquistare prima certe provincie finittime, e poi regioni lontane ricche di miniere, e si gettarono a capofitto in pazze imprese guerresche, che ci costarono molto oro e molte vittime.

Le prime guerre furono fortunate, e potemmo allargare i confini dello stato. Questo ingrandimento territoriale fece salire il fumo della boria al capo di molti; i nostri governanti ed un forte partito guerrafondaio non vide o non volle vedere il disastro economico causato dal militarismo; sognò novelle guerre, novelli allori, novelle conquiste, e volle aumentare sempre più le forze armate della nazione; volle, che l'obbligo al servizio militare venisse esteso anche alle donne; credè potenti eserciti, ed oltre ad una folla enorme, anche un egualmente forte parco di aeronautica.

• Noi diventammo uno stato militare grande, potente, temuto, la prima potenza militare della terra.

« Da parecchi anni riposavano le armi. Ciò non garbava agli alti ufficiali, i quali sognavano una grande guerra di conquista, per farsi un nome e giungere così ad una ben triste celebrità, acquistata al prezzo di fiumi di sangue e

di milioni di vittime, e lanciarono perciò il progetto di una guerra contro Neraria.

« Non tutti approvarono questi pazzi progetti. Molti erano loro contrari; e si formò una forte corrente pacifista, la quale ebbe il sopravvento e costrinse Cesare III a licenziare il suo antico Parlamento guerrafondaio e a nominare un gabinetto pacifista, nel quale anch'io ebbi parte. Mi venne affidato, anzi, il portafoglio della guerra.

— Ora comprendo l'avversione, che l'attuale ministro della guerra ti porta.

— Egli era allora segretario al ministero della guerra ed aspirava al portafoglio. Egli aveva spinto l'antico ministro della guerra alle spese più pazze. Il suo sdegno per la caduta del ministero guerrafondaio, ed il trionfo delle correnti pacifiste fu grande ed egli ci giurò vendetta.

« Il partito militarista non si diede vinto, e tentò, ritornare in tutti i modi al potere.

— M'immagino che sarà ricorso alle minacce ed alla violenza.

— Certo. E riuscì nell'intento. Potè raggirare] Cesare III fargli credere, che noi eravamo i suoi nemici ed osteggiavamo la guerra perchè volevamo scuotere le basi del trono. Cesare III prestò fede a queste insinuazioni, e ci si mostrò apertamente ostile. Anche i membri della sua corte ci furono avversari; uno solo aveva accettato con entusiasmo le nostre dottrine, e le aveva fatte sue; uno solo era pacifista per convinzione; il principe ereditario, Cesarino. Tu lo conosci. Egli è presso di me.

— Il giovane che riteneva tuo servo?

— Precisamente. I militaristi concentrarono contro di lui il loro odio e gli attentarono più volte la vita. Egli ebbe da soffrire non poco da parte loro; lo volevano morto, nè il genitore ne prendeva abbastanza le difese.

La situazione si fece per noi, pacificisti, sempre più grave; il gabinetto si trovò nella necessità di rassegnare le proprie dimissioni. Il re allora nominò un gabinetto guerrafondaio, il quale ci pose subito in istato di accusa, ma il processo non ebbe l'esito che essi speravano. Fummo assolti. Violenti, il mio prigioniero attuale, non ne fu pago e mi giurò vendetta. Due volte mi venne attentata la vita. Le masse guerrafondaie tumultuavano, alzate da lui, contro di me. Mi si voleva morto. A me premeva invece di conservarmi in vita, per poter continuare l'opera mia. Abbandonai perciò la capitale e mi ritirai in questa caverna, prendendo Cesarino con me.

— Il principe ti seguì di spontanea volontà?

— Egli mi supplicò di prenderlo meco. Mi rifiutai da principio di esaudirlo, ma finalmente mi arresi.

— Suo padre lo permise?

— Suo padre rilevò troppo tardi la fuga dal suo primogenito. Non ne fu, del resto, troppo colpito. Almeno i miei aderenti non mi seppero raccontare di grandi ricerche, fatte per rintracciarlo.

— Anche a me Cesare III non ha fatto l'impressione di un padre infelice.

— Egli si è formato un concetto del tutto errato di un re costituzionale. Si lascia dominare a pieno dalla piazza. I ministri gli avranno imposto di non occuparsi del figlio, ed egli avrà ubbidito loro, ciecamente. Il nuovo ministero continuò l'antica politica guerrafondaia. Lo esercito venne completato; il servizio militare venne esteso dal sedicesimo al sessantesimo anno di età; il paese venne armato in fretta e furia, financo; le donne vennero chiamate all'armi, e dopo un anno appena di preparazione, venne dichiarata la guerra a Neraria.

— Sotto qual pretesto?

— I pretesti non mancano. Basta volerli trovare. Un doganiere di Neraria, inseguendo un contrabbandiere, pose piede su territorio nostro. Il governo di Neraria fece subito le proprie scuse, promise che simili inconvenienti non si sarebbero ripetuti, ma Violenti non volle accettare queste scuse, che gli sembravano troppo magre, e dichiarò subito la guerra.

— Che soddisfazione chiese egli?

— Nessuna. Non avrebbe accettato neppure la cessione di una provincia, perchè voleva la guerra a tutti i costi. Questa venne dichiarata ed è la guerra più brutale degli ultimi secoli, perchè non intende nè la propria difesa dal nemico, nè il trionfo di un ideale, ma vuol la rovina di uno stato straniero, di null'altro reo che di voler sviluppare le proprie energie, e intende appagare la morbosa brama, che un pugno di ufficiali degenerati ha di rendersi immortale nella storia.

Strinsi la mano di Uomo.

— La storia delle tue lotte e dei tuoi dolori, mi ha commosso. Ma perchè, a guerra scoppiata, sei rimasto in questa valle; perchè non sei ritornato alla capitale?

— A qual uopo?

— Per mettere le tue forze al servizio della patria.

Un amaro sorriso sfiorò le labbra di Uomo.

— Continui pure la guerra! — esclamò — Scorra abbondante il sangue; vengano distrutte tutte le nostre città; la capitale venga pure eguagliata al suolo; vedano una buona volta i miei connazionali che la guerra è una spada a due tagli, la quale non ferisce soltanto l'avver-

gario, ma anche chi la stringe; e quando il paese si troverà all'orlo della isperazione, allora e soltanto allora io uscirò dalla mia solitudine e presenterò al popolo in Cesarino la sola persona capace di salvare lo stato. Cesare III verrà esautorato e Cesarino inaugurerà un'era di pace duratura. Mi lusingo, che questa guerra sia l'ultima nella storia dell'umanità. Che cosa ne dici?

— Tu non ami la patria. Se l'amassi avresti compassione di lei, e senza pensare al futuro, le verresti già ora in aiuto.

— Che cosa mi consigli?

— Di recarti quest'oggi ancora alla capitale e di mettere le tue forze al servizio della buona causa.

— Ho da proclamare Cesarino re?

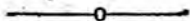
— Pensaci tu. Ma prima dovresti parlare col ministro prigioniero.

— Prima con lui e poi coll'altro — disse Uomo penseroso.

— Con chi?

— Tu non conosci ancora il mio ospite novello. Lo vedrai più tardi. Attendi che parli con Violenti, e poi ti riferirò — disse Uomo allontanandosi.

Ripresi il libro, nel quale aveva sfogliato distrattamente alla mezzanotte, ma che neppur ora era capace di destare il mio interesse.



CAPITOLO XVIII.

SCORRE MOLTO SANGUE, E LE MALE ARTI
DEL MINISTRO DELLA GUERRA INCOMIN-
CIANO A FAR BRECCIA IN UN NOBILE
CUORE.

Cesarino venne nella grotta.

— Uomo ti ha svelato il mio segreto? — domandò.

— Sì, altezza reale.

— Ti avrà pure detto, che voglio conservare ancora l'incognito. Io sono il servo di Uomo. Voglio, che anche tu mi consideri tale, e mi tratti come un servo e non come un principe.

— Questo non sarà facile.

— Sarà difficile ad altri, ma non può essere difficile a chi è avvezzo ad avere ai suoi piedi principi e sovrani, al celeberrimo capitano Bomba. Ti prego dunque di aderire al mio desiderio — mi supplicò il principe.

— Ogni tuo desiderio mi è legge — risposi tutto cortesia.

— Grazie. Uomo ti prega di passare da lui.

— Dove?

— Nella prigione di Violenti. I due uomini non si intendono.

Seguii Cesarino nella caverna che serviva di prigione a Violenti. I due uomini stavano ritti in piedi, l'uno di fronte all'altro, estremamente fieri tutti e due ed avidi di difendere, fino all'ultimo, il proprio principio.

— Il capitano Bomba! Che cosa ha da fare quest'uomo qui? — domandò Violenti.

— Io l'ho chiamato — rispose Uomo.

— Ed io mi sono opposto alla sua chiamata.

— Qua comando io, ed io voglio ch'egli sia presente.

— Egli è uno straniero; una spia nemica; un uomo, il quale non può volere il nostro bene. Mi abbasso a trat-

tare con te, perchè tu sei, per lo meno, del paese. Con lui non tratterò mai.

— Non fa bisogno che tu gli rivolga la parola. Gli parlerò io. Ho bisogno del suo consiglio — disse Uomo.

— E se io non rispondessi, finchè egli è presente?

— Dovrei rinunciare ad un ulteriore colloquio — rispose Uomo freddo, freddo.

Violenti ebbe per me un'occhiata di terribile sdegno. Egli mi odiava e guai se fossi caduto nelle sue mani! Pure il colloquio con Uomo gli doveva stare molto a cuore, chè disse:

— Ebbene. Rimanga! M'imprimerò così sempre meglio i suoi lineamenti. La sua immagine non si cancellerà dalla mia memoria, nè riposerò finchè non avrò fatto scorrere il suo sangue.

Non gli risposi.

Uomo fece cenno a Cesarino di allontanarsi e mi disse:

— Non vuole arrendersi.

— Non ama dunque la patria! — osservai.

Violenti rise con rabbia.

— Da voi non accetto lezioni di amor patrio! — esclamò.

— Mi vuoi dunque mettere a piè libero?

— I patti li sai.

— Non li accetto.

— Rimarrai dunque qua fino a guerra finita.

— I miei aderenti mi cercheranno e verranno a scoprire il mio nacondiglio.

— Fa voti che questo non avvenga, perchè nello stesso istante ti ucciderei.

— Non hai diritto di farla, perchè non sono tuo prigioniero, e il Capitan Bomba mi ha garantita la vita!

— disse il prigioniero con scherno.

— Io la ho garantita purchè nessuno venga a disturbarti e faccia un tentativo di procurarti la libertà, chè, nello stesso istante che si facesse questo, tu avresti perduto ogni diritto alla mia tutela.

Violenti proruppe in un grido di rabbia.

— Ah! Così stanno le cose? — urlò, e si gettò su di Uomo. Un urlo disperato come di persona ferita a morte. Uomo vacillò ed uno spruzzo di sangue gli uscì dal petto.

Violenti volle allontanarsi in una rapida fuga, ma io gli gettai le mani al collo e glielo strinsi forte, come in una morsa.

Il suo volto divenne pavonazzo; gli occhi gli schizzarono dalle orbite; un rantol gli uscì dalla strozza. Apersi le mani per non soffocarlo e lo abbandonai. Stramazzo al suolo con fracasso.

— Cesarino! — urlai e mi curvai, per esaminar Uomo.

Egli non era ancora morto, ma la vita gli sfuggiva rapidamente. Gli strappai i panni dal corpo, per mettere la ferita a nudo.

Cesarino entrò nella caverna, vide Uomo steso ai suolo nel suo sangue e proruppe un un urlo disperato.

— Presto! Acqua! Delle bende, dei disinfettanti! — gli imposi.

Cesarino uscì di corsa. Denudai il petto del ferito. La ferita non era larga ma molto profonda. Violenti aveva colpito Uomo con un'arma da taglio: La ferita sembrava mortale. Il sangue gli usciva a fiotti.

Premetti colla mano i labbri della ferita, in attesa dell'acqua e delle bende.

Una figura veneranda comparve sulla soglia; un uomo stranissimo, giovane ancora di anni, perchè la sua carne era fresca, rosea la pelle, lucenti e pieni di giovanil fuoco gli occhi, mentre la barba lunga ed il crine erano di neve. Egli aveva indossato una sottana di neve col collare, ed era del tutto simile ad un missionario cattolico. Ma un missionario in queste regioni lontane? Questo non era assolutamente possibile. Pure, pure....

— Il mio ospite ferito! Tu sei medico? — mi domandò il giovane vecchio colla voce calma, e con accento straniero.

— No.

— Sei almeno pratico di fasciare ferite?

— Non troppo.

— Cedimi il posto.

Mi alzai, e l'uomo dalla talare di neve s'inginocchiò a fianco del ferito.

Cesarino venne coll'acqua e molte bende.

— Non hai qualche antisettico? — gli domandò lo uomo bianco.

— Uomo non ne ha nella sua piccola farmacia — rispose il giovane.

— Ed allora dovremo farne senza.

Lo strano personaggio lavò la ferita, ne compresse i labbri, ed incominciò la fasciatura. Mostrava di essere molto pratico della cosa. Io lo aiutava meglio che poteva. Cesarino invece moveva dolorosi lamenti.

— Lascia i lamenti! — gli disse l'uomo bianco.

— Egli morrà — gemette il giovane.

— Spero di salvarlo. Tu poi, piuttosto di piagnucolare, bada di legare bene Violenti. Ritournerà tra breve in sà e potrebbe scapparci od almeno crearci degli imbarazzi.

— Non lo hai ucciso? — mi domandò Cesarino.

— No. Lo ho soltanto tramortito.

— Lo ucciderò io! — esclamò il giovane stringendo

il pugnale insanguinato, col quale Violenti aveva ferito Uomo, e che giaceva ancora al suolo.

— Qua il pugnale! — gridai balzando in piedi.

— No, — urlò il giovane. — Sangue per sangue! — e volle gettarsi sul tramortito, per piantarglielo nel petto, ma io mi posi tra il malfattore e lui.

— Ragazzo sconsigliato! Non mi toccare quest'uomo!

— Non opporti alla mia vendetta! — urlò.

— Tu non hai diritto di spargere il sangue altrui.

— Lo ho, come scolaro ed amico di Uomo.

— Non permetterò mai, che sotto i miei occhi venga commesso un assassinio.

Il giovane si eresse sulla persona.

— Largo al principe ereditario! — esclamò.

— Il tuo titolo non m'impone! Qua comando io! — tuonai.

— Ah! Tu vuoi impedire la mia vendetta! — urlò Cesarino e si gettò contro di me, brandendo il pugnale.

Un buon pugno sul suo pugno chiuso. Egli proruppe in un grido di dolore; le dita si schiusero ed il pugnale scivolò a terra. Egli si gettò allora contro di me per atterrammi, ma io ne afferrai le braccia e spezzando la sua resistenza gli ele premetti al petto e lo spinsi verso la parete.

— Audace! Tu osi por mano sul figlio del re! — gridò Cesarino colla voce vibrante dallo sdegno.

— Se ami veramente questo ferito non turbarne la tranquillità che gli è necessaria — gli disse l'uomo bianco dolcemente.

Il volto di Cesarino perdette l'antica espressione di sdegno, e si atteggiò ad una mestizia indicibile.

— Egli muore! — mormorò. — M'arrendo, ma soltanto per amor suo. Con te aggiusterò più tardi i conti! — aggiunse minaccioso.

— Darai pace, finchè egli sarà fuori di pericolo? — domandai.

— Parola di principe.

Abbandonai il giovane il quale mi fece un gesto di minaccia e volle allontanarsi; ma io gl'imposi:

— Lega il tramortito. È necessario.

— Hai ragione — mormorò. — Vado a prendere una buona fune.

L'uomo a bianco aveva quasi ultimata la fasciatura.

— Lo porteremo nella sua caverna? — gli domandai.

— No. Rimarrà in questa, perchè ne pavento il trasporto

Cesarino ritornò con una fune. Legammo il prigioniero. Gli dissi che volevamo lasciare Uomo in quella piccola caverna. Egli ne fu contrario.

— Uomo deve riposare nella sua grotta, sul suo letto.
— Vuoi che muoia durante il trasporto? — gli domandò il giovane vecchio vivamente.

— Ma questa caverna?.....

— È stata aperta da Dio nella roccia per il conforto di un cuore angosciato.

— È così angusta!

— Egli, il padrone del mondo, riposò bambino e cadavere in una caverna più angusta ancora.

Non potei frenare un gesto di sorpresa. L'uomo a bianco era cristiano. In tal caso era missionario. Ma un missionario in quelle terre inesplicate e sconosciute! Stentava a crederlo. Eppure il doveva.

— Ma il suo letto? — insistè Cesarino.

— Corri a prendere la sua materassa e le sue coltri. Tu dagli una mano — mi disse il giovane vecchio.

La sua voce era dolce, carezzevole, ma allo stesso tempo imperiosa al segno, che nessuno gli si poteva opporre. Gli ubbidimmo volentieri. Passai con Cesarino nella caverna che serviva ad Uomo da abitazione. Colà un grande letto, parecchi stipi, ed un tavolo enorme, ingombro di libri, di stampe e di carte geografiche.

Portammo una materassa e le coltri nella caverna piccola, e collocammo il ferito su quelle.

— Ed ora allontanate questo prigioniero — ci disse l'uomo a bianco.

— E tu? — gli domandai.

— Io veglierò a fianco di questo ferito.

— Posso farti compagnia?

— Non te lo posso proibire, bada però; che puoi essere ben più utile in altro modo; e finchè ci sarà altro da fare lasciami pure solo..

Allontanai coll'aiuto di Cesarino, il prigioniero.

— Havvi una caverna, ove rinchiuderlo? — domandai.

— Ne abbiamo una, più angusta ancora.

La caverna in questione era molto piccola; in essa soltanto un saccone.

— A che cosa serve di regola? — domandai.

— Uomo vi si ritirava quando voleva rimanere indisturbato.

Abbandonammo il prigioniero sul saccone, ed uscimmo.

— Chi è l'uomo misterioso, che veglia al capezzale del ferito? — domandai a Cesarino.

— Non lo so. Uomo lo condusse ieri con sè, e conversò con lui molto a lungo. Non l'ho interrogato in proposito. Uomo condanna la curiosità, e non vuole venir interrogato da nessuno.

— Neppur da te, che pur sei il suo principe?

— Ora sono il suo scolaro.

— Uomo conduce di spesso dei forestieri nelle sue caverne?

— Mai. Noi ci troviamo qua da due anni; e durante questo tempo, tu e quel vecchio siete le sole persone, che egli ha ospitato.

Non potei continuare il discorso, chè dalla caverna nella quale avevamo rinchiuso il prigioniero, uscì un urlò spaventoso, terribile, simile al ruggito di una fiera, ferita a morte.

— È lui che grida — osservò Cesarino.

— Andiamo a vedere.

— Lascialo gridare.

— Preferisco parlargli.

— Che cosa gli dirai?

— Non lo so. Aprì. Egli è malvagio, ma è un uomo ed io non voglio essere crudele.

Cesarino mi oppose qualche obiezione, ma poi si arrese ed aprì l'uscio della piccola grotta. Il ministro della guerra era desto e faceva sforzi enormi, per spezzare le funi.

Quando ci vide incominciò a coprirci degli insulti più villani che immaginar si possa; a chiedere con insistenza di venir messo a piè libero.

— Scioglimi, maledetto! Scioglimi! Ah, infame! perchè mi hai legato?

— Perchè hai ucciso una persona che mi era cara? — risposi.

Il volto del mariuolo s'illuminò.

— Egli è morto? Io l'ho dunque ucciso! Quanto ne godò! — esclamò.

— Tanto lo odi?

— Indicibilmente. Egli rappresenta la pace ed io la guerra; egli la mitezza ed io la violenza; egli vuole la pacifica convivenza delle nazioni ed io la lotta di distruzione. Godo di averlo ucciso! Il mio principio trionfa.

— Infame! — urlò Cesarino.

— Tu mi devi essere grato che l'ho ucciso. Io ho sguainato la spada soltanto per il tuo bene. Tu sei il nostro futuro sovrano. Uomo vuole che tu erediti un regno da poco, debole, privo di difesa, zimbello delle potenze nemiche; io invece uno stato forte, potente, contro del quale invano tenteranno di sollevarsi i nemici interni ed esterni. Egli vuole indebolire il tuo popolo, collo smobilizzare; io invece voglio rendere Giallaria la prima tra le potenze, la dominatrice del mondo. Scioglimi, perciò, scioglimi! Uomo è morto! Si continui la guerra; si vada incontro al trionfo.

Se Violenti aveva sperato d'impressionare con quelle

parole enfatiche, il giovane principe, si era ingannato ben della grossa. Cesarino lo guardo truce.

— Uomo mi è padre. Tu lo hai ucciso. Sangue per sangue — disse cupamente.

— Il mio non fu assassinio ma difesa. Giudica della guerra come credi. Oggi, che la tua patria ne è implicata, è assolutamente necessario che trionfi, ed io solo la posso condurre alla vittoria.

— Finora non hai registrato che disfatte! — osservai.

— Che vittorie! Scioglimi dunque, Cesarino, e vieni con me! La patria chiama. Gli eserciti hanno bisogno di chi li guidi al trionfo! Vieni. Mettiti meco alla testa dell'esercito fedele! La tua presenza desterà l'animo dei soldati; tuo padre giubilerà, e noi correremo di vittoria in vittoria. La patria sarà salva e tutti plauderanno a te come al suo salvatore. Vieni, Cesarino, vieni! dimentica il passato inglorioso; dimentica i nostri antichi dissapori. Si tratta di salvare la patria. A guerra finita, a trionfo riportato, sarò nelle tue mani, e tu potrai disporre di me come credi. Se vorrai allora punirmi, per aver iniziato io la guerra ed ucciso Uomo, accetterò rassegnato la punizione dalle mani del mio Cesare IV, al quale volentieri tuo padre, stanco di regnare, rassegnerà scettro e corona.

Cesarino guardava cupo al suolo. Le parole di Violenti non passavano senza produrre qualche impressione sul suo animo. Io doveva cancellarla.

— Come puoi parlare di vittorie, mentre venite continuamente battuti non solo, ma la stessa capitale versa in pericolo, e tra il popolo regna un malcontento enorme?

— Quanto dice la plebe non mi tange. Il popolo non è mai contento! — rispose Violenti con fierezza.

— Unica salvezza di Giallaria è una pace onorata. Soltanto la pace conserverà alla patria i suoi figli, preserverà la nazione dalla rovina, solleverà gli spiriti, migliorerà le condizioni sociali. Giura perciò che incomincerai subito le trattative di pace e t'interessarai di concludere quanto prima un armistizio cogli avversari, ed io ti metterò a piè libero, salvo tu a subire, più tardi, le conseguenze dell'assassinio di Uomo.

— Tu sei pazzo; davvero pazzo! — esclamò l'assassino. Non voglio, non posso, non devo, prometterti un tanto. Del resto, non è a te, che mi sono rivolto, ma a Cesarino. Egli sarà, lo spero, più prudente di te e comprenderà, che la ragione è tutta dalla parte mia.

— Io devo ubbidire a quest'uomo — osservò Cesarino additandomi.

— È soltanto, per riguardo a lui, che non ti arrendi? — gli domandò Violenti.

— Taci! — gl'imposi, temendone l'influenza nefasta su Cesarino, nel cuore del quale egli aveva toccato un tasto pericoloso.

— Non posso tacere! La patria versa in pericolo! — urlò Violenti.

— Vieni! — dissi a Cesarino.

— Rimani — lo supplicò il prigioniero.

Cesarino gettò sopra di lui un'occhiata tutto amarezza ed uscì meco dalla caverna.

— Cesarino, tu hai già cambiato opinione? — gli domandai.

— La patria versa in pericolo — mormorò.

— E perciò urge concludere una pace onorata.

— La pace non può venir conclusa che dopo una strepitosa vittoria.

Volli continuare il discorso, ma il giovane mi disse molto bruscamente:

— Taci! Non m'annoiare! Il mio cuore sanguina da mille pori. Lasciami solo.

Si allontanò e sparve nella cucina....



CAPITOLO XIX.

UNA BATTAGLIA SOPRA LA TESTA DEL CE- LEBRE CAPITANO DOPO LA FUGA DI CE- SARINO.

Non seguii Cesarino nella cucina. Non voleva imporgli i miei consigli, e poi riteneva che un po' di solitudine gli avrebbe fatto bene ed avrebbe tranquillato il suo spirito, sul quale gli avvenimenti della giornata avevano innalzato cavalloni enormi. Desideroso di svelare il mistero dell'uomo vestito a bianco, passai nella caverna, dove si trovava Uomo e lo trovai seduto al fianco del ferito mentre le sue dita facevano scorrere i grani di un rosario. Egli era dunque realmente cattolico ed anzi missionario.

M'assisi vicino a lui, su di una bassa scranna, e gli domandai:

— Come sta il nostro ferito?

— Male

— È rinvenuto?

— No. Sono stato nella sua caverna e ne ho esaminato la farmacia; essa non contiene nessuno di quei medicamenti, che mi sarebbero necessari nel caso presente.

— Lo deploro. Uomo è la sola persona capace di mettere fine agli orrori della guerra e di far spuntare, su questo paese, gli albori di una pace duratura.

L'uomo a bianco sorrise melanconicamente.

— Uomo non vi sarebbe riuscito — osservò.

— Perchè?

— Perchè egli invoca la pace soltanto in nome della umanità, e questo motivo non è sufficiente nel presente cozzo, anzi, non è mai sufficiente. Te lo confesso; se considero le cose soltanto da un punto di vista terreno,

comprendo la guerra; tanto bene quella di difesa come quella di aggressione; comprendo come ogni stato cerchi di dominare sopra gli altri e gli sia del tutto indifferente la scelta dei mezzi, coi quali arrivare al potere; soltanto i principi che io predico potranno portare la pace al mondo, ed è soltanto in loro nome che si potrà imporre alle nazioni di vivere in mutua armonia.

— Ne sono persuaso.

L'uomo a bianco ebbe uno strano sorriso.

— Tu non conosci le dottrine che predico. Nessuno le ha ancora bandite in queste terre.

— Io le conosco e sono persuaso che la pace non la si possa predicare che in nome di Dio! Non il trionfo dei principi di umana filantropia, ma soltanto il trionfo del principio religioso può assicurare la pace all'umana famiglia — risposi.

— Tu credi in Dio? — domandò l'uomo bianco sorpreso.

— Sì.

— Nel Dio di Uomo? Egli adora l'umano ingegno e l'umanità; belle parole altisonanti, che non recano però nessun conforto, e sono prive di autorità.

— Io non adoro il Dio di Uomo ma il tuo Dio.

Sorriso novello.

— Tu non sai chi io mi sia, e sostieni di adorare il mio Dio, del quale non è giunta ancora notizia in queste regioni remote?

— Tu sei un missionario.

— L'hai indovinato.

— Ed un missionario cattolico — continuai.

Oh, se fossi pittore! Avrei ritratto così volentieri lo stupore, al quale si atteggiò il volto dell'uomo a bianco a questa osservazione.

— Tu sai?.....

— Ti ho visto recitare il rosario, ed il tuo vestito è quello del missionario.

— Tu sai questo? Ed io era persuaso, che la dottrina di Gesù non fosse penetrata ancora in queste terre! Come la conosci la mia fede? Chi te ne ha parlato? — domandò il missionario, colla voce agitata.

— La conosco sin dall'infanzia, perchè io pure sono cattolico.

Lo stupore del missionario cresceva.

— Dio sia lodato, che mi ha concesso di trovare un mio correligionario in queste contrade remote. È da tre anni che attraverso paesi pagani, sospirando d'imbattermi in chi professa la mia religione. Giunto alla meta del mio viaggio; in queste terre che hanno da essere il campo della mia attività e dove voglio finire la mia

vita, non avrei mai pensato, che il mio voto verrebbe esaudito e che avrei trovato un compagno di fede. I cattolici sono numerosi in queste regioni che il mondo ignora?

— Io ne sono il solo.

— Come va questo?

— Non sono del paese. Sono un forestiero, capitato qua del tutto casualmente.

— Dunque anche questa volta l'amore alla scienza ed all'oro ha prevenuto l'amore alla croce, ed il missionario arriva secondo — osservò il missionario amaramente.

— Io sono stato sbalestrato dal caso in queste regioni. Due settimane fa era ancora nel mio castello d'Europa, e non pensava certo di visitare queste terre. La fede ha sempre il primato. Là, dove non è ancora giunto l'esploratore nè il negoziante — spinti e l'uno e l'altro da motivi terreni — arriva il missionario, spinto dalla fede di Gesù e dall'amore alle anime.

— Tu scherzi. Come puoi essere stato due settimane fa in Europa, se io ho impiegato tre anni per giungere dall'ultima città, note agli europei, in queste regioni? — domandò il missionario.

— Eppure non mento.

— Una simile cosa non potrebbe riuscire che ad un uomo solo; al celebre Capitan Bomba, la cui fortuna è pari all'audacia.

— Tu hai fatto il mio nome.

Il volto del missionario s'illuminò.

— Ella è davvero il Capitan Bomba? — mi domandò in italiano.

— Sì.

Egli mi tese la mano.

— Signore! Quanto sono lieto di vedere chi ammiro da molti anni; quanto son felice, di poter parlare, finalmente, un paio di parole in italiano, in questa lingua che mi è tanto cara.

— Ella è italiano?

— Ma sì, ma sì. Sono un missionario italiano; il padre Adeodato. Lo studio delle opere di Marco Polo e di altri celebri viaggiatori medievali mi persuase dell'esistenza di grandi stati sconosciuti e certo molto inciviliti nel cuore dell'Asia e sentii viva la brama di visitarli, per bandire a questi popoli la lieta novella e parlare loro di Gesù! Molti mi dissero un sognatore, ma io tenni duro. Domandai ed ottenni licenza di partire per queste terre nelle quali nessuno credeva, e feci un lungo viaggio, un viaggio pieno di pericoli e di fatiche enormi. Sono ancora giovane, ho appena trent'anni, eppure il mio

crine ò già di neve, di neve è la barba fluente, ed io mi sento stanco, sfinite, come un vecchio cadente. Ma ella mi raccontò come le sia riuscito di giungere così presto in queste regioni sconosciute.

Raccontai al missionario quanto il lettore già sa; e mentre parlava pensava alla distanza enorme, che passava tra queste terre e la patria mia. Vi era giunto in poche ore; ma a ritornarvi ci voleva. Guai se non mi fosse riuscito di creare un congegno, dotato di una favolosa velocità! Un viaggio di tre anni almeno, prima di giungere al primo stabilimento europeo? Era roba da impazzire.

Il missionario mi ascoltò con attenzione e poi mi raccontò che si era imbattuto, un paio di giorni prima, in quelle montagne in Uomo, col quale si era intrattenuto a lungo. Uomo gli aveva poi offerto ospitalità nelle sue caverne. Egli aveva accettato e parlato a lui di Dio e del Cristo, trovando però poco o nessun ascolto in chi opponeva al culto di Dio quello dell'uomo. Una sola cosa univa i due uomini; il desiderio di pace; ma mentre Uomo la chiedeva in nome dell'umanità, e sperava di ottenerla quando l'umanità stanca di guerreggiarsi, sfinite da un ingente spargimento di sangue, avrebbe compreso che la guerra è la cosa più indegna e sciocca che immaginar si possa; una grave malattia; un giogo enorme che doveva venir scosso una buona volta e per sempre; il missionario la chiedeva in nome di Dio e riteneva, che soltanto il ritorno dell'umanità al Signore poteva dare alle nazioni vera pace, ed il solo trionfo del principio cristiano sarebbe stato foriero di un'alba migliore.

Parlai a lungo, molto a lungo col missionario, persona molto colta ed esperta; nobile cuore di apostolo, cherubino infuocato.

Uomo non ritornava in sè.

— Ella avrà fame — dissi al missionario. — Anche io mi sento stuzzicato l'appetito. Se crede usciamo un istante per mangiare un boccone. Voglio anche provvedere, che si dia da mangiare a Violenti. Avrò fame anche lui.

Il missionario non respinse la mia proposta. La sua presenza al capezzale di Uomo non era necessaria per il momento. Passammo nella caverna principale.

Chiamai:

— Cesarino!

Nessuno rispose. Il giovane riteneva forse di non dovermi più ubbidire, ora che mi aveva palesato il vero suo essere?

— Cesarino! — chiamai di nuovo, ma nessuno si fece vivo.

Passai alla cucina. Era deserta. Andai di grotta in grotta, ma non lo trovai. Era uscito forse nel giardino? Non era impossibile. Mi recai colà. Con mio grande stupore non vidi più la mia aereonave. Era stata sciolta e qualcuno se ne era servito per partire. Chi?

Il mio pensiero corse a Cesarino ed al ministro. I due uomini si erano intesi e si erano serviti di quel congegno per allontanarsi? Ritornai nella grotta, e passai in quella piccola, angusta, nella quale avea chiuso Violenti. La caverna era vuota; il ministro non si trovava più colà. Era bastato dunque un breve colloquio col rappresentante del guerrafondaiolismo più radicale, per atterrare il castello delle convinzioni pacifiste, eretto con tanta cura da Uomo e per entusiasmare per la guerra chi avea pure fatto sacrifici enormi in favore della pace. Il missionario avea ragione. La pace, chiesta od imposta in nome dell'umanità, non ha durata. Dio solo la può imporre, e l'uomo la può chiedere soltanto in nome di Dio. Soltanto il trionfo del principio religioso l'assicura.

Il missionario entrò nella cella, dove io faceva queste meditazioni.

— Egli è fuggito con Violenti — gli dissi.

— Non me ne meraviglio — fu la risposta, e porgendomi una busta chiusa: — Per lei — aggiunse.

— Chi glie l'ha data?

— La ho trovata sul tavolo da pranzo.

La soprascritta diceva:

— « Al Capitan Bomba. Ne levai un foglietto coperto di una scrittura minuscola, elegante, che diceva così:

— « Parto col mio amico Violenti per il teatro della guerra. Egli mi ha aperto gli occhi. Deploro di essermi lasciato educare da Uomo, piango gli anni perduti al suo fianco e lo maledico. Unico scopo della vita delle nazioni è la guerra; unico ideale il trionfo. Uomo e tu mi siete nemici. Quando avremo debellati i nostri avversari attuali e soffocata la loro boria verrà la vostra volta. Paventate! » —

Quella lettera mi recò vivo dolore. Provai quasi piacere che Uomo fosse privo di sensi, perchè non veniva conoscere l'ingratitudine del suo figlio adottivo, e deplorai quasi di aver impedito che Cesarino ne avesse ucciso l'assassino.

Parlai in questo senso col missionario.

— Della scienza del poi, è pieno il mondo — osservò lui. — Ora non si tratta di rimpiangere il passato, ma di provvedere per l'avvenire. Violenti ci odia e farà ogni sforzo per rovinarci. Non è impossibile che, non attenda l'esito della guerra, ma appena giunto a Cesarita mandi i suoi soldati per farci prigionieri.

— Bisognerebbe perciò fuggire.

— La fuga non sarà facile, anzi neppur possibile. Abbiamo con noi Uomo, che non può venir trasportato. Ascolti perciò un mio consiglio. Violenti odia particolarmente lei. Ella fugga. Io rimarrò indietro presso di Uomo. A me Violenti non farà del male, perchè io sono reo del solo delitto di aver fasciato un ferito, cosa che non può venir punita colla morte.

— Non conosce a pieno Violenti, che parla così.

— Del resto, se rimango indietro, che cosa può toccarmi di sinistro? Alla peggio egli mi uccide. È da anni che sospiro di morire per Gesù, nella predicazione del santo Vangelo oppure nell'esercizio della carità.

— No, padre; io non parto. Il Capitan Bomba non è un vile, ed io dovrei arrossire di me stesso, se avessi da abbandonarla in un grave pericolo.

Il missionario cercò di convincermi a partire. Egli bastava per l'assistenza del ferito; perchè aveva io da esporre inutilmente la vita? Ma io non mi volli arrendere.

Mangiammo un boccone. Il missionario passò poi dal ferito ed io uscii nel giardino. Una forte detonazione mi fece alzare lo sguardo. Sul mio capo si libravano parecchi aereoplani, che venivano nella nostra direzione. Violenti li aveva già inviati alla nostra cattura? Ma no, non è così, chè le detonazioni si ripetono rapidamente. Un aereo, colpito a pieno, precipita nella valle; un altro lo segue. Dietro agli aereoplani che fuggono sono comparsi degli altri, maggiori, corazzati, i quali fanno fuoco, continuamente. Comprendo. La flotta aerea di Giallaria è stata battuta ed ora fugge vergognosamente, inseguita dal nemico. Scarica si succede a scarica. Quei di Giallaria hanno perduta la testa, che non rispondono oppure hanno sprecato tutte le munizioni? Sta il fatto, che nessuno di loro oppone proiettile a proiettile nè tenta di atterrare il nemico.

Altri aereoplani vengono atterrati ed altri ancora. Mi ritengo in dovere di correre in aiuto dei poveri aviatori, che forse non sono morti nell'orribile caduta, ma si trovano ancora inviti. Scendo perciò rapidamente a valle, mentre sul mio capo continua la lotta, continua l'inseguimento, continua la disfatta.

Sono giunto al primo aereo. È ridotto ad una massa informe; due aviatori, due ufficiali ancora giovanissimi, sono morti. Ecco il secondo; due morti; due morti nel terzo; nel quarto invece uno dei due aviatori è morto ma l'altro vive ancora; ha però le gambe spezzate egli geme e si contorce dal dolore.

— Coraggio! — gli dissi, sollevai il poveretto tra le

mie braccia, il solo vivente tra tanti morti, e lo portai alla grotta di Uomo. Via facendo gli domandai:

— Siete stati battuti?

— Una disfatta enorme. Non abbiamo raggiunto la capitale di Neraria. Il nemico ci attendeva ai confini. La lotta fu terribile; cento e cento delle nostre aereonavi, vennero atterrate e le altre fuggirono. Abbiamo sprecato tutte le nostre munizioni. Ah! Questo terribile inseguimento! Ed ora che la flotta aerea è distrutta, nessuno sarà più capace di difendere la capitale. Che terribile disfatta! Maledetto Violenti, che fu il nostro malo genio e volle la guerra; maledetto il ministero, il militarismo, Cesare III, e quanti n'ebbero colpa! — esclamò il soldato.

Non risposi a queste invettive, e portai il ferito nella caverna dove il missionario si prese subito cura di lui.

— Una doppia frattura dell'osso — sentenziò.

— Uccidetemi! Preferisco la morte al dover rimanere zoppo! — gemette il ferito.

— Spero che mi riuscirà di guarirti. Ma ci vorrà pazienza — disse il missionario.

— Ha bisogno di me? — gli domandai.

— No. Posso fare da solo.

Uscii di nuovo nel giardino. Sul mio capo volavano ancora numerose aereonavi nemiche, le quali inseguivano gli scarsi avanzi del vinto avversario. Questo fuggiva, sciocamente, nella direzione della capitale, la quale versava perciò in un pericolo enorme. Guai, se quei di Neraria avessero ricevuto gli stessi ordini di quei di Giallaria. La capitale avrebbe passato un brutto quarto d'ora.

Scesi di nuovo a valle, in cerca di qualche altro ferito; ma non ne trovai nessuno. Tutti i piloti delle aereonavi, colpite dal fuoco nemico, giacevano al suolo, morti, sfaccellati. La loro vista mi riempì il cuore di una grande amarezza, di un dolore intenso. Ma che cosa è quell'oggetto informe, che giace là, tra gli alberi della foresta, semimpigliato tra i rami? Sembra lo scarso avanzo di qualche grande pallone dirigibile, perchè vedo della guttaperca. M'avvicino con curiosità all'oggetto in questione, e dopo un brevissimo esame riconosco una parte della casa volante, sulla quale io era giunto in questo paese misterioso. Comprendo. La violenza dello uragano l'ha fatta a pezzi ed un rottame è precipitato nella valle.

Fruugo tra quell'enorme massa di guttaperca, e trovo qualche barometro ancora servibile, un termometro spezzato, un quadro, e finalmente un oggetto, che gettai con rabbia al suolo. È quello l'apparato telefonico senza fili, mediante il quale io potevo conversare colla dire-

zione del Cincinnati *Herald*, e che mi era stato rovinato dai ribelli, prima che avessero abbandonato la casa volante. Quell'istrumento, rotto, guasto, mi sembrò, in quell'istante, una vera ironia. Esso era là, soltanto per destare in me l'avidità brama di conversare coi cari lontani e di dare loro mie notizie. Ma poi pensai che quei guasti non erano forse irreparabili. Una grande speranza inondò il mio cuore. Sollevai l'apparato guasto, lo portai nella caverna dove lo depositai nella mia grotta, e poi passai nella grotta dove aveva lasciato Uomo. Il ferito era rinvenuto e mi guardava melanconicamente.

— La ferita è mortale? — mi domandò.

— No. Guarirai. Ma devi conservarti calmo e non parlare.

— Sarò calmo. Ma dove è Cesarino che non lo vedo?

Non gli potei dare la triste notizia della fuga del giovane amato. Egli ne sarebbe morto. Gli dissi perciò:

— Verrà, verrà!

— Digli che venga subito. Bramo vederlo. Egli è il figlio dell'anima mia.

— Verrà, verrà. Siamo però molto occupati. Abbiamo salvato un povero aereonauta, e il tuo ospite della barba di neve è intento a fasciarlo.

— Cesarino non è ferito?

— No.

— Neppur morto? — domandò Uomo angosciato.

— No, no. Te l'assicuro.

— Giuramelo!

— Te lo giuro!

— Temeva..... Violenti lo odia. Violenti non è morto?

— No.

— Tenetelo bene d'occhio.

— Non pensare a queste cose. Devi pensare soltanto a guarire. Attendi un istantino. Manderò subito il missionario da te.

Uomo voleva parlare ancora, ma io gli troncai le parole sulle labbra ed uscii.

Passai dal missionario, che era intento a fasciare l'aereonauta ferito.

— Egli è ritornato in sensi. Avrà bisogno di lei — gli dissi.

— Vado subito da lui. Veda di ultimare questa fasciatura — disse allontanandosi. Ubbidii. Quando ebbi ultimata la fasciatura, adagiai alla meglio il ferito sulla materassa che si trovava ancora nella caverna; gli dissi che gli avrei portato da mangiare e passai alla cucina, dove trovai il missionario intento a preparare una tazza di brodo colla carne di certi grossi uccelli spennati, che pendevano in gran numero dalle pareti.

— Egli è molto debole e bisognoso di cibo sostanzioso.

— Spera di salvarlo?

— Ho una debole speranza. Ho una piccola dose di chinino, che mi è molto preziosa e colla quale spero di combattere la febbre.

— Egli ha chiesto di Cesarino?

— Sì. Gli ho detto tutto.

— Non fu questo imprudente?

— Non potevamo tenerglielo celato a lungo. È meglio che l'abbia udito dalle mie labbra. Eppoi la verità va sempre preferita al dubbio.

— Comprendo. Pure.....

— Che cosa gli aveva da dire? Egli chiedeva, con insistenza, di vedere Cesarino. Se non gli avessi detto la verità avrebbe sospettato, che il giovanetto fosse ferito o fosse morto.

— Poteva procradestinare il momento della terribile rivelazione.

— Che cosa avrei ottenuto in tal modo? No, no, ho fatto bene a parlare. Il boccone era molto amaro, ma egli fu uomo e lo inghiottì. Egli riposa ora tranquillo, dopo di aver bevuto una tazza di brodo e di aver preso il chinino. Anche noi possiamo riposare.

Sì. Avevamo bisogno di riposo. Il sole volgeva al tramonto, e noi avevamo passato una giornata di emozioni. Mangiammo un boccone, e poi ci dividemmo le ore della notte. Io, che aveva dormito la notte innanzi più che abbondantemente e mi sentiva perciò meno stanco, mi proposi di vegliare fino all'una dopo la mezzanotte, alla qual ora avrei destato il missionario. Egli mi diede qualche istruzione riguardo il modo di trattare i due infermi; passò a fare un'ultima, brevissima visita a tutti e due, e poi si ritirò lasciandomi solo.



CAPITOLO XX.

IL CELEBRE CAPITANO BOMBA ESTRINSECA LE SUE DOTI DI BRAVO ELETROTECNICO E SI METTE IN COMUNIAZIONE TELEFONICA COLL'AMERICA.

Posi vicino al letto dell'aereonauta ferito un campanello, e lo pregai di suonarlo ogniqualvolta avesse bisogno di me. Gli raccomandai di dormire e di conservare la propria calma. Egli mi promise di farsi violenza di non ricorrere a me che nel caso estremo. Lasciai aperto l'uscio della sua caverna e passai a quella dove si trovava Uomo. Il ferito dormiva. Non volli disturbarlo.

Aveva da vegliare parecchie ore. Per ammazzare il tempo, porta inella caverna centrale l'apparato telefonico senza fili che i mariuoli mi avevano rovinato nella casa aerea. Esso non funzionava più. Portai le labbra all'imbuto e parlai; posi poi l'orecchio al dischetto, ma nessuno mi rispose. Poter ripararlo. Ma come?

Ammirai la delicatissima costruzione; quel sistema complicato di ruote e di viti e cercai di formarmi un concetto esatto del suo funzionamento. Questo non mi fu difficile. E chi non sa che io eccello sopra tutti gli uomini, non solo per la mia robustezza particolare e la mia fenomenale astuzia, ma anche, ed in modo speciale, per la mia intelligenza profonda? Scopersi, dopo un brevissimo esame, il segreto e giubilai al constatare, che l'apparato era capace di riparazione.

Mi posi subito al lavoro. Vicino alla cucina v'era un ripostiglio, dove trovai una piccola officina da meccanico che fu la benvenuta. Incominciai perciò i lavori di riparazione e fui così felice di poter trovare delle ruote e delle spirali, le quali sembravano nate, fatte per il mio apparato.

Lavorai con grande lena almeno fino alla mezzanotte. Mi sentii poi stanco ed era deciso di sospendere il lavoro per l'indomani quando un rumore mi fece trasalire. Possibile che mi fossi ingannato e che quella non fosse che un'illusione caustica! Ma no, non m'ingannava. L'illusione era dal tutto esclusa. Una voce a me ben nota, mi giungeva all'orecchio. Il baronetto Frederic Wilson parlava attraverso il telefono.

— Capitan Bomba! Dove si trova? È da due settimane che non mi dà notizie.

Proruppi in un urlo di gioia. Il telefono senza fili funzionava. Quant'era felice!

Gridai nell'imbuto:

Baronetto Frederic! Olà! Qua capitano Bomba, sano, salvo e fresco come un pesce.

Il baronetto non rispose alla chiamata, ma continuò:

— Risponda. Siamo in ansia sul suo conto. Madama sua moglie piange. Tutte le corti di Europa e d'Asia hanno chiamato sue notizie. Tutta la stampa si occupa di lei.

Parlai invano attraverso l'imbuto. Il baronetto continuava a parlare, senza rispondere alle mie domande. Ne dedussi che non mi udiva. L'apparato non era dunque. Bisognava proseguire il lavoro. Pure era già riparato che per metà ben contento del successo ottenuto e felice di udire la voce del baronetto, che mi dava notizie della moglie e delle persone amiche e mi metteva in relazione col mondo incivilito.

Frederic Wilson parlò a lungo, un quarto d'ora almeno, chiedendo con insistenza una risposta. Dissi finalmente:

— Ritorno al lavoro. Di qui a sei ore parlerò di nuovo.

Udii il rumore dei suoi passi che si allontanavano e poi si fece silenzio profondo.

Guardai l'orologio. Era l'una. Portai l'apparato con grande cautela nella mia stanza, e dopo di essermi accertato, che il ferito e Uomo dormivano, destai il missionario.

— Mi dispiace di dover turbare il suo sonno.

— Ha fatto bene a destarmi. Nulla di nuovo?

— Nulla. Dormono tranquillamente. Buon riposo.

— Mi desti alle sei.

— Sarà fatto.

Passai nella mia caverna e mi coricai; ma non dormii a lungo, chè il missionario mi destò.

— Mi scusi, ma il motivo è davvero urgente.

— Dica.

— La pace di questa valle è turbata. Schiere enormi di soldati vi si riversano in piena fuga.

— Soldati di Giallaria?

— Probabilmente. La luna si trova nel primo quarto e la sua luce è molto scarsa. Che cosa si fa?

— Non muoviamoci. Essi non si accorgeranno forse di noi e tireranno innanzi.

— Non abbiamo da porgere loro aiuto?

— Possiamo aiutare migliaia di fuggiaschi? Il nostro aiuto non gioverebbe loro punto e recherebbe invece a noi un danno enorme, perchè usurperebbero le scarse provvisioni. Ma quel che è peggio. Essi odiano Uomo. Se si accorgessero, ch'egli si trova in questa caverna, lo ucciderebbero. Eviti ogni rumore e mi attenda. Vado a spiare.

Uscii nel giardino, il quale era mascherato dalla parte della valle, da alti alberi e da siepi, piantate ad arte in modo che sembrassero dovute al capriccio della natura. Chi si trovava nella valle e guardava in sù, non avrebbe neppur immaginato l'esistenza del giardinetto e delle caverne, e che lassù si trovava della gente.

Dalla valle salivano grida disperate, urli, calpestio di animali, nitrito di cavalli, ruggito di fiere, latrato di cani. I soldati di Cesare III si allontanavano in una fuga precipitosa. Al mio orecchio giungeva pure sinistro il rombo di numerose scariche di fucile, di piccoli cannoni e di mitragliatrici. Il nemico inseguiva i fuggiaschi.

Attraversai il giardino, raggiunsi il filare di alberi, mi spinsi tra quelli e sporsi il capo. Non vidi gran cosa, perchè la luna era al primo quarto e le tenebre abbastanza fitte. Pure mi riuscì di vedere rami agitati, alberi smossi in questa ed in quella direzione ed ombre nere, che si dimenavano tra i cespugli. Vidi pure gente, in groppa a tigri od a leoni, che procedevano a balzi enormi. Ma ecco, d'un tratto, un sinistro rumore di ali; un breve lampo balena sul mio capo; un oggetto fusiforme fende l'aria; odo il rombo di una scarica, grida di dolore indicibile; le scariche si ripetono, in una lunghissima eco dai versanti dei colli, e destano, nella valle, urli e grida d'indicibile spavento atroce e di dolore. Comprendo. Aereonavi nemiche sono comparse e bombardano i fuggiaschi.

È possibile che una granata venga a cadere nel giardino, dove mi trovo. La mia vita versa in un pericolo enorme. Devo mettermi al sicuro. Esco perciò dal mio nascondiglio; percorro il giardino fra quel fragore di scariche, rumore di ali, urli di dolore, imprecazioni ed invocazioni; giungo alla caverna e mi ritiro in quella. Corro dal missionario. Lo trovo al capezzale di Uomo, che cerca invano di calmare. Il ferito è agitatissimo; il pallido volto di neve ha preso l'espressione di uno spavento enorme, ed il povero corpo trema, si agita e si contorce tutto

— Lasciami! Devo alzarmi, devo uscire! — esclama nel parossismo della febbre, e si ribella al pugno del missionario, il quale lo tiene inchiodato sul letto.

— Calma! — gli suggerisco.

— Queste scariche! Si combatte! Io devo essere presente! il mio popolo! — esclama Uomo, nel quale, in quel momento atroce, è risuscitato il sentimento di solidarietà col suo popolo, colla sua nazione, e gli ha fatto dimenticare il suo antico progetto, di lasciar arrivare le cose proprio all'estremo. La lotta si spiega sotto i suoi occhi, a due passi dalla sua grotta. Egli ha dimenticato la propria attività pacificistica; ha dimenticato i suoi antichi propositi, e vuole correre in aiuto ai suoi.

— Calmati! Non è nulla! Ci penso io! — gli dissi.

— Ma la lotta?

— Vinceremo. Eppoi devi conservarti in vita, per facilitare la conclusione della pace, che non si farà senza di te.

— Già. La pace, la pace! — mormorò, e cadde svenuto sulle coltri. La tensione di nervi era stata troppo grande ed aveva causato quella reazione.

— Ah, questa guerra! — gemette il missionario.

— La valle è il teatro di scene selvagge. La morte vi agita il suo scettro imperioso e miete vittime senza numero — rispondo.

— Oh, questa guerra! L'uomo è il maggior nemico dell'uomo. L'arte medica fa sforzi enormi per salvare una vita umana; tanto si paventano l'epidemie; e nella guerra si giuoca la vita di milioni e milioni. Una sola guerra costa maggior numero di vittime di una pestilenza, anche la più indicibile. Non possiamo fare nulla per mitigare gli orrori?

— Nulla. Siamo impotent. avanti a tanto eccidio.

— Torni a riposare. È stanco — mi supplicò il missionario.

Come pensare al sonno in quei terribili istanti, mentre a due passi si combatte e noi versavamo in un grave pericolo? Non era difficile che i fuggiaschi, spaventati, terrorizzati, scoprissero il mio nascondiglio. E come poteva io mai pensare al sonno?

Preferii rimanere desto, e per non oziare feci vedere al missionario l'apparecchio telefonico.

— Possibile che con questo istrumento si possa comunicare con Cincinnati? — osservò un po' incredulo.

Quasi per provarglielo l'apparato incominciò a funzionare. La voce del baronetto ne uscì netta e limpida.

— Capitan Bomba. È vivo? Dia sue notizie.

— Gli risponda — mi supplicò il missionario.

Gli dissi, che questo non era possibile, perchè l'apparato era ancora un po' guasto. Intanto il baronetto continuava a parlare.

— Sua moglie ha promesso un milione a chi le avesse da dare sue notizie.

— Ella ha una moglie d'oro — sentenziò l'uomo di Dio.

— La capitana è una donna ideale; almeno quando non vuole quello che vuole; chè allora sa essere anche abbastanza spiacevole verso chi non le ubbidisca.

Il telefono continuò a parlare almeno dieci minuti. Poi la voce del baronetto disse:

— Non esco di stanza fino al mezzogiorno. Se è vivo, se può parlare, parli!

— Potessi parlare! — esclamai, e continuai i lavori di riparazione.

Le scariche erano diventate più rare e cessarono poi del tutto. Continuavano invece le grida di dolore. Mi recai all'uscio che conduceva al giardino e lo spalancai. Albeggiava. Il cielo era ancora coperto di enormi aereoplani e di palloni corazzati, ma le navi aeree si allontanavano nella direzione di Cesarcita. Avevano deposto il pensiero di continuare il bombardamento. Continuava invece il fracasso assordante nella valle, dalla quale salivano grida di dolore non solo, ma anche il rumore di numerose scariche. Il nemico si trovava alle prese coi fuggiaschi. Era forse questo il motivo, per il quale le aereonavi avevano sospeso l'attacco? Non volevano colpire la propria gente.

Non era ancora prudente scendere. Ritornai perciò nella caverna e ripresi il lavoro. Passai poi alla cucina, per preparare il cibo, mentre il missionario continuava ad occuparsi dei feriti.

Le ore passavano lente, lente; venne il meriggio, venne il dopopranzo e la battaglia continuava atroce. I fuggiaschi aveva preso evidentemente, coraggio, e volevano vendere la vita a caro prezzo.

A mezzo pomeriggio ritenni, che le riparazioni dell'apparecchio fossero ultimate. Volli tentare la prova. Il cuore mi batteva forte. Quel piccolo apparato era allora, la mia maggior speranza, l'unico vincolo, che ancora mi teneva unito alla patria.

Portai le labbra all'imbuto e gridai:

— Olà! Qua Capitan Bomba.

Nessuno rispose. L'apparato era stato riparato male, che nessuno mi rispondeva, oppure il baronetto era assente?

— Attenda qualche tempo; almeno finchè l'apparato

farà sentire a sua voce. Se neppure allora avrà risposta dovrà aggiustarlo in altro modo; ma perchè toccarlo ora, mentre è pur possibile che le riparazioni siano riuscite? — mi suggerì il missionario.

Egli non aveva tutti i torti. Volli perciò attendere. Giacchè però nella valle si continuava a gridare ed a lottare, volli uscire di nuovo, per osservare la situazione.

Grida altissime, di persone che combattevano accanitamente, colla rabbia della disperazione, e urli di dolore salivano dal fondo della valle al mio orecchio; a queste si univa il rombo delle armi da fuoco. Qualche aereonave era comparsa di nuovo nel firmamento. Non era prudenza attraversare il giardino; meno che meno poi scendere nella valle. Ritornai perciò nella caverna, dove contemplai ancora l'apparecchio telefonico, che mi poteva ed anzi doveva unire al mondo civile! Forse era diventato servibile.

Il telefono incomincia a parlare. Finalmente! Ora mi trovo davanti alla decisione.

— Capitan Bomba! Alò! — esclama la voce ben nota del baronetto Frederic.

Porto le labbra all'imbuto e rispondo:

— Alò. Capitan Bomba. presente!

Fremo dall'agitazione. La mia voce è giunta a Cincinnati? Il baronetto mi ha udito? Sì; mi ha udito, mi ha udito; perchè lo odo esclamare:

— Finalmente! Perchè non è fatto vivo sinora, capitano? Quanto sono felice! L'apparato funziona.

— La casa volante non esiste più — rispondo.

— Diavolo! Che dice? Raccontami!

Raccontai in breve all'amico il tradimento del personale della casa volante.

— Demonio! Chi l'avrebbe pensato? Ed essi sembravano così fidati. Povero capitano! Ma come fa a parlare?

— Ho trovato. ieri, casualmente, in una boscaglia i miseri avanzi dell'apparato telefonico e l'ho riparato alla meglio.

— Dove si trova?

Gli diedi le informazioni necessario.

— L'avvenimetro non si è dunque ingannato. Ottimo strumento! Ma anche in Europa è scoppiata, sa, la guerra, che il mio apparato ha previsto. Anzi, ella non rispondendo, mi era persuaso che l'avvenimetro avesse preannunciato la guerra europea.

La notizia mi colpì.

— La guerra europea! Possibile! — esclamai.

— È un fatto.

— Ma un paio di settimane fa, quando visitai le varie

corti, venni pure assicurato, che nessuno pensava alla guerra e che anzi tutti volevano conservare la pace a qualunque costo. Forse una guerricciuola?

— Una conflagrazione europea ed anzi mondiale. L'avvenimetro preannunzia molto sangue.

— Lo deploro. Ma la guerra non durerà che pochissimi giorni. Sarà impossibile tenere a lungo in piedi eserciti di milioni.

— L'avvenimetro parla di una guerra di anni, e preannunziò grandi sorprese. Altri stati si desteranno e prenderanno parte alla guerra, la quale inonderà l'Europa di sangue.

— Ed io sospirava di abbandonare questo paese, dove trionfa il diritto del più forte, romba continuamente il cannone ed ogni giorno cadono mille e mille vittime, per ritornare in un paese tranquillo, dove non è ancora giunto il rumore delle armi e regna sovrana la pace — osservai.

— Già! I paesi che ella ha scoperto! Nessuno avrebbe neppure immaginato, che nel cuore dell'Asia vi siano dei regni molti, i quali attendono ancora il paziente studio del geografo, e sul conto dei quali non si è detto neppure la prima parola. Ella assicura, naturalmente, la primizia della sua scoperta al Cincinnati Herald.

— Sì. Le telefonerò quante notizie vuole da queste terre.

— Ella resterà costà durante tutta la guerra, in qualità di nostro incaricato speciale.

— Non so se potrò rimanervi a lungo, perchè la mia vita versa in continuo pericolo. Sono stato condannato a morte.

— Il capitan Bomba non paventa nessun pericolo.

— Neppur io sono fatato. Una palla può mettere fine anche alla vita di un capitan Bomba! — dissi.

— Non vuole dunque rimanere?

— Rimarrò, ma ad un patto.

— È già accettato.

— Ella mi manderà subito una casa volante.

— Non ho che la mia.

— Mi mandi la sua. A lei non fa bisogno, per il momento. Ella potrà servirsi un altro locomobile eppoi, coi suoi mezzi, potrà farsi costruire, in un paio di giorni, un'altra ancora più perfetta. Io invece ne ho bisogno per mettere in salvo la mia vita, ovè facessero sul serio.

— Ella chiede molto.

— Rimango soltanto a questo patto.

— E se non l'accettassi?

— Padrone di non accettarlo. In questo caso parto

subito, coi mezzi di locomozione dei quali posso disporre. Impiegherò magari dei mesi per arrivare in un paese incivilito, ma la relazione delle mie avventure, delle mie scoperte e di questa guerra terribile l'avrà il suo giornale di concorrenza.

— Questa sarebbe la mia rovina.

— Rovina da lei voluta, e della quale ella sarebbe il solo responsabile. La ho resa dunque attenta. Ed ora mi dia una risposta decisiva e sull'istante, chè il Capitano Bomba non viene a patti con nessuno.

— Avrà la casa volante. Parto sull'istante.

— Lei?

— In persona. Dopo l'avventura che le è toccata non posso abbandonare la mia casa volante, senza una sorveglianza speciale. M'indichi la direzione che devo tenere, per arrivare da lei.

— Attenda un istante.

Mi recai all'uscio della caverna ed osservai il sole, che tramontava in un mare di oro, di porpora e di rosso, col quale dorava le vette delle montagne. Non aveva meco il sestante, ma un vecchio lupo di mare non ha bisogno di strumenti, per misurare la longitudine e la latitudine geografica. U'occhiata mi bastò, per stabilire la posizione esatta della valle.

Ritornai all'istumento e la comunicai al baronetto.

— Grazie. Ci vedremo in tre o quattro giorni. Ho approfittato della breve pausa, per telefonare alla capitale. La marchesa è felice di aver ricevuto sue notizie e le manda mille baci.

— Li contraccambi pure in via telefonica. Anzi, invece di mille, ne tenga diecimila.

— Capitano; mi permetta d'interrompere il bello e caro colloquio. Ho da dare ai miei lettori l'importante notizia, che ella vive, che ha scoperto novelle terre ed assiste a macabre lotte. In un'ora tutto il mondo civile esulterà dalla gioia al rilevare, che ella è ancora tra i vivi ed ha aggiunto novelle alle antiche glorie. Eppoi devo fare i preparativi per la partenza, che deve seguire in un'ora. Le parlerò dall'aereonave. Ciao!

Quel colloquio mi aveva fatto grande piacere. Era felice di sapere che tra breve sarebbe arrivata la casa volante. L'avvenire m'appariva ora in una luce festosa. Non aveva più nulla a temere.

Passai nella caverna di Uomo e comunicai al missionario la lieta novella. Anche lui ne fu contento.

— Godo per lei, chè potrà ritornare in Europa.

— Ella verrà meco?

— Io resto, *

— In questo paese così malsicuro?

— Questa è la vigna, che il Signore mi ha affidato. Ho impiegato parecchi anni per venire in queste terre e vuole che le abbandoni così presto? Giammai. Ho bruciato i ponti, che mi tenevano unito alla terra, che mi ha dato i natali. Ora ho una sola patria: queste regioni, nelle quali spero di riposare il capo stanco e dove sospiro di morire.

Strinsi la mano dell'eroe.

— Ed ora, che fa scuro, ceniamo e riposiamo — continuò. — Domani avremo probabilmente molto da fare nella valle.

Seguii il suo consiglio che era buono.





CAPITOLO XXI.

IL GLORIOSO CAPITANO PIOMBA, QUALE BOLLIDE VIVENTE IN MEZZO ALLA PIÙ TERRIBILE BATTAGLIA E VIENE STIMATO MILLE MONETE D'ORO.

Le scaramucce continuarono nella valle tutta la notte, e quasi non bastassero i rombi delle schioppettate e delle bombe e granate lanciate dalle aereonavi, verso le ventitrè incominciò anche a rombare il cannone. Come erano giunti i cannoni in quella vallata? Chi li aveva trascinati? Gli abitanti di Giallaria o soldati nemici?

Non potei trovare sonno. M'affacciai perciò all'imboccatura della caverna. Le montagne erano illuminate a giorno dagli enormi riflettori delle aereonavi; quella luce intensa permetteva ai combattenti di lottare anche durante la notte e impediva che trovassero qualche ora di riposo. Quella luce intensa mi avrebbe permesso di osservare le fasi della battaglia. Mi venne perciò il prurito di uscire nel giardino. La cosa era pericolosissima, ma il Capitan Bomba non ha avuto mai paura.

Il giardino nuotava in una luce intensissima. Io potevo perciò venir osservato facilmente da chi si trovava sulle aereonavi. Doveva perciò attraversarlo con grande cautela, approfittando, per quanto possibile, dell'ombra e strisciando.

Mi lasciai cadere a terra e procedetti con cautela suprema. Il mio vestito verde si confondeva al colore grigiastro, che le piante prendevano all'intensa luce elettrica, ed io potevo sperare che nessuno mi avesse scoperto.

Giunsi alla parte più folta del giardino, ed accelerai il passo, finchè giunsi al filare di alberi, del quale fu già detto.

Mentre attraversava il giardino la lotta continuava con

insistenza ed il rumore ed il chiasso erano davvero infernali.

Mi spinsi tra quegli alberi grandi, annosi, stretti tra di loro da fittissime liane, e smovendone con cautela alcune, si da ottenere un piccolo vano, sporsi con cautela il capo. Poteva essere ben sicuro, che nessuno mi avrebbe veduto. La mia testa spariva tra quelle foglie fitte. Se qualche granata, gettata dall'alto, non esplodeva casualmente nel giardino, io era completamente sicuro nel mio nascondiglio.

Mai battaglia venne osservata con maggior agio.

Aveva ai miei piedi la terribile valle della morte. Oltre che dalla luce dei riflettori aerei essa veniva rischiarata da potenti riflettori, che bravi pionieri avevano piantato a sufficiente altezza sui versanti delle montagne, dove giravano il raggio luminoso in modo da colpire il nemico e presentarlo al tiro.

Nella valle stessa, tra gli alberi, spogli in buona parte dei loro rami, e tra i cespugli, calpestati dal cozzo dei due eserciti potenti, infieriva la lotta terribile. Alla mia sinistra si trovavano quei di Giallaria, riconoscibili alle divise verdi. Ne erano moltissimi; parecchie centinaia di migliaia. Quelli non erano i soli fuggiaschi, già battuti e che avevano ripreso coraggio, no; ma truppe fresche erano accorse e si erano unite agli eserciti in fuga, opponendo forte resistenza al nemico, il quale aveva saputo penetrare nel cuore di Giallaria e trasportare colà il teatro di quella guerra micidialissima. Essi avevano con sè molta cavalleria; anzi chi stava in groppa alle fiere si trovava nelle prime file; perchè non soltanto i cavalieri combattevano ma anche la loro cavalcatura. La vista del sangue aveva destato nelle tigri e nelle pantere i loro istinti più sanguinari, ed esse menavano gran strage tra gli avversari.

Alla mia destra gli eserciti sterminati di Neraria, composti essi pure di molte centinaia di migliaia di uomini e di donne, vestiti tutti a grigio; essi pure con una quantità enorme di cavalieri, e in groppa, quali a cavalli, e quali a pantere, a iene, a elefanti. Essi pure avevano piantato parecchi cannoni sul versante dei colli, colla bocca puntata sul nemico, sul quale vomitavano fuoco.

La mischia era terribile, qua gli avversari combattevano corpo a corpo; là avevano luogo orribili, diabolici assalti alla baionetta; là ancora i cavalieri combattevano con altri uomini a cavallo, i cannoni inviavano i loro obici tra le schiere nemiche e le aereonavi lanciavano continuamente granate pesantissime, apportatrici di morte.

Il terreno era coperto di migliaia e migliaia di cada-

eri e di un numero ancora maggiore di feriti, che gemevano in un modo straziante; ma nessuno si prendeva cura di loro; chè anzi sui loro corpi marciavano i soldati, galoppavano i cavalieri, venivano trascinati i cannoni.

La lotta continuava terribile; il sangue scorreva a fiumi, e la vista di quel sangue e di quegli eccidi, quei gemiti, quei volti, contratti a ferocia indicibile, ad un odio diabolico, ed il fragore delle armi, mi facevano quasi impazzire. Dovetti premermi le tempie per non cadere in deliquio e trattenere urli di spavento e di orrore, che avrebbero tradito la mia presenza in quel nascondiglio. Io ho nervi di ferro. Ho visto eccidi, che mai gli eguali; pure confesso di non aver mai neppure immaginato un simile orrore, e che la realtà superava i voli più pazzi della mia fantasia. Chi ha visto orrori simili non li dimentica più. È impossibile aver assistito dall'alto, ad una battaglia e non diventare un avversario accanito della guerra, un pacifista di convinzione.

Non posso sopportare più a lungo quella vista; voglio ritornare nelle grotte, voglio chiudermi colà; voglio supplicare il baronetto di far presto e di allontanarmi quanto prima da quegli eccidi; ma nello stesso momento, nel quale sto per allontanarmi, una granata enorme, di cinquantun centimetro almeno, scende da una aereo-nave, viene a cadere nel giardino, che sorge su di una sporgenza della roccia scava una buca profonda e scoppia; la roccia si apre, si fende, si spezza e va in ischegge molte, che volano in tutte le direzioni; una mi colpisce alla testa, perdo i sensi.

Li riacquisto dopo brevissimo tempo. Non vedo per un momento, proprio nulla. Ho avanti agli occhi un velo rosso, che mi nasconde la visuale; sento un dolore quantomai atroce e non posso raccogliere gli sparsi pensieri. Porto la mano alla testa e la ritiro insanguinata. Ricordo tutto; la granata; lo scoppio; comprendo che la ho scappata per miracolo. Devo ritornare nella grotta, per lavare la ferita, ristagnare il sangue, mettermi in salvo.

Levo il fazzoletto e riasciugo il volto rosseggiante di sangue; posso vedere, ma quanto vedo mi riempie di terrore. Il giardino è sparito; non è rimasta che una roccia isolata, la quale non è più unita al masso, sul quale sorge, e conserva l'equilibrio quasi per miracolo.

Su questa roccia si trovano pochi alberi, tra i quali sono celato. Tutto il resto: la roccia ed il giardino sono stati spezzati via dallo scoppio terribile della granata. Tra il mio nascondiglio e la roccia si apre un abisso. Vedo l'uscio della caverna aperto nel versante della montagna ed affacciata a quella la veneranda figura del mis-

sionario; mi sembra di vedere il suo volto atteggiato a spavento; ma questa è certo un'illusione ottica, un frutto di fantasia; mi pare che le sue labbra mi parlino. Oh, la condizione terribile nella quale io verso! La roccia sta su per miracolo; può perdere di momento in momento l'equilibrio; in questo caso sarei perduto, perchè verrei a precipitare in mezzo agli eserciti in lotta e, pur arrivando vivo, verrei colpito dai verdi e dai grigi. Ed io era certo, che il masso sarebbe caduto. Gli aereonavi avrebbero cercato di farlo precipitare. La sua caduta avrebbe recato un danno norme nel campo nemico e causato una confusione enorme ma anche la mia morte.

Per il momento doveva lasciare alla meglio la ferita che mi recava tanto dolore. Lo feci, servendomi del fazzoletto e di brandelli della mia veste di seta gialla. Doveva procedere però con grande cautela, perchè ad ogni movimento delle mie braccia il masso enorme si agitava, si dondolava, si moveva, ed io temeva sempre fargli perdere l'equilibrio.

La lotta feroce continua tra quelle schiere inviperite.

L'aurora fuga le tenebre; i riflettori vengono spenti, ed il macello continua alla luce festosa del sole.

Mi sento tanto male. Ho perduto molto sangue; la testa mi duole; ho la febbre; il pericolo tende i miei nervi; pure tengo aperti gli occhi con violenza, per non cadere in deliquio. Devo, voglio vedere, per poter narrare di questa terribile battaglia.

I cadaveri si accatastano a montagne di mille e mille; hanno raggiunto le fronde degli alberi; le coprono; il bosco è sparito nell'enorme carnaio, ma i combattenti non si stancano di lottare; si arrampicano su quella carne macellata, e penetrando coi loro stivali in quei poveri ventri, e fracassando quelle livide facce mutilate, lanciano granate a mano, si ficcano le baionette nel corpo, fanno fuoco a bruciapelo, si servono del calcio del fucile come di mazza, si stringono in terribili abbracci micidiali, mordendosi a vicenda le orecchie, le guancie, il naso, graffiandosi; l'uomo non è più da riconoscersi in questa lotta sanguinosa; trionfa soltanto la fiera; gli istinti più malnati vennero scatenati dalla guerra, terribile demonio, uscito dall'inferno, nel quale non può venire più relegato.

La lotta continua; truppe sempre fresche vengono mandate all'assalto; il combattimento si dilata, si allarga, perchè i nemici salgono sui versanti dei colli e s'inseguono su quelli. Temo per le nostre caverne; per il missionario. È vero, la salita è erta, è faticosa, ma chi ci bada in una battaglia, quando le energie umane sono addoppiate ed anzi centuplicate; quanto l'uomo spiega forze ed ener-

gie latenti, per distruggere, che non avrebber mai spiegato per creare? Non posso però aiutare nè il missionario nè l'Uomo, perchè io stesso ho tanto bisogno di aiuto.

Il rombo di terribili scariche giunge al mio orecchio dall'alto. Alzo lo sguardo. Uno spettacolo forse più terrificante ancora mi si presenta allo sguardo. Da oriente, dalla direzione dunque di Cesarita, sono giunte molte aereonavi, che spiegano i colori di Giallaria. Sono accorse in aiuto ai propri eserciti ed hanno l'ordine di fuggire le aereonavi nemiche. Quelle di Neraria accettano la lotta. ed ecco spiegarsi sul mio capo una terribile lotta. Io non so dove guardare; mi trovo in mezzo a quel fuoco continuato, in continuo pericolo di cadere.

Le aereonavi si cannoneggiano a vicenda, con un'acrimonia indicibile. Le neovolute non risparmiano certo le munizioni; quelle di Neraria, che ne hanno penuria, cercano piuttosto di fuggire le palle nemiche. Le aereonavi salgono, scendono si rincorrono; ognuna cerca di superare le altre in altezza, per lanciare dall'alto qualche bomba sull'avversario e distruggerlo; particolarmente presi di mira i grandi palloni corazzati, simili a giganteschi uccelli rapaci, circondati da numerosi aereoplani; alcuni per la loro difesa, gli altri avidi di distruggerli.

Ed ecco un gigantesco pallone scendere rapidamente, coll'involucro spezzato, dal quale sfugge in copia il gas. Esso precipita nella valle, cade in mezzo ai combattenti, e ne copre molti, amici e nemici; l'involucro si muove, si agita ma gli avversari non intendono le forze comuni per scuoterlo da sè, per liberarsi del suo peso, ma continuano sotto a quello la lotta, schiavi imbecilli del più gretto tra i pregiudizi, di quello che rese l'uomo il maggior nemico dell'uomo.

Anche parecchi aereoplani precipitano; alcuni nella valle, tra i lottatori, altri sui versanti dei colli.

La lotta nell'aria aumenta le collere di chi combatte nella valle, e la vista della lotta terrena inasprisce i lottatori nell'aria. Il sangue scorre a fiumi o la rovina diventa sempre più terribile.

Un'aerconave colpita a pieno da un cannone nemico, puntato sopra di lei dalla valle, precipita con spaventosa velocità e sfiora nella caduta il masso sul quale io mi trovo; esso traballa, si piega sul fianco e precipita nella valle, tra i combattenti, trascinando me pure nella spaventosa caduta. Un urlo di spavento, di dolore, di morte. Il masso ha schiacciato parecchie centinaia di combattenti, amici e nemici. Io descrivo una enorme parabola e vengo a cadere in mezzo ai combattenti stessi...

Mi trovo quasi privo di sensi, nel più fitto della mischia.

La caduta non mi ha fatto gran male, ma il pericolo, nel quale mi trovo, è enorme. Sono nel bel mezzo di una terribile lotta corpo a corpo, nella quale quanti combattono mi sono nemici, perchè io non portando nessuna divisa militare, quei di Giallaria mi crederanno certo di Neraria e quei di Neraria di Giallaria.

La mia caduta, quale bolide umano, aveva colpito, per un istante i combattenti, in mezzo ai quali era capitato. Quella loro esitanza mi bastò.

— Urrà! Ecco il capitano Bomba! Largo a lui, all'amico della pace! — gridai, strappai ad un soldato un enorme fucile, lo afferrai per la canna, e servendomi del calcio come di ariete, cercai di farmi largo tra le masse nella direzione del colle, nel quale erano aperte le caverne, che mi servivano di rifugio.

Il mio nome era ben noto a quei di Neraria ed a quei di Giallaria.

— Il capitano Bomba! Il nostro amico! Viva! Viva! — gridarono quei di Neraria, ai quali il telegrafo aveva portato la notizia delle mie avventure a Cesarcita e della pena di morte, alla quale era stato condannato dal tribunale di guerra; quei di Giallaria invece, sobillati dai loro capi, i quali mi avevano descritto quale un individuo pericoloso, reo di mille colpe, già condannato a morte, gridarono:

— Alla morte! Alla morte con lui!

— Viva Bomba! Vieni! Amico! Passa di qua! Tra noi! — urlavano quei di Neraria. Gli avversari invece gridavano:

— Dàlli! Dàlli al traditore!

Il mio nome volò di labbro in labbro; la notizia, che io mi trovava sul campo si diffuse rapidamente, infuse a quei di Neraria novello coraggio, fece scendere invece il termometro dell'entusiasmo negli avversari. Il mio nome divenne il grande grido di battaglia, il centro quasi, attorno al quale si spiegava la lotta.

— Bomba! Bomba! Viva! Viva! — urlavano i grigi.

— Bomba! Bomba! Morte! Morte! — urlavano i verdi.

Quanto sono celebre! Ma allora questa celebrità non mi interessava punto; mi premeva piuttosto di salvare la pelle.

— Largo! largo! — urlava, spingendomi innanzi ed usando il fucile a mo' di leva; ma non m'era possibile di ottenere l'intento, perchè quei di Giallaria mi volevano atterrare a tutti i costi, mentre i grigi avevano stretto un cerchio attorno a me e mi difendevano col loro petto.

— Mille oretti, a chi ammazza il capitano Bomba! — gridarono quei di Giallaria.

Chi aveva fatto questa promessa? Da che labbro era partita? Non lo sapeva. Essa volò però di labbro in labbro ed aumentò nei verdi il desiderio di uccidermi.

— Ammazza! Ammazza! Mille oretti a chi lo uccide!

Gli altri invece gridavano:

— Viva il Bombissimo! Viva l'Arcibomba! Viva!

La morte agitava la sua falce a me d'intorno e le vittime cadevano a mille a mille. La catasta di cadaveri che mi circondava, diventava sempre più alta e sempre maggiore il numero delle vittime. Io guardava terrorizzato quell'eccidio, al quale non poteva mettere fine, e che peggiorava di molto la mia situazione. Potessi uscire da quel campo intriso di sangue! Ma ecco un ufficiale verde piombare, in groppa ad una magnifica tigre, proprio a me di fronte.

— Muori! Capitano maledetto! — urla e vuole colpirmi colla baionetta, ma io lo prevedo:

— A te!

Il mio fucile fende l'aria ed il calcio colpisce l'avversario sulla nuca. Egli prorompe in un urlo terribile di dolore, agita le braccia convulsivamente, prorompe in un ruggito di dolore e stramazza al suolo. Sono in un balzo in groppa alla tigre. Essa mi vuole scuotere da sè, ma io le stringo i fianchi tra le ginocchia e le caccio lo sperone nel ventre. La fiera prorompe in un ruggito terribile, spicca un enorme salto e mi porta fuori di quella muraglia umana, che lotta alla mia difesa e per perdermi.

La tigre si allontana a grandi balzi enormi. Vengo veduto.

— Capitan Bamba! Viva! Viva — gridano i grigi.

— Ammazza! Ammazza! — urlano invece i verdi. Cent'armi vengono puntate contro di me; cento fucili scaricati; cento palle fischiano attorno al mio corpo, ma nessuno mi colpisce.

La tigre corre, corre.

Un rumore spaventoso, come di un oggetto gigantesco che fende l'aria. Un pallone corazzato enorme, in fiamme, scende rapidamente e precipita vicino a me; io lo scanso quasi per miracolo.

La caduta di quell'enorme massa ardente, in mezzo al carnaio umano, desta uno scompiglio enorme. Urli pazzi di dolore escono dalle labbra di coloro, che vennero colpiti; gli altri gridano dalla rabbia, dallo spavento. Tutti hanno dimenticato il Capitan Bomba. Nessuno ha più tempo di pensare a lui. La novella sciagura ha colpito troppo gli spiriti.

Io ne approfitto per uscire, sempre in groppa alla mia buona cavalcatura, dal campo di battaglia; risalgo, in

groppa alla tigre, il colle, sul sentiero difficilissimo; giungo alla caverna e balzo al suolo. La tigre, liberata dal peso dell'odiato cavaliere, lieta della libertà, si volta e scende correndo, per gettarsi tra i combattenti e appagare la propria sete di sangue.

L'uscio della caverna era aperto. Il missionario mi attendeva.

— Dio sia lodato! — esclamò, stringendomi tra le sue braccia. — Ho penato tanto per lei.

E mi tirò nella caverna chiudendone bene l'uscio.





CAPITOLO XXII.

LA GLORIA VIVENTE ED IL GIOVANE VEC- CHIO CONDUCONO UN'EPICA LOTTA CON- TRO IL FUOCO DIVORATORE.

— Le ho da dare una dolorosa notizia — mi disse il missionario.

— Uomo?

— Peggiora rapidamente.

— Nessuna speranza?

— Nessuna.

— La ferita?

— Non lo avrebbe ucciso. Lo uccide invece il crollo dei suoi ideali; dell'edifizio, alla costruzione del quale ha sacrificato le sue energie migliori. Cesarino fuggito e la più terribile tra le battaglie che si svolge sotto ai suoi occhi e viene a turbare questa voluta solitudine, sono sciagure che egli non è capace di sopportare.

— Lo compiangio tanto. Ma come è venuto a rilevare che la lotta continua?

— È rinvenuto ed ha udito il rombo delle scariche e le grida dei combattenti. Voleva alzarsi, ho dovuto usare fatica, per tenerlo inchiodato nel letto. Le fasciature si sono smosse; un flotto di sangue gli uscì dalle labbra: — Pace! Pace; in nome dell'umanità! — esclamò, e ricadde sfinito sul suo giacile.

— Poveretto!

— Lo compiangio, perchè aveva un ideale, e lottò per quello, e chi lotta per un ideale deve venir ammirato, anche se non lo condividiamo. Lo compiangio ancora di più perchè il suo ideale era grande, ma egli ricorse a mezzi errati per raggiungerlo. Pace, sì pace al mondo intero; machiediamola in nome di Dio e del principio cristiano, il solo capace di ammansare le masse e di affratellare

cuori, e non in nome dell'umanità, ideale che non sa resistere all'urto delle passioni.

Passai da Uomo e piansi quando ne vidi il volto magro, inscheletrito, che nel suo pallore d'avorio si confondeva col colore giallastro delle coltri di seta. L'occhio era spento, il povero petto ansanva con enorme difficoltà; era subentrato il rantolo. Gli parlai, ma non mi rispose.

— È inutile che gli parli. Non la conosce e temo che non riacquisterà più l'uso dei sensi. Ho sofferto indicibilmente quando la vidi su quel masso labile; ho provato un doloroso spavento quando esso precipitò. La riteneva morto. Ho pregato molto per lei, e lodo Dio che ha potuto uscire salvo dalla valle della morte. L'apparato telefonico ha parlato più volte. Il suo amico ha chiesto più volte notizie di lei. Gli ho dato le informazioni, che riteneva opportune. Egli trema per la sua vita.

— Voglio tranquillare l'amico — dissi e corsi al telefono.

— Alò!

— Alò! Con chi parlo?

— Capitan Bomba.

— Ben ritornato dalla battaglia! Chi è stato l'imbecille che mi ha parlato poco anzi?

— Il missionario, del quale le ho già detto.

— Lo rispetto come uomo di Dio, ma egli l'ha detta grossa, ma grossa. Sosteneva, che lei sarebbe perito nella battaglia. Il Capitan Bomba e perire! Racconti. Quanto ho rilevato dal missionario è già noto al mondo intero. Venne stampato a caratteri marcati nell'Herald.

— Ella si trova ancora a Cincinnati?

— Passo colla cassa volante sulle montagne rocciose. Ma io telefono ogni cosa in tipografia. Racconti.

Raccontai quanto il lettore sa, ben lieto di sapere, che di lì a qualche ora la mia celebre Capitana sarebbe venuta a rilevare le gesta gloriose del marito. Quand'ebbi finito:

— L'avventura è molto interessante. La battaglia della valle farà epoca nella storia. A chi sorriderà il trionfo? — domandò Frederic.

— Non so. Quei di Neraria si battono bene, e non mi meraviglierei, che avessero da riuscir vincitori.

— Ella desidera la loro vittoria?

— Io desidero la pace; soltanto ed unicamente la pace. Ed ora, la prego, baronetto, di accelerare, se mai possibile, la velocità della casa volante, e di venire qua quanto prima.

— Farò il possibile. Felicissimo di averla udita. Mi chiami quanto crede, Ciao!

Mentre io parlavo col baronetto, il missionario aveva portato acqua, disinfettanti e bende. Volle vedere la mia ferita.

— Capitano; ella ha un teschio di ferro. La ferita è molto profonda; l'urto fu terribile. Qualsiasi altra testa sarebbe andata in frantumi — osservò.

— Io aveva già da ragazzo una testa dura — risposi ridendo.

Egli mi lavò la ferita, e me la fasciò bene. Mangiai con appetito e poi ritornai all'uscio.

Le aereonavi erano partite. Chi aveva vinto? Non lo poteva dire. Mi dolsi di non aver osservato l'ultimo svolgimento di quella lotta aerea; ma dalla circostanza che anche le aereonavi di Giallaria erano partite ritenni di poter dedurre, che avevano avuto la peggio. La lotta si svolgeva sul territorio di Giallaria; sulla via che conduceva alla capitale. Quei di Giallaria si trovavano sulla difensiva; se la flotta aerea di Cesare III avesse vinto non si sarebbe allontanata, ma sarebbe rimasta là per aiutare i propri.

Nella valle si combatteva ancora ma con minor accanimento; le grida erano affievolite, ed il rombo meno frequente. I combattenti erano stanchi, sfiniti, oppure una delle parti incominciava a cedere il campo, a ritirarsi?

Passai un dopopranzo melanconico. Uomo peggiorava rapidamente; il missionario non ne abbandonava il capezzale e non aveva tempo per me; il ferito era preso dalla febbre e vaneggiava; avevamo il chinino in una quantità troppo minuscola, per poterne combattere efficacemente la febbre. Verso sera il missionario uscì dalla stanza di Uomo e mi chiamò:

— Egli agonizza. Vuole vederlo ancora una volta?

Passai dal morente. Il suo respiro era sievole e faticoso; le labbra si movevano ed egli faceva sforzi enormi per farsi comprendere.

Il missionario si curvò su di lui.

— Ho compreso, ho compreso — gli disse. — Sì, pace, pace!

— Cosa dice?

— Ripete di spesso: Pace, pace; in nome dell'umanità!

— Il suo sogno.

— Egli muore, mentre infierisce la più terribile tra le lotte — mormorò il missionario.

Guardai a lungo il morente, con un senso di compassione vivissima. Egli mi aveva fatto del bene; gli doveva la vita. La sua morte mi addolorava perciò non poco. Eppure era necessaria. L'ideale della pace in nome del-

umanità tramontava; a Uomo doveva subentrare il missionario, che aveva da insegnare la pace in nome di Dio. Avrebbe avuto il missionario un successo migliore? Tutto lo dava a sperare.

Uscii col cuore angosciato.

Un odore di bruciaticcio si faceva sentire in un modo sgradito all'olfato. Qualche cosa bruciava; ma cosa e dove? Forse nella cucina? Mi recai colà; nulla. Nelle altre caverne? Nulla, nulla. Ed allora? Intanto l'odore diventava sempre più acre, sempre più sgradito, sempre più acuto, e la caverna incominciava a riempirsi di fumo. Un terribile sospetto m'assalse. Corsi all'uscio che conduceva all'aperto. Il fumo penetrava attraverso alle fessure. Spalancai le persiane. Vidi attraverso il cristallo, colonne di fumo, frammiste ai rossi bagliori di fiamme, le quali salivano alte, alte, e guizzavano in un modo strano. Le fiamme salivano sulla montagna. Passando rapidamente da arbustó ad arbusto, da albero a albero, divorando le erbe ed i cespugli.

Compresi. Una parte dei combattenti era fuggita; aveva abbandonato il campo, i propri feriti ed i morti. I vincitori avevano dato fuoco alle boscaglie, per distruggere colle fiamme, quell'immensa massa di carne umana, morta, e ferita, per finire così i feriti, ed impedire che i morti ammorbassero col loro fetore l'aria. Od erano forse i vinti che si erano vendicati in tal modo dei loro vincitori e, dovendo abbandonare i propri feriti, volevano impedire che cadessero nelle mani dei vincitori e colpire anche questi uccidendo i loro feriti e cacciando gli illesi dal teatro del loro trionfo?

Chi erano i vincitori, chi i vinti? A chi aveva sorriso la vittoria? Non lo sapeva, nè, in quel momento, mi stava a cuore di saperlo. Più, assai più che a rispondere a questo problema, mi premeva di mettere al sicuro la vita.

La nostra situazione era grave. La valle era piena di fumo; le fiamme risalivano il monte; già il fumo penetrava nelle nostre caverne attraverso l'uscio chiuso. Che cosa sarebbe avvenuto di noi se le fiamme avessero raggiunto l'uscio? L'avrebbero divorato; il fumo ed il fuoco sarebbero entrati nelle caverne e ci avrebbero soffocato. Che cosa avevamo da fare? Il miglior partito era quello di uscire subito e di risalire la montagna di gran corsa. Era probabile che le nostre gambe ci avessero allontanato da quell'incendio; che la nostra velocità sarebbe stata maggiore di quella delle fiamme. Ma in tal caso avremmo dovuto abbandonare Uomo ed il ferito, e ciò non volevamo a nessun costo. Dunque?

Il telefono mi chiamava, ripetutamente, ma io non tro

vai tempo di rispondere. Sir Frederic si arrabbiasse pure quanto voleva. Passai piuttosto alla caverna di Uomo e chiamai il missionario.

— Padre Adeodato!

Il missionario pose l'indice della destra in modo di croce sulle labbra compresse.

— St! Egli si muove.

— Ho bisogno di lei. Si tratta della nostra vita! — lo supplicai.

— Qualche novello pericolo? Ma questo fetore? Che cosa arde?

Lo misi a giorno del terribile pericolo che ci sovrastava. Egli comprese subito l'eccezionale gravità della situazione.

— Abbiamo dell'acqua? — domandò.

— C'è una cisterna ripiena.

— Prendiamo tutte le coltri che abbiamo a disposizione, impregniamole di acqua ed accatastiamole davanti all'uscio. Esse tratterranno, per ora, il fumo. Verseremo poi su di quelle, continuamente, l'acqua, che terremo presso l'uscio in grandi recipienti; ne ho visto degli enormi in cucina. In tal modo impediremo alle fiamme di divorare l'uscio e di penetrare. Non saranno troppo temibili. Il giardino non esiste più, ed in prossimità dell'uscio non ci sono che dei cespugli. Più, assai più delle fiamme e del fuoco mi fa paura il fumo, il quale ci potrà soffocare facilmente.

— Peccato che siamo soli.

— Motivo di più per accelerare il lavoro.

— Ma Uomo?

— Deploro che non gli possa essere vicino, ma più che di assistere un moribondo mi preme di salvare due viventi — fu la risposta. del missionario.

Levammo le numerose coltri dai nostri letti e da quello di Cesarino, ed altre che trovammo in un ripostiglio, e le accatastammo davanti all'uscio, dopo di averle bagnate ben bene. Le coltri si adattarono meravigliosamente al vano nel quale erano fissati i battenti, e lo riempirono tutto. Versammo sulle coltri un paio di grandi otri di acqua e potemmo constatare subito l'effetto del nostro provvedimento. Il fumo trattenuto, dalle coltri pregne di acqua, cessò di penetrare nelle caverne e l'aria diventò più respirabile.

Trascinammo in prossimità dell'uscio enormi vasi, ricolmi di acqua; quanti ne trovammo presso la cisterna.

Quando tutto fu pronto il missionario mi disse:

— Vado a vedere un istante di Uomo.

— Si allontanò.

Il fuoco doveva aver raggiunto l'uscio, perchè udii crepitio del legno e il rumore di cristalli infranti. Incominciai subito a versare sulle coltri dai grandi recipienti l'acqua, che attingeva coi secchi. Ma ecco il fumo penetra e di nuovo e l'umidità sparire dai sacchi; comprendo, l'uscio arde e il fuoco vuole comunicarsi alle coltri. Il pericolo è enorme.

Acqua! Acqua! Soltanto l'acqua può domare le fiamme — Missionario! Presto! Dell'acqua! — lo supplico.

Egli esce correndo dalla stanza di Uomo.

— Morto? — gli domando, mentre accorre ed incomincia a versare anche lui l'acqua a secchi sulle coltri.

— No. Ha una vitalità tenace. Non vuole morire.

— Forse guarirà.

— Non lo ritengo possibile; ma non lo voglio neppur escludere. Se ne sono veduti tanti fenomeni sorprendenti davvero, che neppur questo mi sorprenderebbe.

Ed intanto gettavamo acqua, acqua e di nuovo acqua sulle coltri, per tenerle ben pregne ed impedire che prendessero fuoco. Esse dovevano formare una barriera tra noi ed il fuoco e venir conservate in quello stato di umidità finchè i battenti non fossero stati bruciati del tutto, le fiamme si fossero allontanate ed il fumo dileguato. Ma i nostri recipienti, per quanto enormi, incominciavano rapidamente a vuotarsi. Dovemmo perciò trascinarli alla cisterna e riempirli colà un'altra volta; ma abbenchè lo facessimo colla maggior fretta, impiegammo all'uopo del tempo, e quando ritornammo all'uscio ci accorgemmo, che se avessimo tardato ancora di qualche istante le fiamme avrebbero divorato le coltri; chè già il fumo penetrava di nuovo denso, denso, nella caverna.

Lanciamo una colonna di acqua sulle coltri già semiarse, e poi un'altra ed un'altra ancora e ci riesce d'impregnarle ben bene. Il fuoco sembra già domato, perchè le coltri conservano più a lungo l'umidità. Finalmente il fumo non penetra più; non abbiamo più bisogno d'inumidire le coltri; possiamo essere quasi certi, che l'incendio è cessato. In ogni caso, non abbiamo più da temere di morire asfissati.

Consulto l'orologio. La mezzanotte è vicina e noi siamo stanchi. Faccio al missionario la proposta ch'uno di noi si corichi e l'altro vegli, per poi destare il compagno. Egli si arrende ma vuole la prima veglia per sè



CAPITOLO XXIII

LA CATTURA E LA LIBERAZIONE DEL CELEBRATO AUTORE DI QUESTE MEMORIE.

Il mio sonno fu irrequieto e pieno di terribili sogni. E a dire, che non sogno quasi mai. Sognai cadaveri, incendi, battaglie, gemiti, urli di spavento, di dolore, eccidi e fiumi di sangue. Poi mi sembrò che qualcuno mi pigliasse le braccia, me le incrociasse, e mi stringesse con una fune la mano destra alla sinistra, causandomi, ai polsi, un dolore indicibile.

Spalancai gli occhi, reso desto da quel dolore, e la realtà mi colpì non poco. La prima parte del sogno era dovuta ai miei nervi, sovreccitati da quanto era avvenuto nella valle; non così la seconda. Quel dolore era reale; reale l'incrocio delle braccia. La caverna era piena di gente, vestita a grigio, e due uomini erano intenti a legarmi con grosse funi. Compresi. I soldati di Neraria avevano scoperta la caverna, erano penetrati in quella, e mi avevano fatto prigioniero.

Quale sarebbe stata la mia sorte? Come mi avrebbero trattato? Poteva io sperare misericordia? Il Capitan Bomba, nel cui nome fatidico essi avevano combattuto nella valle, sarebbe stato risparmiato, oppure essi avrebbero visto in me soltanto l'ospite dei loro nemici e m'avrebbero condannato a morte? Non mi perdetti d'animo. Il Capitan Bomba si è trovato in pericoli ben maggiori, e ne è riuscito sempre incolume. Confidava nella mia buona stella. Pure quella cattura di sorpresa destava la mia collera. Come andava, che il missionario non se ne fosse accorto? Se mi avesse destato avrei potuto tener testa agli avversari. La caverna poteva venir difesa con grande felicità. Due uomini ben armati e di sangue freddo avrebbero potuto tenere facilmente testa ad un esercito intero,

ed il sangue freddo e la mira eccellente non manca all'autore di questi interessanti e quanto mai veridiche memorie. Eppoi se non avessi voluto combattere e spargere sangue, per non crear mi novelli nemici, avrei potuto venire a patti cogli aggressori? Così invece.

Cosa era toccato al missionario, a Uomo, all'aereonauta ferito? Quale ne era la sorte?

— Egli è desto — osservò l'uomo che stringeva la fune.

— Chi siete? — domandai.

— Nemici.

— Vi siete ingannati sul mio conto.

— Taci! — tuonò un uomo piccolo, pingue, che portava sul suo vestito grigio le insegne del generale: un generale ancora giovanissimo; ma in questi paesi, lo sapeva, trionfavano i giovani.

— Io non accetto da te nè comandi nè proibizioni — esclamai fieramente.

— Taci! Diversamente! — urlò.

— Diversamente? — domandai. — Chi sei tu, che osi minacciare il capitan Bomba, il quale ha preso sempre le vostre difese, ha parlato a Cesarcita in vostro favore, ed è stato condannato per questo motivo alla morte; quel capitan Bomba, nel cui nome voi avete combattuto?.....

— E vinto! — dissero alcuni soldati.

Appresi, da questa osservazione, l'esito della battaglia. La sorte aveva sorriso a Neraria e la politica di Giallaria era naufragata miseramente.

— Taci! — continuò l'uomo pingue. — Io non posso tollerare le menzogne.

— Quanto dico è la verità.

— Tu non sei il celebre capitan Bomba.

— Il sono.

— No.

— Chi osa tacciarmi di menzogna? — domandai vivamente.

— Io.

— Tu? Con quale diritto? Non sai, che soltanto un vile offende un prigioniero inerme, il quale non è capace di difendersi, perchè mentre dormiva gli vennero legate le mani ed i piedi?

— Se tu fossi il capitan Bomba non ti troveresti nelle nostre mani.

— Scioglimi e vedrai. Ah! tu credi di aver fatto un atto di grande eroismo, coll'avermi catturato? Già Siete entrati nella mia caverna mentre dormiva e mi avete legato, mentre i miei sensi erano assopiti. Ma credete davvero, di aver fatto, così, un'azione degna di lode?

— Se non taci ti cacerò i denti nella gola! — urlò il generale.

— Fallo! Potrai menarne vanto come di un'azione eroica davvero. Sono poi curioso di sapere se i tuoi soldati permetteranno che tu abbia da maltrattare quel capitano Bomba, che essi tanto stimano.

— Noi tutti stimiamo il capitano Bomba. Egli ci ha voluto sempre bene e ci è stato sempre amico. Ma tu non lo sei! — disse il generale.

— Io ho già detto che non mento.

— Provalo!

— La mia parola ti deve bastare. Non sono stato poi forse ieri in mezzo a voi nella valle; non venne lottato il mio nome; non ho io portato l'entusiasmo tra le vostre schiere? Del resto, io non mi voglio giustificare presso di te, ma insisto, che tu mi conduca alla presenza del comandante in capo. Il capitano Bomba non si lascia giudicare da un generale qualunque! — esclamai colla boria, richiesta dalle presenti circostanze.

Il generale fece un gesto di rabbia.

— Se sei davvero il capitano Bomba, come va che abiti in questa caverna? — domandò.

— Chi me lo può proibire?

— È questa la tua abitazione stabile?

— Sono qua ospite.

— Già. Di un abitante di Giallaria; di un nostro nemico!

— L'uomo che abitava in queste grotte, era vostro vero amico, come lo era di tutti i buoni ed onesti. Mai Neria ebbe un amico più sincero.

— Egli abitava in questa grotta. Non si trova dunque più? Già. Sarà andato ad impugnare le armi contro di noi ed ora combatte la più ingiusta tra le lotte, una guerra di aggressione.

— Egli è moribondo e forse già morto.

— Il morente che si trova nella caverna vicina? — domandò il generale.

— Sì. Voi non l'avrete, spero, ucciso?

Il generale si eresse sulla persona.

— Noi non combattiamo contro i moribondi nè scanniamo i morti. Lasciamo a quei di Giallaria il vanto di aver dato fuoco al bosco, per soffocare tra le fiamme tutti i feriti, i loro ed i nostri.

— E l'uomo barbuto che l'assisteva? — domandai, avido di avere qualche notizia del missionario.

— Continui ad assisterlo. Verrà legato appena quando il morente avrà finito di vivere — rispose.

— Conosci il morente?

— No.

— L'uomo della barba non ti ha fatto il nome del morente?

— No.

— Egli è Uomo.

Il generale fece un gesto di stupore ed anche i soldati sembrarono molto sorpresi. La fama di Uomo era giunta certo anche nel regno rivale.

— Uomo? Possibile?

— Proprio lui!

— Già. Uomo si era ritirato in certe caverne. Ma presso di lui si trovava anche il principe ereditario Cesarino. Dove è il nobile garzone?

— È fuggito.

— Tu gli hai suggerito di abbandonare la caverna e di mettersi alla testa del suo esercito?

— Frena la tua lingua e cessa di offendermi! — tuonai.

— Io mi sono opposto a questa partenza. Ma Violenti....

— Il nostro maggior nemico... ..

— Potè ferire Uomo a morte e rapirgli il figlio spirituale. Egli parlò a lungo al giovane, e sull'animo del principe ha potuto più l'entusiasmo per le armi, il sogno degli allori di guerra e un amore disordinato alla patria, delle sagge dottrine di Uomo.

— Uomo era il nostro maggior amico. Soldati, sfilate tutti avanti al suo letto, e presentate le armi! — comandò il generale.

— Lascialo morire in pace — lo supplicai.

— In fila! Uno, due! Si esca! — comandò il generale ed uscì coi suoi uomini per eseguire lo sciocco divisamento.

Appena uscito l'ultimo soldato, scivolai dal letto e rotolandomi al suolo avvicinai lo stipo, sul quale si trovavano le mie armi: il pugnale e la rivoltella; vi giunsi, mi inginocchiai, presi colle mani strette palma a palma il pugnale, lo piantai nel suolo e tagliai ad esso la fune, che mi teneva stretto ai piedi. Sciolte così le mani, strappai il pugnale dal suolo e tagliai le funi, che mi stringevano i piedi. Era libero. Adesso nessuno m'avrebbe più catturato.

Cacciai ogni mio avere nelle tasche; il portafoglio, gli oretti che aveva preso nel palazzo reale di Cesarcita e il pugnale; strinsi la rivoltella a sei canne e gettai sulle spalle un eccellente fucile elettrico, che aveva trovato la sera innanzi nella grotta, e portato nella mia stanza per studiarne la costruzione.

Volli uscire, ma mentre m'avviava verso l'uscio, questo venne spalancato e il generale entrò nella caverna.

— Sei venuto proprio a buon punto — dissi fra me e

me e mi gettai sopra di lui. Egli non si era aspettato di vedermi a piè libero. Ciò lo sorprese. Esitò un istante colpito, e questo mi bastò; gli gettai le mani al collo e lo strinsi come in una morsa. Egli cercò di allontanarmi da sè, con un movimento convulsivo delle braccia; ma queste gli caddero spenzoloni; il volto gli si tinse di paonazzo; gli occhi gli schizzarono dalle orbite; ebbe un movimento spasmodico dei muscoli del volto e perdette i sensi. Lo lasciai scivolare al suolo, gli levai la pistola e la cacciai nella mia tasca.

L'apparato telefonico incominciò a parlare.

— Alo! Qua Frederic Wilson.

— Mi trovo alle prese con quei di Neraria. Fatto prigioniero mi sono liberato ed ho catturato il loro generale.

— Un'avventura importante! I particolari! — mi supplicò Frederic.

— Li saprà più tardi — risposi ed uscii dalla caverna.

Nella caverna principale non c'era anima vivente. Il silenzio era sepolcrale. Dove erano andati gli altri soldati? Erano usciti? Ma e per qual motivo? M'avvicinai alla caverna, dove aveva lasciato Uomo, e origliai avanti all'uscio chiuso. Silenzio. Apersi l'uscio. La caverna era vuota. Nè Uomo nè il missionario vi si trovavano più. Dove erano andati? il missionario era stato forse fatto prigioniero?

Corsi alla caverna dove aveva abbandonato l'aeronaauta ferito. Il povero giovane nuotava in un lago di sangue. Lo avevano trucidato. Percorsi anche le altre caverne. Tutte erano vuote. Corsi all'uscio. Era spalancato. Le coltri erano rimosse ed a me giungevano la luce scialba della prima aurora, ed un fetore indicibile, nauseabondo, emanato dai mille e mille cadaveri rosolati dalle fiamme; carne umana semiarrostita che sarebbe diventata tra breve il focolaio di molte pestilenze, la sorgente di miasmi fetenti.

Dove si trovava Uomo, dove il missionario? Il solo generale me lo poteva dire. Rientrai nella caverna, dove egli giaceva al suolo; lo legai solidamente alle mani ed ai piedi e cercai di farlo rinvenire. Vi riuscii spruzzandogli dandogli dell'acqua, certe scosse, quanto efficaci tanto poco amichevoli. Rinvenne ed ebbe, per me, un'occhiata di odio terribile. Mi avrebbe divorato cogli occhi.

— Le parti si sono invertite — gli dissi.

— Se sei realmente il Capitan Bomba, dunque un nostro amico, perchè mi hai catturato? — domandò il generale.

— Se sei realmente un comandante dell'esercito di

Neraria, perchè mi hai catturato? — domandai di ripicco.

— Non credeva che tu fossi il Capitan Bomba.

— Ed io non credo che tu sei un generale.

— La mia divisa non ti dice nulla?

— Anche un malfattore può indossare e profanare una nobile divisa.

— Tu m'offendi.

— La verità può offendere?

— La verità?

— Certo. Tu sei penetrato colla violenza nella mia abitazione, e mi hai catturato abbenchè non sia soldato nè abbia impugnato le armi; mi hai negato fede; hai catturato i miei compagni ed hai fatto trucidare un povero inerme ferito, che io voleva conservare in vita.

— La guerra mi dà questo diritto.

— La guerra ti dà diritto d'inveire contro pacifici cittadini e di causare loro la rovina? — domandai. — Dove hai fatto trasportare Uomo; dove il missionario dalla barba di neve?

— Segreti di guerra.

— Lo devo sapere.

— Non te lo dirò mai. Non sarà mai che io violi un segreto di guerra! — disse il generale vivamente.

— Guerra su guerra giù! Se non parli pigli la frusta.

— La frusta a me! — gridò il generale.

— Spicciati!

— Tu hai mentito asserendoti nostro amico, chè vuo far dare la verga ad un generale.

— Tu non sei un generale, ma un brigante, e coi briganti non ho alcun riguardo. Vuoi parlare?

— No.

Passai alla caverna centrale, presi la frusta, che pendeva dalla parete e ritornai dal generale, il quale al vederla gridò:

— Vuoi fare dunque sul serio?

— Certamente, se ti rifiuti di rispondere.

Il volto del grasso prese l'espressione di una scaltrezza molto grossolana.

— Parlerò! — disse. — Ma poi ti accuserò, che mi hai minacciata la frusta e guai a te, se verrai a cadere nelle mie mani!

— Ti rendo attento che non dovrai dirmi soltanto dove hai fatto trasportare Uomo ed il missionario, ma che dovrai condurmi anche colà.

Il volto del prigioniero si atteggiò a vivissimo sdegno misto ad intensa delusione!

— Io?

— Tu.

— Libero?

— Legato alle mani; ed al primo movimento sospetto verrai ucciso.

Il generale non fece a tempo di rispondere, perchè l'apparato telefonico mi chiamò.

— Olà. Che c'è di nuovo? — mi domandò il lord Frederic.

— Il generale prigioniero piglia la frusta perchè non vuole ubbidire.

— Glie la dia, e mi raccomando che i colpi cadano ben fitti.

— Hai udito? — domandai al prigioniero. — Vuoi indicarmi il luogo dove hai fatto trasportare i prigionieri e condurmi colà?

— No.

— La frusta! — gridò Frederic attraverso il fonografo.

— E la frusta sia. Non l'adopero volentieri, ma si tratta di salvare chi mi è caro — dissi, e girai il prigioniero sul ventre, per passare alla sua fustigazione. Il mio interno si ribellava a questo, ma la sorte dei miei compagni mi stava troppo a cuore, ed io non poteva ricorrere a nessun altro mezzo per ottenerla all'infuori di questo.

Quando il generale comprese che io faceva sul serio mutò registro.

— Infame! — gridò. — Oseresti battermi? No, questo gusto non l'avrai! Parlerò!

— Dove hai fatto trasportare Uomo e il giovane vecchio che l'assisteva?

— Nel nostro accampamento.

— Esso è lontano?

— Occupiamo le vette di queste montagne.

— Perchè non hai fatto allontanare anche me?

Il generale non rispose subito. Sulla radice del suo naso si formò un doppio breve solco; ne dedussi, che egli pensava al pretesto che aveva da dedurre.

— Dunque?

— Debbo palesare anche questo segreto di guerra?

— Certamente.

— Non mi fidava di te. Il Capitan Bomba è noto per la sua audacia. Cinquant'uomini non sarebbero bastati per trattenermi. I miei hanno ricevuto l'ordine di chiedere un rinforzo di almeno duecento del comandante in capo.,

— Tu menti!

— Signore! — gridò il prigioniero fingendosi gravemente offeso,

— Sì. Tu menti! Non volevi credere che io sia il Capitan Bomba.

— Mi sono ricreduto più tardi.

— Se eri certo che io lo fossi, perchè non mi hai messo subito a piè libero? Non dovevi ignorare che io sono il miglior amico del tuo popolo.

— Insomma. Io posso, nella mia qualità di generale, fare ciò che più mi talenta, e spero che non vorrai negarmi questo diritto.

— Non te lo nego. Ti rendo però attento che alle evidenti contraddizioni nelle quali vieni a cadere. Non avevi forse un motivo speciale per trattenermi e impedire, che i tuoi soldati mi conducessero seco?

— Quale? — domandò il generale vivamente.

— Vuoi che te lo dica?

— Sì.

— Quello di derubarmi.

Il generale proruppe in un urlo di sdegno.

— Tu abusi della tua posizione, per offendermi nel modo più brutale — esclamò

— Godo che protesti contro questo mio sospetto, ma io non posso spiegare diversamente il tuo operato. Ed ora basta. Tu sostieni, che duecento soldati verranno tra brève a prendermi?

— Sì. Ho dato quell'incarico ai miei soldati ed essi lo eseguiranno.

— Ebbene. Io partirò da solo e ti lascerò indietro, legato. I duecento uomini saranno ben lieti di poterti sciogliere — dissi, presi l'apparato telefonico e feci per andarmene.

La mia decisione colpì il generale.

— Capitano! Vorresti andartene? — domandò.

— Sì.

— Ed hai la crudeltà di lasciarmi indietro solo, legato per giunta?

— I tuoi duecento uomini ti scioglieranno.

— Scioglimi tu.

— Non ne ho motivo.

— Volevi pure che ti conducessi da Uomo.

— Ho mutato pensiero.

— Scioglimi! Scioglimi!

— Verrai sciolto da loro.

— Non voglio che mi vedano prigioniero.

— Dì piuttosto, che hai mentito, e che essi non verranno.

Il generale si finse offeso.

— Verranno, verranno! — esclamò.

— Attendi dunque! — risposi e uscii dalla caverna.

Passai nella cucina, dove mangiai: Aveva da fare un viaggio forse lungo e a piedi, e non voleva essere di-

giuno; presi poi delle patrone per il fucile e le rivoltelle, e qualche provvisione e mi avviai all'uscio. Il generale mi chiamò:

— Capitano.

Passai da lui.

— Che vuoi?

— Scioglimi!

— Dimmi che hai mentito, e che i famosi duecento non si faranno vedere.

— Non te lo posso dire. Ho detto la verità.

— Non ho dunque nessun scrupolo di abbandonarti. So che verrai liberato — dissi e m'allontanai.

Non lo aveva sulla coscienza. Non poteva escludere, che avesse dato realmente quell'ordine. Era poi più che probabile, che i suoi soldati lo avrebbero ricercato, se non fosse ritornato. Io poteva essere dunque certo, che non sarebbe morto di fame.

Uscii dalla caverna. Lo spettacolo che mi si presentò allo sguardo, a quella prima luce solare, fu accasciante. Tutti i colli e le montagne nereggiavano di alberi e di cespugli carbonizzati; le fiamme avevano tinto a nero anche le rupi; l'erba era bruciata e tutta la valle ripiena di una massa informe, nerastra, che emanava un fetore insopportabile di carne abbruciata. Voltai inorridito lo sguardo. Il pensiero, che quella era carne umana: mi terrorizzava; mi faceva quasi impazzire; davvero che l'uomo è il maggior nemico dell'uomo! Via, via!

Volsi rapidamente i passi da quell'infelice caverna, nella quale aveva avuto tanto da soffrire in quegli ultimi giorni, e mi allontanai a passo veloce, risalendo il monte.





CAPITOLO XXIV.

LE MENZOGNA DEL GENERALE E DI NUOVO PRESSO CESARE III.

Non ebbi da camminare a lungo, chè dopo di aver fatto duecento passi appena, giunsi ad una specie di pianerotolo nel monte, sul quale riposava un magnifico aereo-plano dipinto a nero. Il generale aveva dunque mentito, Egli non attendeva l'arrivo di duecento soldati, per essere sicuro della mia cattura, ma si era fatto precedere dai suoi uomini per derubarmi; e poi li voleva seguire col l'aereo-plano. Esso era il benvenuto. Vi presi posto e girai il manubrio; l'eccellente macchina si alzò rapidamente. Potei dominare meglio la valle nera; quella tomba enorme, nella quale riposavano tante vittime. Ma ecco un piccolo gruppo di soldati, i quali procedono a passo marziale. Essi risalgono il colle. Sono i soldati che trasportano Uomo e il missionario. Devo liberare i prigionieri. La mia aereonave è grande e capace di sollevare benissimo tre uomini. M'avvicino ai soldati. Distinguo bene il missionario. Egli procede legato. Mi vede e mi fa col capo un cenno di riconoscimento. Quattro soldati portano sulle spalle un oggetto fusiforme, avvolto in un drappo. Quello era il cadavere di Uomo. Il generale aveva dunque mentito. Uomo era morto ed il missionario prigioniero.

I soldati m'avevano veduto; nessuno però mi si mostrò ostile. La circostanza che io mi trovava nell'aereo-plano del loro generale li assicurò che non mi avevano da temere, eppoi essi portavano simpatia al capitano Bomba, che sapevano nemico di quei di Giallaria e perciò loro amico.

Scesi lentamente nella loro direzione e quando fui loro tanto vicino da poter venir udiot grida'i:

— Ordine del generale di ritornare a lui nella camera e di dare a me il prigioniero e il morto.

— Egli non è ancora morto — rispose un ufficiale.

Uomo viveva! Ne fui lieto.

— Il generale credeva che fosse morto. Qua dunque il prigioniero e il ferito.

L'ufficiale esitò un istante.

— È questo davvero l'ordine del generale? — domandò.

— Mi avrebbe messo diversamente in libertà e dato il suo aereo?

Quest'argomento fu perentorio. Ad un cenno dell'ufficiale i soldati deposero l'oggetto fusiforme al suolo e si allontanarono, lasciando anche il prigioniero indietro.

Quando i soldati si furono allontanati sciolse il missionario.

— Grazie! — mi disse.

— Ho fatto il mio dovere. Come l'hanno trattata?

— Non male.

— E Uomo?

— Vediamo di lui.

Sciogliemmo il poveretto dalle coltri, nelle quali i soldati lo avevano avvolto, e constatammo, con stupore, che non solo viveva, ma aveva anche gli occhi aperti, il volto colorito, e stava un po' meglio.

— Grazie di quanto hai fatto per me — mi disse.

— Hai compreso qualche cosa? — gli domandai.

— Tutto.

— Egli fa davvero miracoli — mi disse il missionario in italiano, nella persuasione, che il ferito non parlasse quella lingua, ma questi rispose sorridendo:

— Mi tiene in vita il desiderio della pace. Uomo la vuole in nome dell'umanità.

— E l'otterrà in nome di Dio — rispose il missionario solennemente.

Sollevammo il povero ferito nell'aereo, lo legammo ben bene, affinché non avesse a cadere, e salimmo noi pure. Girai il manubrio. L'elegante motore si alzò, abbenchè con grande fatica. Il nostro peso era un po' troppo grande. Nel mentre l'aeroneave saliva, raccontai al missionario il mio incontro col celebre generale.

— Quei di Neraria non sembrano cattivi. È il militarismo che li guasta — osservò l'uomo di Dio.

— Il popolo sarebbe dovunque buono e felice, se non fosse il flagello della guerra — sentenziai.

Salimmo ad un migliaio di metri.

— Ed ora qual direzione si prende? — mi domandò il compagno.

Io non aveva nessuna intenzione di ritornare a Cesar-

cita, per non andare in bocca al lupo. Non poteva però neppure confinarmi in qualche gola romita della montagna. Lo stato di Uomo richiedeva, che mi fossi recato tra gente, la quale si fosse presa cura amorosa di lui. Volli perciò prendere la direzione opposta alla capitale, uscire da quel paese montano, e calare alla prima borgata o città, che mi si fosse presentata. Aveva meco molto danaro e parlava la lingua del paese; mi lusingava perciò di trovar un sito, dove allogare il ferito. Nè in una città o borgata lontana, mi avrebbero riconosciuto. Anche se la notizia della mia condanna a morte vi fosse giunta, nessuno avrebbe ravvisato in me il terribile capitano Bomba.

Mentre girava la prora dell'aereoalano verso occidente il missionario si prendeva cura di Uomo.

— Strano! — mormorò. — Vive ancora. Ha potuto sopportare i disagi della cattività e del trasporto e continuare a vivere in questa posizione terribilmente incomoda e che farebbe cadere inferma anche una persona sana.

— È in sensi?

— Li ha perduti di nuovo, ma vive. Ed io non osava neppure trasportarlo da una grotta nell'altra per tema che mi avesse da morire sotto le mani!

Non gli risposi, perchè la mia attenzione veniva incatenata dal paese che attraversavamo. Eravamo giunti in un territorio alpino di straordinaria bellezza. Montagne altissime salivano brulle e scoscese al cielo; qua e là qualche vetta era candida di eterna neve. Valli profonde, nereggianti di folte boscaglie, dividevano le varie catene, ed erano percorse da fiumi, alimentati da torrenti impetuosi, i quali saltellavano di balza in balza..

L'apparato telefonico incominciò a parlare e distrasse la mia attenzione da quel bellissimo panorama.

— Olà! Mi libro sul Pacifico e mi avvicinò alle isole di Honolulu. Vento contrario; procedo perciò con una certa lentezza. E lei?

— Mi libro pure, a grande altezza, su di una magnifica Svizzera. Paesaggio davvero stupendo — risposi.

— Qualche avventura?

— Ho liberato i compagni dalle mani del nemico, mi sono appropriato un aereoalano eccellente ed ora si scappa.

— Racconti.

Diedi brevissime informazioni all'amico.

— Grazie. Tanti saluti dalla Capitana. Sa, che la signora pubblica, sul mio giornale, le sue memorie?

La notizia era interessante davvero. Mia moglie scrittrice! Quanto non sono geniali i Bomba! Il marito è

l'eroe più grande di ogni tempo; la moglie una celebrità letteraria.

— Ella l'ha persuasa?

— Sì. E ci è voluto, l'assicuro, non poco. Ma ha finito per arrendersi. E sa, che essa rifiuta il pingue onorario di trentamila dollari per riga a vantaggio degli orfani della grande guerra europea. Ne diventa così la maggior benefattrice, perchè scrivendo solo cento righe al giorno devolve loro tremilioni di dollari al giorno. A guerra finita essa verrà idolatrata da questi bambini. La monumenteranno come loro madre.

— Essa non ha bisogno di monumenti speciali. Tro-neggia nel mio cuore ed è la mia capitana. Questo le basta — sentenziai.

Frederic si tacque. Continuai ad esaminare il bel paese alpino. Era abitato molto scarsamente. Soltanto qua e là sorgevano singoli casolari, di raro a piccoli gruppi; alcuni sembravano anzi disabitati, perchè non si vedeva traccia di fumo; da altri usciva qualche donna, la quale non alzava neppure il capo al nostro passaggio. Ricordai le parole di Uomo. Quelle montagne erano anticamente ben abitate, ma la guerra aveva portato tra loro la desolazione e la rovina.

— Ei rinvieni — mi disse il missionario.

Volsi la sguardo da quelle montagne, a Uomo il quale apriva allora gli occhi e ci guardava con indicibile angoscia.

— Dove mi portate?

— Ti allontaniamo dalla tua valle — gli risposi.

— Perchè?

— La furia della guerra la ha riempita di sangue, di eccidi e di morte. Il nemico vi è penetrato. Vogliamo salvare la tua vita.

— La mia vita volge al termine. I miei non mi ascoltano. Io muoio, non per la ferita, ma per l'ingratitude di Cesarino. Conducetemi da lui.

Non potevamo esaudire questo voto del morente, perchè ignoravamo il luogo, dove si trovava il principe.

— Volate, volate, finchè scoprirete il nostro esercito. Troverete Cesarino alla sua testa, oppure ci diranno dove ch'egli si trova — supplicò il morente.

Non ritenni di dover attuare questo suo desiderio. Non voleva andare in bocca al lupo. I soldati non ci avrebbero risparmiato se ci fossimo presentati loro. Non volli rattristare però il poveretto con un rifiuto e gli promisi che ne avrei esaudito, se mai possibile, il voto.

Le montagne continuarono per un buon tratto selvagie; poi il paesaggiò mutò; i loro versanti si fecero più

dolci; le boscaglie cedettero il posto a campagne ben coltivate; le case ed i villaggi si fecero sempre più frequenti; dovunque belle strade, che serpeggiavano candide tra il verde delle valli. Le strade erano però deserte. Su quelle nessun'automobile, nessun carro, rarissimi i passanti. Anche queste regioni così fertili, così ben coltivate, così ricche, risentivano le conseguenze della guerra; anche quella popolazione felice aveva dovuto seguire la voce della violenza, che la chiamava alla lotta.

L'aereonave superò un'alta montagna, coronata da una vedetta di marmo bianco, altissima, in prossimità della quale sorgeva un grande edificio di neve, non improbabilmente un albergo, ed alla quale conduceva una ferrovia funicolare. Al di là della montagna si apriva una vasta pianura, con parecchi piccoli laghi, tra i quali sorgeva un gigantesco palazzo di almeno cento metri in quadrato e venti piani di altezza. Il gigantesco cubo di mattoni rossi, era ricco di numerose finestre, ma privo di eleganza. Lo avrei ritenuto un'enorme fabbrica, se non fossero mancati i camini; una casa da fitto, se non si fosse trovata in mezzo ad un parco enorme, incantevole, coltivato con cura, e sì vasto, d'abbracciare parecchi laghi. Sulle vette del palazzo sventolavano allegre alcune gigantesche bandiere gialle.

— Quel palazzo? — domandai ad Uomo.

Il ferito volse lo stanco capo nella direzione che io gli aveva indicato.

— La villa reale. Sventola la bandiera gialla. Vi si trova il re. Scendi colà — mi supplicò.

La notizia non mi poteva tornare maggiormente gradita. Colà si trovava dunque il sovrano. I fautori della guerra lo avevano relegato colà, per tenerlo all'oscuro, di quanto riguardava la guerra. Cesare III mi si era mostrato amico. Io non lo aveva da temere; mi avrebbe ricevuto probabilmente a festa.

Volli scendere per vederlo, per parlargli, per dirgli la verità sul conto della guerra, per esortarlo alla pace, per fargli comprendere, che io non era il suo nemico come i circoli militari mi avevano descritto, nè il nemico del suo popolo, per esaudire il voto di Uomo.

Condussi l'aereonave fin sopra il palazzo reale e scesi lentamente.

La mia discesa venne osservata. La circostanza che l'aereoplano era dipinto a nero destò sospetti, e perciò numerosi soldati corsero sulla terrazza e nel parco e puntarono i loro fucili sopra di me. Io feci però sventolare una delle coltri gialle, nella quale Uomo era stato avvolto. La vista del colore amico trattenne i soldati dal fare

fuoco contro il mio apparato; non deposero però le loro attitudini altamente minacciose.

Scesi sulla terrazza. Quando vi fui così vicino, che la mia voce poteva venir udita dai soldati, gridai:

— Sono l'ospite del re!

— Chi sei? — domandò una voce.

— Il Capitan Bomba!

— Il nostro maggior nemico.

— L'ospite del re! Annunziami a Cesare III. Digli che gli ho da parlare di tutta urgenza.

— Scendi! — m'impose l'ufficiale che mi aveva parlato.

— Annunziami prima. Scenderò soltanto se il re mi vorrà accettare. Diversamente me ne vado.

— Non te ne andrai, perchè cento e cento fucili sono puntati sopra di te.

— Pah! Io sono il capitano Bomba e non li temo. Annunziami dunque!

— Perchè non vuoi scendere?

— Mi vuoi annunziare sì o no? — insistei.

L'ufficiale chiamò alcuni colleghi e parlò a lungo con loro. Poi mi disse:

— Vado ad annunziarti.

E si allontanò.

— Perchè queste precauzioni? — mi domandò il missionario.

— Per aver salva la vita.

L'ufficiale non si fece attendere. Ritornò di lì a poco e disse:

— Sua Maestà è disposta a riceverti.

— Scendo.

Scesi sulla terrazza. I soldati accorsero e circondarono l'aereo. Non avevano deposte ancora le armi. Gli ufficiali si trovavano in prima fila.

— Non sei solo? — mi domandò l'ufficiale, il quale mi aveva parlato per primo.

— No. Quest'uomo, giovane di anni e dalla barba di neve, è un missionario.

— Che cosa è questo?

— Un uomo, il quale è venuto a parlarvi di Dio.

L'ufficiale rise con sprezzo.

— Dio? Noi non abbiamo bisogno di lui. Sappiamo fare da noi! — disse altero. — E l'altro?

— È un povero ferito sul conto del quale ho da parlare al sovrano. Levatelo con cautela e portatelo su di un buon letto. Chiamate poi subito il medico di palazzo, acciocchè lo curi.

— Tu comandi come se fossi il padrone — disse l'ufficiale con scherno.

— Io sono l'ospite del re. So, che Cesare III approverà le mie disposizioni.

L'ufficiale diede a quattro soldati l'incarico di levare Uomo dall'aereoplano e di trasportarlo con cautela nel palazzo, e mi disse:

— Seguimi.

Mi recai con lui all'uscio, sul quale dava capo una grande scala. Scendemmo e giungemmo al penultimo piano. L'ufficiale volle imboccare il corridoio, ma io non lo segui

— È quala sala di udienza di Cesare III? — domandai.

— Voglio condurti nell'appartamento che il re ti ha destinato — fu la risposta.

— Io ho domandato udienza, ed il re me la ha concessa. Conducimi tosto da lui.

— Egli ti ha concesso l'udienza, ma non ha detto quando.

— Si capisce che mi riceverà subito.

— Non si capisce un corno — fu la risposta quantomai cortese.

— Ti ho dato pur ordine di chiedere una pronta udienza! — tuonai.

— Per tua norma! Io non accetto ordini da te! — esclamò l'ufficiale

— Il re ti ha dato il diritto di offendermi?

— Un ufficiale che si stima non ti risponde neppure.

— Hai pure eseguito il mio incarico. O devo forse sospettare che tu non abbia neppur parlato al re, e che egli ignori che io mi trovo nel suo palazzo?

— E se fosse così? — domandò l'ufficiale con scherno.

— In tal caso.....

Non ultimai la frase. L'ufficiale aveva portato le dita alle labbra ed emesso un fischio prolungato al quale seguì un rumore di passi.

Compresi. Egli chiamava i soldati in aiuto. Non gli era riuscito di farmi passare in una stanza comune e di rinchiudermi in quella; voleva ora catturarmi colla violenza. Ma non m'avrebbero avuto nelle mani. L'atterrai con un buon pugno sotto il mento, che gli cacciò la nuca nel dorso. Stramazzo a terra, prorompendo in un urlo di dolore.

— Aiuto!

— Presto, presto! L'ufficiale invoca aiuto! — gridarono i soldati, avvicinandosi di gran corsa.

Io non volli venire con loro alle mani e scesi perciò a grandi balzi le scale di marmo. I soldati m'inseguirono.

— Alt! Tenetelo! Tenetelo! — gridavano.

Le loro grida misero il palazzo sottosopra. Molti uscì

vennero aperti ed impiegati, vestiti a giallo, ne uscirono spaventati.

— Che cosa è accaduto? Chi grida? Il nemico è nel palazzo!

— Trattenetelo! Fugge! — si gridava, ma nessuno aveva il coraggio di correre alle scale e di trattenere colui che scendeva.

Giunsi al piano nobile, dove si apriva un corridoio magnifico, dal pavimento di marmo, la volta tutta oro e stucchi, e le pareti ornate delle pitture più belle. Colà si aprivano certo gli appartamenti del re. Piegai in quel corridoio, e raggiunsi alcuni dei cortigiani spaventati.

— Dove è il re? — domandai.

I cortigiani non fecero a tempo di rispondere, chè i soldati penetrarono nel corridoio, gridando:

— Tenetelo! Tenetelo!

I cortigiani vollero gettarsi contro di me per catturarmi. Era già per ricorrere alle armi quando un nobilissimo uscio venne spalancato ed una voce impose:

— Fermi tutti!

I cortigiani si arrestarono in attitudine rispettosa, ed i soldati si posero sull'attenti. Sull'uscio era comparso Cesare III.





CAPITOLO XXV

IL RE, PRIGIONIERO DEI SUOI SOLDATI, VIENE LIBERATO DAL MAI ABBASTANZA CELEBRATO CAPITANO.

Il re dominò con un'occhiata la situazione.

— Capitan Bomba? — esclamò al vedermi.

Feci un inchino profondo.

— Maestà, imploro una brevissima udienza.

— Ti è accordata. Vieni!

— Maestà. Egli è il Capitano Bomba, giustamente condannato a morte dai nostri tribunali — osservò.

— Vieni — ripeté il re, senza rispondere all'osservazione.

— Maestà! Non ti è permesso di riceverlo — insisté l'ufficiale.

— Chi me lo può proibire? — domandò il re vivamente.

— L'esercito.

Cesare III proruppe in una amara risata.

— L'esercito? Il re gli è superiore — esclamò.

— Il re costituzionale gli è soggetto — sentenziò l'ufficiale, marcando le parole.

— Silenzio! — tuonò il sovrano, — Guai a chi mi nega ubbidienza! Capitan Bomba. seguimi.

Cesare III volle farmi passare nella sua stanza, ma l'ufficiale si pose, con un rapido movimento, tra il re e l'uscio.

— Non posso permettere che tu lo riceva — disse.

— Audace! — tuonò il re.

— Soldati; catturate questo capitano — impose l'ufficiale.

— Soldati; chi oserà disubbidire al proprio re? — domandò Cesare III.

Le parole del re imposero ai soldati. Abbenchè gli uf-

ficiali non li avessero educati in senso dinastico ed avessero detto loro le molte volte, che l'esercito è superiore al sovrano, pure la personalità del principe esercitò un'influenza superiore a quella del suo ufficiale.

— Viva Cesare III! — esclamarono salutandolo.

— Audaci! Voi mi negate ubbidienza? Deponete le armi! — urlò l'ufficiale sdegnoso.

— Conservate le armi! — impose il re.

— Ritiratevi ed attendete nel carcere il vostro castigo! — gridò l'ufficiale.

— Arrestate quell'uomo! — impose invece il sovrano, il quale aveva acquistato la sua antica energia.

— Non mi lasciò arrestare! — tuonò l'ufficiale, levando la spada.

— Ah! In casa mia! — urlò il re, pallido dallo sdegno. Levò la rivoltella, la puntò sull'ufficiale e lo freddò.

— Allontanatene il cadavere. Strappategli la divisa! Venga sepolto senza gli onori militari, perchè ha osato disubbidire al suo re! — tuonò Cesare III.

I soldati si affrettarono ad ubbidire. Il re poi mi disse:

— Vieni.

— Dà prima ordine che si rispettino i miei compagni.

— Io supplicai.

— Chi hai teco?

— Un uomo di Dio ed un tuo suddito moribondo.

— Vengano trattati con tutti i riguardi, ma impedito loro di allontanarli senza un mio permesso speciale — comandò il re.

Lo seguì nella sua stanza.

— Mi volevi parlare? — mi domandò Cesare III.

— Sì, per parecchi motivi. L'uno è personale. I tuoi ufficiali mi hanno condannato a morte. Sono venuto a dirti che ti sono sempre stato amico fedele.

— Perchè ti hanno condannato?

— Perchè il ministro della guerra Violenti voleva impedire che ti dicessi la verità riguardo alla guerra ed il principe Danaroni voleva invece costringermi, a suon di danaro, di parlarti in favore delle sue imprese.

— Gl'infami!

— Violenti ti ha voluto tener sempre celata la verità su questa terribile guerra.

— Egli parla di vittorie continue.

— Invece voi non avete da registrare che continue disfatte.

— Continue? — domandò Cesare III.

— Purtroppo. La tua flotta aerea non esiste più.

— Io non ho perduto ancora nessuna aereonave.

— Quasi tutte vennero distrutte.

— Stendo a crederlo.

— È vero. La grande battaglia della valle.....

— Venne vinta da noi.

— Voi siete stati battuti su tutta la linea ed avete subito delle perdite enormi.

— Non ti credo.

— Io l'ho presenziata. Eppoi, se voi aveste vinto, come mai enormi eserciti nemici hanno potuto penetrare nel cuore del paese e giungere fino alla valle della battaglia, sulla via della capitale?

Il sovrano fu colpito da questa osservazione.

— Non ci aveva pensato — osservò.

— Nè questo è tutto. Cesarcita non esiste forse più.

— La mia capitale? — domandò Cesare III, in preda ad un enorme spavento.

— Le aereonavi nemiche l'hanno bombardata.

— Non è possibile che siano giunti fino alla mia capitale.

— No? E non hanno esse lanciate molte bombe sulla capitale giorni or sono, quando ti trovavi ancora colà?

— Vaneggi.

— Perchè hai abbandonato la capitale?

— Sono stato costretto dal medico, per motivi di salute. Il re comanda ai sudditi, ma deve ubbidire al proprio medico — oracolò il sovrano.

— Non hai udito quella mattina il rombo delle bombe e delle granate, colle quali la tua città veniva colpita dall'alto?

— Non ho udito nulla. Cioè. Le nostre artiglierie hanno sparato alcune salve, per festeggiare la nostra vittoria.

— Quelle scariche erano viceversa dovute ad aereonavi che bombardavano la città. Alcune colpirono il tuo palazzo.

— Non lo posso credere.

— Le ho viste io. La direzione di polizia, la caserma grande e parecchi altri grandi edifici vennero distrutti. È stato per risparmiarti la vista di simili scene di orrore che ti hanno allontanato dalla città. Temevano che avessi rilevata la verità.

Cesare III era accasciato da questa rivelazione. Egli non si era neppur immaginato che le cose fossero arrivate a tal punto, e che la situazione del suo impero fosse così tragica.

— La guerra ha preso purtroppo una piega del tutto sfavorevole per Giallaria, ed il popolo, che non ne era mai entusiasta, ne è stufo e stanco e ne sospira la fine.

— Ecco una grande menzogna. È il popolo che vuole la guerra! — esclamò il re.

— Chi te lo ha detto?

— I miei ministri.

— Già. Ed io l'ho udito dalle labbra di mille e mille, la sera che tu, girando per la città, il popolo aveva libertà di espressione e più tardi ancora. Chi può conoscere più facilmente il pensiero del popolo: Tu, che l'hai rilevato dalla bocca dei tuoi ministri, i quali hanno tutto l'interesse di svisare le cose e di presentarle in una luce favorevole ai loro intenti, oppure io, che udii la cosa dalle labbra del popolo stesso? — domandai.

— Tu sei un nemico della guerra?

— Sì.

— Anche Uomo la pensava a tuo modo.

— Uomo è moribondo. Violenti lo ha ferito a morte.

— Il ministro della guerra. Per qual motivo?

— Per vendicarsi dell'antico nemico e per rapirgli tuo figlio.

— Mio figlio! — balbettò il sovrano.

— Violenti lo ha persuaso ad abbandonare Uomo e a di seguirlo.

— Cesarino! Esposto ai pericoli della guerra! — esclamò il re. — Povero figlio.

— Il pericolo esiste più che per lui, per te.

— Per me? Non ti comprendo.

— Tu hai incominciato ad essere di peso al partito guerrafondaio, il quale non si fida più di te. Te ne sei accorto anche oggi, che non sei più il vero re. Un miserabile ufficialetto si ritiene superiore di molto a te, il sovrano.

— Io gli ho dimostrato però che sono il re e che non tollero ingerenze di sorte.

— Hai fatto bene a far valere la tua autorità; pure il fatto che ti hanno allontanato dal tuo palazzo di città, relegato in questa villa e posto sotto severo controllo militare è già molto sintomatico e dà a pensare.

— Tu hai di nuovo ragione — mormorò il sovrano.

Si tacque a lungo, accasciato da quelle rivelazioni.

Bussarono.

Il re non rispose, ma continuò la sua meditazione.

Bussarono di nuovo. Egli non rispondendo, l'uscio venne aperto ed ufficialetto entrò.

— Maestà.....

Il re si alzò e lo misurò con un'occhiata quanto mai severa.

— Con qual diritto entri, non chiamato? — tuonò.

— Ho bussato — si scusò l'ufficiale.

— Dovevi attendere il permesso di entrare. Esci.

— Ti ho da dire.....

— Esci! — ripeté il sovrano, tremando dallo sdegno.

— Mi manda il generale di palazzo..... — continuò l'ufficiale, mentre il suo sguardo riposava minaccioso su di me, nel quale egli vedeva non a torto, chi aveva spronato il sovrano ad un energico agire.

— Esci, e va a deporre subito la spada! — gridò il re.

— Io devo ubbidire al mio generale! — protestò l'ufficiale.

— Io sono il re!

— Il mio vero superiore è il generale!

— Audace! Tu osi..... — urlò il sovrano, mentre gli occhi gli uscivano dalle orbite.

Fui in un balzo dall'ufficiale, lo presi per il petto, lo alzai, lo portai all'uscio, che spalancai con un calcio, e gettai l'impertinente nel corridoio. Rientrai e chiusi l'uscio.

— Scusami! Ma una simile offesa non poteva andare impunita — dissi al sovrano.

Egli mi tese la destra.

— Tu sei il mio miglior amico.

— Godo di quanto è ora avvenuto, perchè questo ti avrà aperto gli occhi, e manifestato i tuoi veri nemici. Spezza i vincoli del militarismo; stringi con mano forte le redini dello stato; mettiti di nuovo alla testa del tuo glorioso esercito; ritorna alla capitale; studia il problema della guerra; vedi se essa sia davvero così necessaria come essi lo affermano, e conchiudi, al caso, una pace vantaggiosa coi tuoi nemici; stringila, ora che sei ancora in tempo, nè attendere chissà quanto. Giallaria ha bisogno di un re; siine tu il sovrano forte, potente, libero, superiore al militarismo, sotto qualunque forma ti si presenti.

Bussarono di nuovo.

Il re fece un gesto di sdegno.

— Così la va sempre — disse. — Non mi lasciano un minuto solo. Impediscono che io riceva anima vivente, e se parlo con qualcuno interrompono il mio dire. Occupato! — gridò a voce alta, per farsi udire nel corridoio.

Per tutta risposta l'uscio venne aperto ed un generale, in alta tenuta, entrò nella stanza. Vidi nel corridoio numerosi soldati, col fucile al piede.

Il generale fece il saluto militare.

— Ho pur detto che sono occupato! — esclamò il re, colle labbra tremanti dallo sdegno.

— Vostra Maestà mi permetta di eseguire un ufficio di mia spettanza! — disse il generale, pure recisamente.

— Esci! — gl'impose il sovrano.

— Dopo di aver catturato quest'uomo! — rispose il generale, additandomi.

— Quest'uomo mi è amico.

— Egli è un delinquente, che il tribunale militare ha condannato a morte.

— Io non confermo la condanna — disse il re.

Il generale sorrise.

— Le condanne pronunziate dai tribunali militari, non hanno bisogno della conferma regale — osservò.

— Io annullo la vostra sentenza.

— Vostra Maestà non ne ha il diritto.

— Io sono ancora il re! — esclamò Cesare III agitatissimo.

Il generale s'inclinò profondamente.

— Rispetto l'autorità regale, e sono pronto a dare il sangue e la vita per il mio sovrano.

— Non chiedo tanto. Mi basta, per il momento, che esca; più tardi risponderai del tuo comportamento.

— Mi dispiace di non poter ubbidire — rispose il generale recisamente.

— Ah! Tu neghi ubbidienza al tuo re? — urlò il sovrano.

— Il dovere soprattutto — disse il generale.

— Oseresti catturare quest'uomo nella mia stanza?

— Lo devo.

Il re si pose tra me e il generale.

— Provalo! — esclamò. — Io lo difendo col mio corpo.

— Ringrazio Maestà Vostra delle cure che si prende di me, io so difendermi da solo! — dissi. — Provino a catturare il Capitano Bomba.

— Vostra Maestà non mi costringa a dare un comando che potrebbe tornare a tutto suo discapito — disse il generale minaccioso.

— Fa quello che credi — rispose il sovrano freddo, freddo.

Il generale si rivolse verso l'uscio.

— Soldati! — comandò.

I soldati entrarono nella stanza.

— Catturate quest'uomo — rispose loro il generale additandomi.

— Alt! Ve lo proibisco! — disse il re.

I soldati esitarono. I loro sguardi correvano dal generale al sovrano e dal sovrano al generale, indecisi a chi dovessero ubbidire. La loro situazione era molto imbarazzante.

— Ubbidite! — impose loro il generale.

Vollero gettarsi sopra di me, ma il re gridò:

— Io difendo quest'uomo colla mia vita!

I soldati si arrestarono colpiti. Il generale sguainò la spada, fuor di sè dallo sdegno.

— Ubbidite!

Fui in un balzo al suo fianco, gli strappai la spada e la spezzai al ginocchio.

— Infame! Tu hai l'ardire di sguainare la spada alla presenza del tuo re! — tuonai.

— Maledetto! Tu mi hai spezzato la spada! — urlò il generale e volle gettarsi sopra di me, ma il re impose:

— Arrestatelo!

— Guai a voi se mi avvicinate ed osate anche solo sfiorarmi! — urlò il generale, fuor di sè dallo sdegno.

— Arrestatelo! Il vostro re lo comanda! — ripeté Cesare III.

Il suo comando imperioso ottenne l'effetto voluto. I soldati circondarono il generale, ne spezzarono la resistenza, e lo legarono.

— Trascinatelo nella prigione militare — comandò Cesare III.

Il generale si arrese all'inevitabile ed uscì di stanza, però non senza inveire contro il sovrano e quanti lo circondavano e minacciarli la sua vendetta.

— Hai visto? — domandai al re, quando furono tutti usciti.

— La mia situazione è ben triste — osservò lui.

— Perchè tu vuoi così. Animo! Partiamo subito! andiamo alla capitale; fa vedere a tutti che tu sei il re. Mostrati al tuo popolo in questi giorni d'immenso pericolo, La nazione ti sarà riconoscente. Si tratta di salvare il paese da certa rovina. Perchè indugi?

— Mi consigli?

— Di partire subito. Il mio aeroplano attende.

— Ma il mio palazzo?

— Nessuno te lo porta via.

— I pericoli del viaggio?

— Tu temi?

— Lasciami pensare.

— Non hai tempo da perdere. Ora la situazione ti è favorevole e tu potrai partire. Ma perdurerà tale? E se l'umore dei soldati si avesse a cambiare? Gli ufficiali chiederanno certo la libertà del loro generale. Avranno comunicato forse già la cosa al generalissimo. Il telegrafo può portare loro ordini, pericolosissimi per te.

— Lasciami pensare, ripeto.

— Non indugiare! I minuti sono preziosi! Guai perderne uno solo!

— Tu vuoi venir con me?

— Verrò, soltanto se me lo comandi.

— Non insisti di accompagnarmi?

— Il viaggio al tuo fianco non sarà scevro di pericoli; ma per amor tuo sono pronto ad affrontarli. Purchè ti fidi di me.

Il re mi buttò le braccia al collo.

— Capitan Bomba. Tu sei il mio miglior amico.

— Se mi credi tale, seguimi. È per il tuo bene che parlo. Andiamo!

— Ma tu non sei venuto solo?

— No. Con un ferito e con un uomo di Dio. Lascierò il ferito indietro. Tu darai ordine che venga curato dal tuo medico personale.

— Chi è il ferito?

— Uomo.

Il volto del sovrano si rabbuiò.

— Uomo è il mio maggior nemico. Egli mi ha allontanato il cuore di Cesarino.

— Uomo ti ha voluto sempre bene, ed ha avuto di mira il tuo vantaggio e quello del tuo paese. È per questo motivo ch'egli ti ha consigliato sempre la pace. L'avessi ascoltato! Non far scontare al morente, alla vittima di Violenti, la discrepanza delle opinioni che vi divide.

— Darò gli ordini necessari.

— Dalli subito.

— E l'uomo di Dio?

— L'interrogheremo.

Il re premette il campanello elettrico. Un servo galonato entrò nella stanza.

— Il ferito, arrivato con questo mio amico, venga portato nella stanza di mio suocero e trattato cogli stessi riguardi che verrebbero usati a me, se io fossi ferito. Il medico di corte non ne abbandoni il capezzale che a guarigione avvenuta.

Il servo uscì.

— Ed ora andiamo — dissi al re.

Egli passò nella stanza vicina, e ritornò dopo un istante con una valigetta.

— Ho preso alcuni documenti ed il sigillo — disse.

Aprimmo l'uscio. Il corridoio, era pieno di soldati i quali salutarono il re. Egli passò attraverso alle loro file. Nessuno osò opporsi alla sua uscita.

Il re mi condusse allo stanzino dell'ascensore. Un giovane paggio aprì. Entrammo.

— Sulla terrazza! — impose il sovrano.

L'ascensore incominciò la salita.

— Il progetto è audace — mi disse il re, mentre salivamo.

— È degno di un re — risposi

Lo stanzino si arrestò. Uscimmo sulla terrazza, dove non c'erano che pochissimi soldati; alcuni avevano circondato il missionario; gli altri facevano la guardia all'aereo. Essi furono sorpresi al vedere il re.

Mentre la Maestà si recava all'aereo io avvicinai il missionario, gli esposi il nostro divisamento, e lo invitai a venire con me. Egli però mi supplicò di lasciarlo indietro.

— Non posso lasciare Uomo solo. Ho parlato coi soldati. Non sono cattivi. Spero di poter piantare, nei loro cuori, il buon seme della divina parola.

— Ordine del re. Egli venga considerato quale mio ospite. Gli si mettano a disposizione gli appartamenti principeschi — disse il re, e levatosi dal dito un anello lo pose al missionario. Questi lo rifiutò.

— Io non porto anelli.

— È questo il segno che sei mio ospite. Esso ti assicura la mia protezione.

— Accetto, in questo caso, accetto — rispose il missionario e si pose l'anello al dito.

Prendemmo posto nell'aereo, sul quale i soldati avevano issato la bandiera gialla reale.

Il re dava i suoi ultimi ordini ai soldati, quando comparve sulla terrazza il generale, che egli aveva fatto catturare, seguito da parecchi ufficiali.

Il generale era in preda ad un'agitazione enorme. Il suo volto era sfigurato dalla collera.

— Il re fugge! Trattenetelo! — urlò.

Furono le sue ultime parole. Il re scaricò contro di lui la rivoltella freddandolo. Io girai rapidamente il manubrio. L'aereo s'alzò di scatto. Gli ufficiali proruppero in un urlo di rabbia, puntarono su di noi i loro fucili e li scaricarono; ma nessuna palla ci colpì. Io invece fui più felice. Il mio fucile elettrico ne atterrò nove.

— Bravo! — mi disse il re. — Sono ribelli all'autorità regale e perciò rei di morte.

Giungemmo presto fuori di tiro.

— Ed ora a Cesarcita! — dissi, volgendo l'aereo verso oriente.

Era lieto di avere al mio fianco il re, e di poterlo condurre alla capitale, e di avere, via facendo, occasione d'influire sopra di lui in un senso favorevole alla pace.

D'un tratto proruppi in un grido di spavento.

— Cos'hai? — mi domandò il re.

Mi mancava il piccolo apparato telefonico senza fili, che mi metteva in comunicazione con sir Frederic, con mia moglie, coll'Europa, colla civiltà. Dove era andato a finire? Ricordava di averlo lasciato sull'aereo

Chi l'aveva levato? Il missionario lo aveva tolto per metterlo al sicuro, oppure i soldati lo avevano preso per appagare la loro curiosità? Esisteva ancora? Era distrutto? La perdita era gravissima, e mi recava un danno assolutamente irreparabile.

Sentii un desiderio intenso di ritornare alla villa reale per cercare l'apparato prezioso, che aveva per me un valore inestimabile, ma compresi che questo non era possibile. Se l'avessi fatto avrei danneggiato non solo la causa del re, ma giocato la vita. Dovetti rassegnarmi all'inevitabile e cullarmi in una doppia speranza; che il missionario fosse lui in possesso della macchina preziosa e che sir Frederic Wilson m'avesse trovato anche senza continuare a parlare con me. Il mio silenzio ne avrebbe anzi affrettato le ricerche. Ed io gli aveva indicato così bene la posizione geografica di Cesarcita, che egli non poteva andar errato.



CAPITOLO XXVI.

CIO' CHE UNA LAPIDE DI BRONZO ANNUNZIERA' A CARATTERI D'ORO AI POSTERI AMMIRABONDI.

Quel viaggio aereo, non mi fu troppo gradito. Il re non era un compagno ideale di viaggio. Non ne avevano educato il carattere. Egli era un uomo debole, privo di energia, il quale paventava le conseguenze del proprio agire. Era lieto di aver scosso il giogo militare e di essere uscito dalla sua prigionia dorata: ma paventava gli ostacoli che avrebbe trovato a Cesarcita e non si sentiva in grado di affrontarli. Io gli faceva coraggio, lo animava, lo esortava ad essere energico ed a provvedere al benessere del suo stato. Egli mi prometteva di farlo, ma io non confidava troppo nella sua energia e temeva che non avesse coraggio bastante per affrontare quell'immensa sciagura e salvare il suo stato da certa rovina.

Il morale del re veniva depresso particolarmente dall'orribile spettacolo che ci presentava il paese, sul quale ci libravamo.

Oltrepassammo in rapidissimo volo, ad una enorme altezza, il paesaggio alpino, nel quale si trovava la valle della triste battaglia, e giungemmo sull'aperta pianura, dove vedemmo campagne solitarie, abbandonate; strade maestre, le quali rigurgitavano di fuggiaschi, casolari in fiamme, villaggi che ardevano. La furia della guerra era passata su quelle bellissime regioni devastandole.

— Mi hanno dunque ingannato — mormorò il re.

— Ora appena lo comprendi? — domandai.

— I telegrammi ufficiali parlavano di continue vittorie.

— Quei telegrammi avevano per iscopo di trarre in inganno la pubblica opinione.

Vedemmo, più tardi, un intero esercito in piena fuga disordinata. I soldati dovevano aver perduta la testa. Tutti correvano all'impazzata, lasciando indietro carri, feriti, cannoni e mitragliatrici. Il sovrano fremeva dalla rabbia.

— Vigliacchi! — gridava — Perchè fuggono? Perchè non sanno resistere? Perchè non espongono il loro petto al ferro nemico e non sanno morire per la patria?

— Vedi, che i comunicati ufficiali sono menzogneri. Queste sono le vostre vittorie.

— Se i miei uomini fossero prodi....

— Hanno combattuto da leoni. Te lo assicuro io, che ho assistito ad una grande battaglia. Ma il nemico è strapotente. Osserva queste terre devastate; queste borgate che ardono. Non senti compassione di questa popolazione infelice? Perchè non vuoi salvare, con una pace onorata, il paese da certa rovina?

Il re non rispose; il suo sguardo riposava su quel territorio devastato e su quell'esercito in fuga.

L'esercito rimase alle nostre spalle. Vedemmo poi alcuni cannoni abbandonati ad un fiume molto largo; il ponte che lo oltrepassava con alcuni archi molto audaci, era saltato in aria; la comunicazione era distrutta. Invano una massa enorme di soldati, laceri, sudici, feriti, si pigiava alle sue sponde. Il passaggio era loro interdetto; le due o tre barche, che transitavano la corrente, bastavano appena per trasportare al di là qualche ufficiale. Da lontano si avvicinavano alcune aereonavi. Il re le esaminò attraverso il cannocchiale.

— Nemiche — disse.

— Verranno a gettar bombe su questi infelici per decimarli spaventosamente.

— Maledetti!

— Tu li maledici? Essi fanno, alla fin fine, il loro dovere, e non più di quanto farebbero anche le tue aereonavi in terra nemica.

— Non possiamo arrestarle e salvare la vita di questi poveretti?

— Non è assolutamente possibile.

— Chissà? Se ci opponessimo loro....

— Allontaniamoci rapidamente. Se ci vedono c'inseguono, e guai a te, se avessi da cadere nelle loro mani.

Il re comprese che la fuga s'imponeva.

Fuggimmo rapidamente, fino ad uscire dalla visuale di quelle navi

Il sole volgeva verso il tramonto.

— Cesarcita dista di molto? — domandai al sovrano.

Egli diede un'occhiata al paese.

— Quel lago là..... In vettura impiegava dieci ore. Ora non ne impiegheremo più di tre — rispose.

— Vi giungeremo dunque nelle prime ore della notte. Ne godo. Giungeremo inosservati.

Al tramonto fece seguito un brevissimo crepuscolo e poi le tenebre avvolsero la campagna.

Sul lontano orizzonte comparvero rossi bagliori molto intensi. Li additai al re.

— In quella direzione si trova Cesarcita? — domandai.

— Sì.

— In tal caso..... — dissi, e non osai continuare. Il sospetto, che si formò in me era spaventoso; eppure non mi poteva spiegare diversamente quel bagliore intenso sinistro.

— In tal caso?..... — domandò il sovrano colla voce agitata.

— La capitale è in fiamme.

Il re mi strinse la mano convulsivamente.

— Capitano! Guai se questo fosse vero!

— Maestà; vorrei essere falso profeta; pure, temo, che questo sia una dolorosa verità.

— Capitano! La mia città residenziale! No, non lo posso credere! — esclamò il re. — Eppure! eppure! Aumentiamo la velocità.

— Non è possibile.

— Facciamo l'impossibile! Io devo trovarmi sul luogo; il re tra i suoi sudditi!

— Arriverai sempre troppo presto.

L'aereo volava. Quanto più ci avvicinavamo a quell'immane focolare tanto più intenso era il bagliore delle fiamme, le quali si alzavano alte al cielo e causavano immensi gorgi di fumo nerissimo. Un venticello leggero portava al nostro olfatto l'odore acre del fumo.

L'incendio si era molto esteso; formava un immenso oceano di fiamme, di fuoco, e si dilatava sempre più. Di quando in quando si udivano rombi lontani, causati da enormi scoppi, e le fiamme si alzavano al cielo, in qualche singolo punto, più alte che mai.

— Capitano! Tu hai ragione. È la capitale che arde! — mi disse il re angosciato, stringendomi la mano, convulsivamente.

Era purtroppo la capitale. Già ne vedeva i contorni; già le moli dei maggiori edifici uscivano dal mare di fiamme. Questi illuminavano anche la circostante campagna, i boschetti, i villaggi, le case; gente fuggiva spaventata, carica di sacchi, di mobilia, di biancheria, di mille oggetti d'uso domestico, che trascinavano seco nella fuga.

— Che sventura! — esclamò il re.

— E i telegrammi ufficiali continueranno a parlare di grandi trionfi — osservai amaramente.

— Capitano! Tu sei il mio unico amico; la sola persona che vuole il mio vero bene.

— Io ed Uomo.

Il re non rispose. Gli era molto difficile confessare, che Uomo era stato onesto, e che egli lo aveva punito ingiustamente coll'esilio.

— Capitano! Come sarà scoppiato l'incendio? — mi domandò Cesare III.

— Lo rileveremo più tardi. Ora dobbiamo cercare di spegnerlo — risposi.

Giungemmo ben presto in prossimità di quel mare di fiamme. Era davvero spaventoso. L'enorme città ardeva in più parti. Vidi case crollate; acervi di macerie, dalle quali uscivano fiamme gigantesche e colonne di fumo; vidi altre case ancora in piedi, ma in preda alle fiamme pochissime erano risparmiate; poche vie erano ancora praticabili e su quelle si pigiava disperata la folla. La luce rossa, causata dalle fiamme era intensa, abbagliante.

Il nostro aereo era ben visibile a quella luce intensa, ma nessuno se ne curò. Potemmo vedere la reggia, Non era ancora raggiunta dalle fiamme.

— Scendiamo a quella — mi disse il sovrano.

Diressi l'aereo in modo, che venisse a giungere sul palazzo regale e scesi lentamente. Il giardino rigurgitava di soldati, i quali si pigiavano attorno al palazzo e cercavano invano di aprire l'uscio. Nessuno si curò di noi.

Giungemmo sulla terrazza, dove approdammo. Scendemmo. Il re mi condusse all'uscio che conduceva nell'interno del palazzo. Era aperto. Entrammo.

Il palazzo nuotava nelle tenebre. Il re aprì la borsa, levò una lampadina elettrica tascabile e chiuse la corrente. Scendemmo ai piani inferiori. Il silenzio nel palazzo era profondo; enorme invece il chiasso, che giungeva al mio orecchio dal giardino.

— Sembra che siano scappati tutti! — osservò il re.

— Non vorrei ammettere tanta viltà.

— Non li conosci sono eroi a parole ma ben vili ai fatti.

— Bada, che i soldati, che si trovano nel giardino, vogliono penetrare colla forza e finiranno per atterrare l'uscio. Ti consiglio di arringarli e spronarli a rendersi utili collo spegnimento dell'incendio.

— Hai ragione — disse il re. — Vieni.

Scendemmo ancora di poco e piegammo nel piano nobile, dove si trovavano gli appartamenti regali. Il sovrano spalancò un uscio.

— La sala del trono — disse. — Accendi le candele che si trovano in prossimità dell'uscio.

Aveva meco dei zolfanelli per il tabacco. Ubbidii.

La sala era di una magnificenza strabiliante; superava di gran lunga in ricchezza e splendore la sala che io aveva ammirato, qualche giorno prima, nel palazzo Danaroni, ma era tutta sossopra, le sedie erano ribaltate; i divani atterrati; quadri preziosi giacevano al suolo, staccati dalle loro cornici.

— Maledetti! Prima di fuggire hanno saccheggiato il palazzo! — disse il re.

— Non ci pensare a questo. Parla ai soldati e presto! Diversamente sfondano l'uscio.

— Hai ragione — mormorò il re e attraversò correndo la sala. Giunse all'uscio di fondo, che conduceva nel pogggiuolo, lo spalancò e si affacciò alla murata.

— Apri! Apri! — urlarono i soldati. — Apri! Maledetto! Incominciarono a volare alcuni sassi ma parecchie voci gridarono: — Il re! Il re!

Questo nome volò di labbro in labbro, rapidamente. I soldati si acquetarono, si posero sull'attenti, e proruppero in un'ovazione imponente.

— Viva Cesare III! Il re non ci ha abbandonato! Egli è tra noi! Viva! Viva! — urlarono delirando.

Il re ne fu commosso. Si tesse furtivamente una lacrimuzza. L'esercito lo amava ancora e gli era fedele. Chiese colla mano silenzio e l'ottenne.

— Soldati! Vi ringrazio della vostra fedeltà! Allontanato dalla mia reggia da chi voleva mettersi tra me ed il mio esercito fedele.....

— Viva il re! Abbasso Violenti! — gridarono molte voci.

— Appena sono venuto a rilevare la sciagura che ha colpito la mia diletta capitale ho abbandonato la mia villa e sono accorso in compagnia del più fedele tra i miei amici. Ecco l'uomo che i miei nemici odiano, ma che io amo — disse il re, e presomi per mano mi presentò ai soldati. — Egli è il sommo Capitan Bomba! Ora che egli è con noi siamo sicuri.

— Bomba! Bomba! Evviva il capitano Bomba! — urlarono i soldati, nei quali la condanna militare aveva soffocato ma non estinto l'ammirazione e l'affetto.

— Soldati! La capitale è in fiamme! Perchè ve ne state oziosi? Fa d'uopo spegnere l'incendio. Al lavoro! Al lavoro!

Il re si unisce a voi e lavorerà con voi. I lavori più faticosi, più pericolosi li farà lui! — esclamò il sovrano, il quale era diventato, in quell'istante, eloquente, ed aveva trovato la via, che conduceva al cuore del suo esercito.

— Viva Cesare III! — esclamarono i soldati delirando.

— Acciocchè il lavoro di spegnimento riesca, deve essere ordinato. Nomino direttore dei lavori il mio amico, Capitan Bomba. Al lavoro sotto la sua direzione! Tutti gli ubbidiscano; tutti gli siamo soggetti; tutti senza eccezione! Tutti, anche il re.

Delirio novello, grande, intenso. Chiesi di parlare ed ottenni silenzio e attenzione.

— Voglio fare poche parole perchè il tempo è prezioso ed il lavoro urge. Vi dico soltanto: Siate fieri del vostro re! Egli è degno del vostro amore! Ed ora al lavoro, per spegnere il fuoco, salvare la capitale, e rendere vani gli sforzi dei nostri nemici! Non badate ai pericoli! Si tratta di salvare la capitale. Il re è con voi!

L'entusiasmo divenne delirio, e da mille e mille labbra si inneggiò al re.

Scesi in mezzo ai soldati e li divisi in gruppi, affidando a ciascuno un lavoro determinato. Un forte gruppo doveva portarsi all'appostamento dei vigili, per vedere se le pompe funzionavano ancora. In questo caso dovevano metterle all'opera; altri dovevano raccogliere la popolazione, che era ancora rimasta in città, condurre i vecchi ed i fanciulli nel giardino del re, dove il pericolo era minore, e costringere gli uomini e le donne robuste al lavoro di spegnimento delle case parzialmente intaccate dal fuoco e d'isolamento delle altre.

Il re volle mettersi alla testa dei pompieri volanti, ritenendo questo il lavoro più faticoso e più irto di pericolo. Lo lasciai fare. Non gli dissi, che il maggior pericolo correvano coloro i quali avevano da isolare le case in fiamme e da salvare da queste i pericolanti. Io stesso mi posi alla testa di questi.

Mandai alcuni soldati alla stalla di corte coll'incarico di condurre a noi tutte le cavalcature. Era buona cosa che i capi sedessero in groppa a qualche animale, per muoversi con maggior velocità, esser veduti più facilmente e dominare i loro dipendenti. I soldati furono presto di ritorno.

— Le stalle sono vuote.

— Maledetti! Ma la pagheranno! Sono fuggiti in groppa ai miei migliori cavalli, alle mie tigri preziose! — esclamò il re.

— Fidati di loro.

— È rimasta una tigre sola.

— Per te, capitano! — disse il re.

Non rifiutai l'offerta.

Ed ora incominciò un lavoro grande, enorme, titanico, che durò venti ore ininterrotte; venti ore di indicibili fatiche, di enorme tensione di nervi; di sacrifici continui, di eroico disprezzo della morte; venti ore durante le quali non si fece che lavorare, senza riposare neppure un istante; senza la più piccola pausa, la tregua più breve.

I soldati erano intenti ai lavori più svariati sotto i miei ordini. Qua schiere di prodi penetravano nelle case in fiamme, per salvare vecchi, donne e fanciulli, che non avevano fatto in tempo a fuggire ed invocavano pietà. Altri spegnevano incendi localizzati, aiutati efficacemente dai cittadini rimasti indietro, ai quali l'esempio dei soldati e del loro re avevano infuso novello coraggio; altri atterravano angoli di case ardenti, per salvarne almeno una parte, oppure isolavano edifici in fiamme. I soldati pompieri lavoravano indefessamente alle pompe e lanciavano enormi zampilli di acqua tra le fiamme, preceduti dall'esempio del re. Cesare III aveva ritrovato se stesso. Egli era instancabile; lavorava con entusiasmo; non rifuggiva da alcun lavoro; era il primo alle pompe ed alle secchie. Ai soldati, agli ufficiali, che gli raccomandavano di guardarsi; che volevano impedire che egli si affaticasse troppo, rispondeva:

— Lavorate e non impedito chi vuole lavorare.

Non si lasciava trattenere da nessun lavoro. Diceva:

— Ci sono ancora tante cose da fare. Perché volete fare proprio ciò che faccio io?

Il lavoro continuava indefesso e non senza frutto. Già qua e là l'isolamento di una casa in fiamme aveva salvato un intero quartiere; già l'acqua aveva spento qualche piccolo incendio, impedendo che si dilatasse; già qualche casa era stata parzialmente salvata, perchè gli eroici soldati avevano atterrato il ventesimo, il decimonono e magari il decimo piano, colpito da palle nemiche ed in fiamme.

Io era dappertutto. Volava, in groppa alla tigre, di qua e di là, dov'era bisogno, esortando, raccomandando, imponendo ordini e dando consigli, precedendo coll'esempio. Non so in quante case ardenti sia entrato; saranno state almeno cento; ho salvato centinaia di persone da morte sicura; quando nessuno osava mettere l'accetta o il piccone a qualche casa in fiamme era io il primo, ed il mio esempio infiammava gli altri e li spronava a seguirmi. Avvicinai più volte il re.

— Maestà non ti stancare troppo.

→ Capitano! È la mia città residenziale che io preservo da certa rovina — era la risposta.

Non aveva coraggio d'imporre al principe riposo. Comprendeva che egli doveva agire in quel modo.

Nelle ore pomeridiane comparvero alcune aereonavi amiche. I soldati le chiamarono però invano; il re fece loro cenno di scendere. Le aereonavi si allontanarono verso oriente. Verso sera ne vennero delle altre, di Neraria. Tememmo che volessero lanciare delle bombe; ma lo perchè n'erano sprovvedute o perchè sentivano compassione della città quasi del tutto distrutta, tirarono innanzi. Verso la mezzanotte, dopo ventisei ore di assiduo lavoro, il fuoco era finalmente domato. Nessuno ne poteva però più.

Il re convocò i soldati nel palazzo del giardino e li encomiò per il loro spirito di sacrificio e per l'ottimo comportamento. Si disse fiero di essere il loro comandante supremo, il loro sovrano. Diede loro licenza di coricarsi, a patti però, che ogni ottavo uomo vegliasse. La veglia doveva durare un'ora; poi avrebbe dovuto destare il vicino. Ognuno avrebbe avuto così sette ore di riposo. Li autorizzò a penetrare nelle abitazioni, abbandonate dai loro inquilini, ed a coricarsi nei loro letti; allo stesso modo diede licenza di aprire i negozi di comestibili e di prendere il necessario per la cena. Ordinò pure che lo destassero se fosse accaduto qualche cosa degna di menzione.

I soldati si allonatarono, paghi di quelle disposizioni e bramosi di riposo. Il re mi strinse la mano.

— Devo tutto a te — mi disse.

— Prima a Dio e poi a me.

Cesare III non rispose. Non credeva in Dio ma non voleva contrariarmi.

— Ed ora mangiamo anche noi un boccone — continuò.

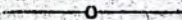
Avvenne, in quella memorabile notte, che nel palazzo reale deserto, il re ed il Capitano Bomba accendessero di propria mano il fuoco per preparare un po' di caffè caldo, che formò, con un pane e delle conserve, la magra cena. La cucina, dove i due grandi uomini si umiliarono a tal segno, diventò un monumento nazionale di primissimo ordine, a visitare il quale andranno pellegrinando le genti, e dove, come me lo promise il re, una lapide di bronzo annunzierà a caratteri d'oro ai posteri il faustissimo avvenimento.

Dopo la magra cena il re mi disse:

— Ed ora prendiamo anche noi il ben meritato riposo.

Mi volle suo compagno di stanza; mi volle anzi cedere il suo letto regale. Io respinsi l'offerta e mi coricai sul divano, sul quale soleva riposare l'altissimo ufficiale che aveva l'onorifico incarico di vegliare sul sonno del re. Io sono di un'umiltà sorprendente e rinunzio ben volentieri agli onori, che mi spettano di diritto.

La stanchezza mi chiuse gli occhi e mi fece piombare in un sonno profondo, privo di sogni.



CAPITOLO XVII.

UN COLPO DI STATO E UNA PARTENZA IMPROVVISA, CHE PREOCCUPA IL BUON CAPITANO.

Il mio sonno fu breve. Venni destato dal re. Apersi a stento gli occhi, tant'era stanco.

— Scusami capitano, che ti desto. Ma l'avvenimento è di un'importanza eccezionale — mi disse il re.

Mi alzai a sedere.

— Che cosa è accaduto? — domandai sbadigliando.

— Violenti mi ha deposto ed ha elevato mio figlio al trono, col nome di Cesare IV.

La notizia era così sorprendente, che mi fugò il sonno. Balzai in piedi, completamente desto, e mi gettai nei panni.

— Stento a crederlo.

— È giunta testè un'ordinanza dal campo, latrice della notizia, che deve essere comunicata subito all'esercito ed alla popolazione.

— I soldati lo sanno?

— No. L'ufficiale di guardia ha tolto all'ordinanza lo scritto e l'ha fatto sorvegliare a vista.

— Hai il documento?

— Eccolo.

Diceva così:

« Comando militare

Si comunica all'esercito e alla popolazione che Cesare III è stato deposto e relegato, vita natural durante, nella sua villa di Pianoro verde, dalla quale non dovrà mai uscire. Per diritto di successione è stato gridato re suo figlio Cesare IV. Chi osasse continuare ubbidienza all'antico re, aiutarlo, favorirlo, oppure si esprimesse sfavorevol-

mente sul cambiamento di governo, verrebbe giustiziato come reo di alto tradimento.

VIOLENTI.
ministro della guerra

P.S. Il presente decreto deve venir comunicato integralmente all'esercito ed alla fedele popolazione, messo a stampa ed affisso a tutti gli albi.

VIOLENTI.

A questo primo monumento d'inaudita sfacciataggine n'era aggiunto un altro di questo tenore:

AI MIEI POPOLI

Nel medesimo istante in cui salgo i gradini del trono e stringo le redini del governo di Giallaria mi preme assicurare il mio ministero e specialmente il ministro della guerra Violenti della mia incrollabile fiducia e della mia perenne riconoscenza. Approvo incondizionatamente l'indirizzo che hanno dato agli eventi e li prego di continuare sulla via presa, fino al trionfo finale. Allo stesso tempo ringrazio il mio glorioso esercito delle fatiche sopportate e dei trionfi riportati e gli assicuro la mia benevolenza perenne.

CESARE IV RE

Questo graziosissimo proclama imperiale venga comunicato all'esercito e alla popolazione. D'ora innanzi si faccia sempre e soltanto il nome di Cesare IV nei proclami e nei decreti. Cesare III appartiene alla storia.

VIOLENTI.

— Che ne dici? — mi domandò il re.

— Deploro di aver risparmiato Violenti. Se avessi saputo che egli si sarebbe comportato in tal modo l'avrei strozzato con queste mie mani — risposi.

— Ed ora?

— Devo parlare coll'ordinanza.

Il re aprì l'uscio e comandò:

— L'ordinanza venga condotta al mio cospetto

— Ho da arrendermi? — mi domandò.

— No.

— Ed allora?

— Tuo figlio prenderà ragione.

— E se non volesse prenderla? Dovrei ricorrere alle armi? Dovrei procurare al paese, dopo gli orrori di una

guerra atroce di aggressione e di difesa, anche quelli di una guerra civile?

— Vorresti arrenderti alla prepotenza e rinunciare al tuo buon diritto?

Il re non rispose. Chinò il capo e guardò silenzioso il suolo. Si trovava in una condizione davvero imbarazzante. Non poteva arrendersi ai fatti compiuti e d'altro canto voleva risparmiare al suo paese gli orrori di una guerra civile. Io non trovava parole per confortarlo.

Di lì a qualche minuto l'ufficiale di guardia fu di ritorno in compagnia dell'ordinanza, un giovane caporale tal volto impertinente. Egli non fece alcun saluto.

— Non saluti? — gli domandò l'ufficiale.

— Chi? — domandò l'ordinanza beffarda.

— Il tuo re.

— Mio re è Cesare IV — esclamò il caporale altero.

— Tuo re è Cesare III — tuonò l'ufficiale.

L'ordinanza ebbe un sorriso beffardo.

— Cesare III è stato deposto — osservò.

— Egli è il nostro legittimo sovrano. Salutalo!

— No! — disse il caporale con fierezza.

L'ufficiale volle insistere, ma io lo prevenni.

— Io sono il Capitan Bomba.....

— Il traditore condannato a morte. — disse il soldato d'ordinanza con scherno.

— Rispondimi veritiero, e sappi, che alla prima menzogna ti fredda.

— Non ti temo! — esclamò il soldato.

— Chi ti manda?

— Non t. rispondo.

— Ti vergogni forse di dirlo?

— Non sei degno di ricevere una risposta da un soldato onesto.

— Rispondi per il tuo bene. Chi ti manda? Ti rendo attento, che se non rispondi verrai preso a schiaffi.

— Non freddato? — domandò il soldato con scherno.

— La morte ti raggiungerà alla prima menzogna.

L'ordinanza esitò.

— Quest'è l'ultima raccomandazione che ti faccio.

Rispondi, diversamente... — dissi minaccioso. — Chi ti manda?

L'ordinanza esitò ancora, ma poi disse:

— Violenti.

— Quando Cesare IV venne proclamato re?

— Ieri mattina.

— Isoldati ne erano contenti?

— L'ignoro.

— Tu ne sei contento? Sei lieto, che sia stato deposto

Cesare III, il quale sta facendo le trattative di pace per mettere sul trono un ragazzo, il quale sogna di continuare la guerra a tutta oltranza?

— Cesare III vuole la pace? — domandò l'ordinanza, dubbiosa.

— L'avrebbero diversamente depresso?

— Ma egli ha dichiarato guerra:

— Vi si è opposto, e per questo motivo, lo hanno prima internato nel suo palazzo di estate e poi depresso. La guerra la vuole soltanto Violenti,

— Se questo fosse vero.....

— Lo è. Cesarcita era in fiamme. Chi ha diretto i lavori di spegnimento? Chi ha salvato la città; chi la vita di molti cittadini? A chi devono essi la loro salvezza, se non al nostro buon sovrano?

L'ufficiale confermò le mie parole e disse dell'attacco dei soldati, rimasti a Cesarcita al loro sovrano.

L'ordinanza fu schiacciata da tanti argomenti. Piegò il ginocchio avanti al re ed esclamò:

— Perdonami se ho dubitato di te. Tu sei il nostro vero sovrano.

Il re gli tese la destra che il soldato coprì di baci.

— Ed ora alzati, e rispondi al Capitan Bomba — gli disse il sovrano.

Il soldato si alzò.

— Chiedi.

Lo sottoposi ad un lungo interrogatorio minuzioso, dal quale venni a rilevare, che l'esercito di Giallaria era stato battuto completamente dal nemico ed aveva dovuto ritirarsi in una fuga disordinata. Fu allora che Violenti comparve col giovane Cesarino. Egli rampognò i soldati per la loro viltà; li esortò alla resistenza, promise trionfo. Ascrisse a Cesare III quella campagna sfortunata e delle disfatte numerose. Era lui che aveva costretto il popolo a quella guerra disastrosa e, dopo di averlo esposto a gravi pericoli, si era vilmente ritirato e non se ne interessava più. Bisognava perciò deporlo. Unica salvezza della patria Cesarino. E Cesarino venne proclamato re.

— Egli accettò volentieri la corona? — domandai.

Il caporale l'ignorava. Cesare IV venne presentato ai soldati, che lo acclamarono. Egli parlò, ma soltanto i più vicini lo compresero. L'ordinanza ignorava il tenore del discorso.

— Dove è ora accampato l'esercito?

— Al Lago Verde.

— Non è lontano — disse il re.

— Pensano di procedere?

— Vogliono trincerarsi colà ed attendere il nemico.

Non chiesi altro. Aveva rilevato abbastanza.

— Ti ho da parlare — dissi al re.

Egli congedò il caporale.

— Attenda nella stanza vicina — dissi.

L'ufficiale uscì col messo, ed io rimasi solo col sovrano.

— Dunque? — mi domandò Cesare III.

— Il problema è molto complicato. Io non vedo che una sola via di uscita, per scongiurare gli orrori di una guerra civile. Protesta solennemente contro la tua deposizione e manda la protesta all'esercito ribelle; non muovere contro di loro, ma cerca di concludere una pace onorifica con Neraria. Essa può venir conchiusa in pochissimi giorni. Il popolo te ne sarà grato e tutti volteranno le spalle all'usurpatore.

Il re non fu del mio parere.

— Voglio recarmi personalmente al campo e presentarmi all'esercito.

— Tu giochi una carta molto azzardata. E se l'esercito non ti volesse riconoscere?

— Sono deciso. Voglio parlare con mio figlio; lo voglio rendere attento al torto che mi fa; voglio ricordargli che io sono suo padre, sono il re; lo voglio costringere a rinunziare alla corona.

— E se si rifiutasse?

— Non si rifiuterà.

Cercai di convincere Cesare III dell'errore che stava per commettere, ma egli non volle arrendersi.

— Verrò teco, ma senza essere persuaso dell'efficacia del tuo progetto — dissi. — Quando si parte?

— Siamo stanchi ed abbiamo urgente bisogno di riposo. Si dorma. Partiremo stamane alle otto — disse il re, e incaricò l'ufficiale di far preparare la grande aereo-nave di corte, e mi promise di destarmi prima delle otto.

Mi coricai e dormii a lungo e bene. Quando mi destai il sole era già alto. Consultai l'orologio. Erano le dieci. Ed il re voleva partire alle otto. Egli si era certo pure addormentato.

Mi alzai. Il letto regale era vuoto. Il re si era già levato. Perché non mi aveva destato? Non voleva forse disturbare il mio sonno? Possibile tanto riguardo verso la mia persona? Le stanze vicine erano deserte. Uscii. Percorsi a passo veloce vari corridoi. Tutti erano deserti. Il palazzo era disabitato. Gli antichi cortigiani erano fuggiti ed il re non aveva provveduto di chiamarne altri, forse soldati, alla sua custodia. Ma il re dove era?

Non lo trovai nel palazzo. Era forse uscito per ultimare preparativi della partenza ed esaminare il pallone di

corte, che doveva portarci all'esercito dell'imperatore?

Uscii dal palazzo. Anche nel giardino non c'era anima vivente. Finalmente, in prossimità del muro di cinta, mi imbattei in un piccolo gruppo di soldati.

— Sua maestà il re? — domandai.

— Partito.

La risposta mi colpì.

— Quando?

— Verso l'alba.

— Come?

— Coll'aereonave di corte.

Il re era partito senza di me. Stentava a crederlo.

— Chi era presente alla partenza?

— L'ufficiale Spadini. Il re gli ha affidato il comando della città.

— Dove è Spadini?

I soldati non lo sapevano.

— Andate a cercarlo e pregatelo di passare da me.

— Il re ci ha dato ordine di ubbidirti come a lui stesso — dissero i soldati e si allontanarono.

La partenza del sovrano mi preoccupava. Perchè era partito senza di me? Senza dubbio, perchè io non ne aveva approvato il progetto, e mi era permesso di difendere un'opinione diversa dalla sua. Lo smacco che egli mi aveva fatto in tal modo non mi addolorava. Lo sopportava con rassegnazione. Sono avvezzo a ricevere ingratitudine e rimproveri in cambio del bene che vado facendo. Più, assai mi preoccupava il pericolo enorme al quale egli andava incontro, e nel quale avrebbe potuto soccombere.

Mi sentii in dovere di corrergli in aiuto e di seguire l'aereonave regale con un'altra, possibilmente ancora più veloce. Era per questo motivo, che avevo dato ai soldati l'incarico di chiamare Spadini?

Rientrai nel palazzo e passai nella stanza da letto, per prendere quanto vi avevo lasciato le armi e il danaro, deciso com'ero di partire subito. Scopersi allora sul tavolo una busta chiusa, col mio nome scritto da una mano poco pratica a condurre la penna.

Stracciai la busta e ne levai un foglietto di carta finissima, levigata, teccata in oro, sulla quale la mano del re, poco avvezza alla penna, aveva tracciato alcune righe. Dicevano così:

« Tu non condividi la mia opinione. Non te la voglio imporre. Hai dichiarato di venir meco, soltanto per la stima e l'affetto che mi porti; e per non farmi opposizione. Non posso accettare un simile sacrificio. Parto solo. L'avvenire dimostrerà chi abbia ragione. Se conser-

verò la corona, tu sarai il secondo nel mio regno. Se avessi invece da soccombere, conservami affettuosa memoria.

CESARE III RE

Spadini non si fece attendere.

— Scusa, che ti ho pregato di passare da me, ma il caso è urgente. Sua Maestà è partito all'alba?

— Sì.

— Chi lo ha accompagnato?

— Alcuni ufficiali e l'ordinanza arrivata ier notte.

— Il re non ha dato nessun ordine per me?

— Ci ha imposto di ubbidire a te come a lui stesso.

— Ho bisogno, prontamente, di un aereo; del più veloce che si possa trovare; che superi possibilmente, in velocità l'aereonave del re, e di un pilota eccellente.

— L'avrai in pochi minuti. Né posso sapere il motivo?

— Voglio seguire il re; è necessario che non l'abbandoni, acciocchè egli non vada incontro a qualche gravissimo pericolo.

— Tu hai diritto di seguirlo, non so però se gli farai piacere.

Non risposi a quell'osservazione, ma dissi piuttosto:

— Il re versa in un grave pericolo. Sono più che persuaso che Violenti farà ogni sforzo per impedire che l'esercito lo riconosca come legittimo sovrano, e ciò per tema di venir punito colla morte. Ho paura che non permetterà al re neppure di parlare all'esercito e col figlio; ma che lo punirà subito colla morte per essersi opposto alla sua propria deposizione.

— Tu vedi le cose troppo fosche.

— Dimmi in coscienza. Non credi che Violenti farà qualunque sforzo per conservare Cesare IV sul trono ed impedire che le truppe ritornino a Cesare III?

— Certo.

— Lo deve fare, perchè il trionfo dell'antico sovrano costerebbe al ribelle la testa. Ora, qual modo migliore per consolidare la propria posizione e fuggare qualsiasi timore, della condanna a morte di Cesare III?

Spadini divenne pensieroso.

— Tu prevedi un avvenire molto fosco — osservò.

— Ma certo. La sorte alla quale va incontro il re, è molto dolorosa. Non vorrei che l'odierna giornata fosse la sua ultima.

Spadini contrasse il volto a vivissimo sdegno.

— Guai a Violenti, se avesse da scendere ad un livello sì basso! — esclamò. — Noi vendicheremo il re.

— Cosa avresti ottenuto in tal modo? Neppure la vendetta più atroce può ridonare la vita ad un morto. Non è meglio prevenire una simile sventura?

— Come?

— Marciando subito verso il Lago Verde, con tutti i soldati che si trovavo qua a Cesarcita.

— Per dare battaglia all'esercito di Cesare IV?

— No. Non voglio la guerra civile. Si tratta di spalleggiare il re. Quando gli ufficiali dell'esercito di Cesare IV vedranno, che buona parte dell'esercito è rimasto fedele all'antico principe, prenderanno forse ragione ed abbandoneranno l'usurpatore. Violenti poi si guarderà bene di passare ad eccessi, per non dover pagare il fio del suo operato. Egli risparmierà la vita del monarca, e questo sarà già qualche cosa.

— Cesarcita ha da rimanere sprovvista di uomini ed armi?

— Il caso non è urgente. Si tratta di salvare il re.

— Chi ha da condurre l'esercito?

— Chi è stato nominato dal re comandante militare della capitale?

— Io.

— Ebbene. Conduci l'esercito contro i ribelli.

Spadini esitò.

— La responsabilità, che mi assumo in tal modo, è enorme — disse.

— Vuoi che te la tolga? Cesare III ti ha imposto di ubbidirmi?

— Sì.

— Se ti avessi da comandare anche la cosa più difficile o che maggiormente ti avesse a ripugnare dovresti ubbidire?

— Certamente.

— Ebbene. Ti comando di partire subito per il Lago Verde con tutto l'esercito attualmente a Cesarcita e di unire a te i soldati nei quali ti avessi da imbattere per via.

Spadini respirò, alleggerito da un gran peso.

— Ti ringrazio del comando. Sono ben lieto di poterlo eseguire. Darò gli ordini opportuni; l'aereonave sarà qua in un paio di minuti. Ti manderò la colazione — disse ed uscì giulivo.

Egli era un buon soldato fedele a suo re, e lieto che io gli aveva dato l'incarico di muovere verso il Lago Verde per metterlo al sicuro da eventuali nemici.

Io mi preparai alla partenza.

Un soldato mi portò una magra colazione. Non avevano di meglio. Venne l'aereoplano, piccolo, elegantissimo e, nell'apparenza, molto veloce. Era dipinto a giallo e ornato di molte bandiere, e bandierette.

— Il miglior aereoplano della capitale — disse il giovanetto che lo pilotava.

— Il Lago Verde ti è noto?

— Sì.

— Quanto tempo impiegheremo per giungervi?

— Quattro ore, e forse meno.

— Possiam sperare di raggiungere per via l'aereonave del re?

— Non sarà possibile. Essa vi sarà già giunta da tempo. Il re è partito alle quattro e mezza, ed ora sono presto le undici.

— Cerchiamo di giungervi prima che sia possibile

— Faremo l'impossibile. Per il re!

Presi posto sull'aereoplano. Il pilota sedeva al mio fianco e girò il manubrio. Le grandi ali vennero messe in moto e sollevarono il gigantesco uccello sul suo elemento



CAPITOLO XXVIII.

GLI AVVENIMENTI PRECIPITANO, ED IL CAPITAN BOMBA DEVE COSTATARE CHE LA GUERRA NON È POPOLARE CERTO

L'incendio aveva recato enormi danni a Cesarcita, come io poteva constatare dall'alto dell'aereoplano. Moltissime case erano crollate; interi quartieri erano ridotti ad un immenso acervo di rovine; quasi tutti gli edifizî avevano subito qualche grave danno; pochissimi erano intatti. L'estensione dell'incendio, si poteva valutare assai più dall'alto che girando per le vie della città, perchè da quell'altezza io la poteva abbracciare tutta con una sola occhiata.

L'aereoplano era eccellente. Attraversava gli spazi con una velocità enorme. La giornata, essendo bellissima quel volo era delizioso. Ma io non poteva sentirmi felice, perchè il paesaggio sul quale ci libravamo, m'inondava il cuore d'amarrezza. Dovunque le tracce della guerra; dovunque campagne deserte e casolari in rovina. Dopo una buona ora il pilota osservò:

— Ora dobbiamo deviare alquanto dalla via retta, che conduce al Lago Verde — disse il pilota additando verso settentrione.

— Per qual motivo?

— Non vedi?

Molte aereonavi venivano nella nostra direzione. Erano amiche o nemiche?

Puntai il cannocchiale.

— Aereonavi di Neraria — dissi.

— Il cielo ci guardi dal nemico — disse il pilota e deviò verso mezzogiorno.

— Tienle ben d'occhio col cannocchiale. Quando non si vedranno più mi renderai avvertito — mi supplicò.

Le aereonavi erano molto veloci e venivano nella nostra direzione. La distanza, che ci separava da loro aumentava in un modo molto insignificante, benchè il nostro aereo piano spiegasse una velocità fenomenale. Finalmente dopo una buona ora, esse piegarono verso occidente.

— Vanno nella direzione di Cesarcita — disse il pilota. — Il cielo abbia compassione della povera, infelice città!

Continuammo a volare, nella direzione del Lago Verde, ma dopo non molto dovemmo piegare di nuovo, perchè altre schiere di dirigibili nemici venivano nella nostra direzione.

— Se dovremo deviare di nuovo non giungeremo neppure al tramonto al Lago Verde — disse il pilota.

Osservammo un esercito in piena fuga.

— Sono i nostri che fuggono — disse il pilota.

— L'esercito di Violenti? — domandai.

Il pilota non me lo sapeva dire. Vedemmo più tardi schiere nemiche che inseguivano i fuggiaschi. Ci videro e puntarono sopra di noi le loro armi. Fummo costretti a librarci ad un'altezza di parecchi chilometri, per non venir colpiti.

Appena quando le aereonavi nemiche furono scomparse scendemmo alquanto da quelle regioni altissime, e giungemmo su di un territorio desolato, ad un fiume dove, attorno ad un grande ponte, infieriva una grande battaglia. Quei di Giallaria lo difendevano, dall'impeto degli avversari, i quali lo volevano passare a tutti i costi.

La battaglia al ponte era terribile; si lottava d'ambo le parti con enorme accanimento. L'artiglieria appoggiava gli attacchi alla baionetta; il suolo era coperto di cadaveri e di feriti; le acque del fiume rosseggianti trasportavano cadaveri e feriti alla deriva.

— Questo è forse l'esercito di Violenti? — domandai al pilota; egli non lo sapeva.

— Avessimo con noi alcune granate! — esclamò fremendo dalla rabbia.

— Ora abbiamo ben altro da fare, che da prendere parte alla battaglia ed aumentare, col nostro intervento, lo spargimento di sangue — osservai.

Continuammo il nostro volo.

— Il Lago Verde dista di molto?

— Un'oretta appena.

Continuammo silenziosi il cammino, su di un terreno ondulato, boschivo, sul quale apparivano meno le tracce della guerra, perchè le foreste erano ancora risparmiatae

dall'avversario. Finalmente il pilota tese il braccio ed esclamò:

— Il Lago Verde.

Puntai il cannocchiale e vidi sul lontano orizzonte un piccolò lago di forma ellittica, circondato da dense foreste e da ricchi prati. Le foreste rispecchiandosi nelle sue acque tranquille, il lago aveva presa una tinta bel verde, che faceva onore al suo nome.

Le vicinanze del lago sembravano solitarie, disabitate. Non riscontrai neppur traccia di anima vivente. Non era possibile che colà fosse accampato un grande esercito. L'ordinanza aveva certo mentito, ed io ero stato sì sciocco da lasciarmi trarre in inganno da lei. Espresi il mio timore al pilota, il quale lo condivise.

Quanto più ci avvicinavamo al lago tanto più dovevamo persuaderci che là non era accampato nessuno.

— Non ti sei ingannato? — domandai al pilota.

— No.

— Questo è il Lago Verde?

— Sì.

— Nessun altro lago porta questo nome?

— Nessuno — disse, ma mi sembrò che, nel mentre lo diceva, le sue labbra si contraessero ad un spasmodico movimento, quasi di scherno. Avrei scommesso, che egli non diceva la verità.

— Tu menti — dissi perciò tranquillamente.

— Capitano! — scattò il pilota.

— Negalo se puoi! Nega, che esiste ancora un lago Verde, in maggior prossimità della capitale, dove mi avresti dovuto condurre.

— Capitano..... — ripeté il pilota esitando.

— Non è vero, che esiste un tal lago? E tu dovevi pur sapere, che colà si trova l'esercito nemico. L'ordinanza era venuta in una decina di ore di cavallo alla capitale, mentre per giungere qua ne avrebbe impiegate trenta.

Il pilota non osò più negare.

— Capitano; nessuno ti può trarre in inganno. Ho sbagliato. Oltre questo v'è anche un altro Lago Verde! — disse il pilota. Egli lo diceva con enorme fatica. Compresi, che faceva uno sforzo grande, per confessarlo, e questo mi fece nascere un sospetto molto brutto ma che non mi sembrava infondato.

— Questo lago si chiama realmente Lago Verde? — domandai, additando il lago che si estendeva ai nostri piedi.

— Oseresti dubitarne?

— Sono persuaso che esso non porta questo nome.

— Oh! Ne sei persuaso? Mi credi dunque un mentitore!

— Peggio; molto peggio. Ti ritengo un nemico di Cesare III, il quale mi ha condotto deliberatamente in un sito remoto lontano dalla capitale, per mettermi nell'impossibilità di giovare al sovrano.

Il pilota contrasse le labbra ad un'orrida smorfia.

— Ah! Tu sai? — esclamò e levandò di tasca la rivoltella e puntandola sopra di me: — Prendi! — gridò.

Mi era aspettato un simile tiro, e mi trovò perciò preparato. Gli diedi un pugno alla mano, che stringeva l'arma; egli la ritirò addolorato, la girò; il dito premette involontariamente, il grilletto e la palla lo colpì in pieno petto, freddandolo.

Egli era morto, vittima del suo tradimento.

Non lo compiansi, deplorai piuttosto la mia sorte. Voleva correre in aiuto al re e mi trovava invece solo, in quella solitudine.

Non poteva continuare il viaggio con un cadavere al fianco. Sciolsi perciò il morto da suo sedile e lo abbandonai nel vuoto. Egli era un traditore. Una persona onesta non usa alcun riguardo ad una simile vil razza maledetta.

Girai la prora dell'aereoaplano nella direzione, dalla quale era venuto.

— Dove si trovava il vero Lago Verde? L'ignorava. Doveva perciò interrogare qualcuno.

Nella foresta regnava un minuscolo villaggio, dalle case di legno, i cui tetti rossi sporgevano civettuoli dal verde. Dal camino di una di queste case usciva un leggero pennacchio di fumo. La casa era abitata da gente, che avrebbe potuto dare le informazioni che mi stavano a cuore. Scesi in prossimità del villaggio.

Il mio aereoaplano era stato osservato dal villaggio; anche la sua discesa non passò inosservata, e perciò, quand'esso sfiorò terra, alcune persone accorsero piene di curiosità; vidi qualche vecchio, alcune donne, ed un giovane zoppo, dal volto spiritualizzato e dall'occhio indagatore.

I curiosi mi tempestarono di domande riguardo la guerra, ma io imposi silenzio in nome del re, ed ottenutolo chiamai lo zoppo a me.

— Tu mi sembri una persona colta — gli dissi.

Egli mi diede un'occhiata tutta amarezza.

— Studio molto, ma mi mancano i mezzi per frequentare la scuola superiore. Avessi una ventina di oretti! Mi basterebbero per recarmi all'università, ultimare gli studi e dare gli esami.

Cacciai le mani in tasca e ne levai venti pallottole d'oro.

— Prendi

Lo zoppo non volle credere ai propri occhi al vedere quelle monete.

— Signore, tu mi rendi felice — esclamò.

— Ho bisogno di un'informazione. Dove si trova il Lago Verde?

— Al di là della capitale.

E quel maledetto pilota mi aveva condotto nella direzione opposta!

— Ci sei stato altre volte?

— No.

— Hai forse una carta geografia della quale mi potrei valere?

Elgi ne aveva una disegnata dalla sua mano. La carta era molto deficiente, pure in mancanza di meglio, mi poteva servire. Il giovane fu lieto di potermela donare. L'accettai, mi congedai da lui, e ripresi posto nell'aereo-nave.

Dovetti fare la lunga via percorsa nel mattino e nelle ore pomeridiane. Giacchè il lago Verde era al di là della capitale volli recarmi a quella e, prendere colà, un buon pilota il quale mi avrebbe condotto alla meta desiderata.

Il tramonto era passato di poco quando mi era congedato dallo zoppo; le tenebre non si fecero attendere e furono le benvenute, perchè celavano l'aereoplano al nemico e non faceva d'uopo che mi librassi ad un'altezza troppo grande.

Vidi villaggi in fiamme, che si presentavano particolarmente spaventosi in quelle tenebre; vidi casolari che ardevano ed udii i lamenti e le grida dei fuggiaschi. Giunsi sul campo di battaglia. La lotta continuava accanita. Il campo di battaglia era illuminato da giganteschi riflettori, i quali scrutavano di quando in quando il cielo. Mi videro a quella luce intensa, e cento fucili e mitragliatrici di Neraria mi presero di mira; dovetti alzarmi di molto per non venir atterrato. Passai felicemente quella zona pericolosa e continuai il volo.

Le ore scorrevano lente, lente. Io era molto preoccupato. Pensava a Cesare III. Sarei arrivato a tempo per salvargli la vita, oppure egli era caduto già vittima dei suoi nemici? Potessi accelerare la velocità già enorme dell'aereonave; potessi infonderle un po' di quell'impaziente desiderio, che tanto mi agita.

Ma donde quelle fiamme, che si alzano, lontane, lontane, e tingono il cielo di rosso? Dio mio! Quella è la capitale. Cesarcita arde. Le nostre fatiche, i nostri lavori, i nostri

sacrifici, furono yani. Abbiamo spento un incendio al prezzo di tante fatiche e l'incendio è scoppiato di nuovo.

Le aereonavi nemiche hanno gettato un'altra volta sull'infelice città bombe incendiarie, per distruggere gli ultimi edifizii, rimasti ancora in piedi. Chi avrebbe spento quel secondo incendio? Certo nessuno. I soldati erano assenti; erano forse alle prese coi fratelli; le fiamme avrebbero continuato la loro opera micidiale, e di Cesarcita si avrebbe potuto dire di lì a qualche ora: — Essa fu. Oh! la guerra, la guerra!

Quanto più mi avvicino alla città in fiamme, tanto più l'incendio mi si presenta in tutto il suo terrore. Tutta la città arde; quasi nessun edificio è rimasto; il palazzo del re è preda delle fiamme.

È inutile che scenda. Tutti hanno perduto la testa. Vedo gente che piange, che urla, che si dispera, che fugge sulla campagna, resa rossa dalle fiamme. Lo spettacolo della città che arde e di quella gente che fugge, mi stringe il cuore.

Passo, in un rapido volo sulla città che arde e continuo il volo attraverso l'aria. Ho la città alle spalle e vado nella direzione del Lago Verde. Ma il pensiero di smarrire la via, mi preoccupa assai. Devo chiedere delle informazioni.

Vedo il bagliore di un piccolo fuoco. Colà vi deve essere della gente, la quale mi saprà dare l'indicazione che desidero.

Scendo.

Vicino alla via maestra arde un fuoco, al quale è accampata una schiera di fuggiaschi: donne, fanciulli, qualche vecchio; povera gente spaventata terrorizzata, che piange sulla sorte della propria città e delle proprie case; piena di miserie; costernatissima.

Mi riconoscono.

— Capitan Bomba! Aiutaci! — mi supplicarono.

Potessi aiutarli! Ma come?

Rivolsi loro alcune parole di conforto ma non erano che parole.

Un ragazzo, lungo, magro, dal petto angusto, osservava con profonda melanconia, quei poveri fuggiaschi, fuggiasco lui pure, e calde lacrime gli colavano dagli occhi arrossiti.

— Mi vorresti fare un servizio che pagherò? — domandai.

— Esso torna a vantaggio della patria?

— Sì.

— Comandami.

— Il Lago Verde ti è noto?

— Sì.

— Ci sei stato altre volte?

— Due.

— Ne sapresti tenere la direzione anche in queste tenebre?

— Sì.

— Io devo recarmi colà. Vorresti salire sul mio aereo ed indicarmi la via?

Il giovane fu ben disposto di farlo, e prese posto sull'aereo, al mio fianco.

Girai il manubrio e salimmo.

— Quale è la direzione che abbiamo da tenere? — gli domandai.

Egli me la indicò.

Per via mi parlò della sua grande sventura; dei suoi cari morti, della sua casa in fiamme, della sua malattia che gli impediva di rendersi utile ai suoi concittadini.

Non avevamo ben abbandonato Cesarcita, che altri incendi si presentarono al nostro sguardo atterrito.

— Un novello incendio! — esclamò il mio compagno, additando alte fiamme lontane, miste a molto fumo. — Le grandi fabbriche di oli artificiali e di grassi! Cielo; che disastro, che enorme disastro! — esclamò il giovane.

Raggiungemmo le fabbriche in fiamme. Il fuoco trovava ottimo alimento nella materia, facilmente combustibile. Le fiamme erano perciò particolarmente alte e miste ad un fumo molto denso ed acre. Dovemmo tenerci ad una altezza molto grande per non venir soffocati.

Il mio compagno diventò sempre più triste.

— Non ti avessi seguito! — mormorò

— Perchè lo deplori?

— Non avrei veduto orrori simili.

— Essi avrebbero avuto egualmente luogo. Perchè vuoi ignorarli? Perchè non preferisci guardare in faccia agli eventi? Non è meglio che tu conosca tutte le terribili conseguenze della guerra, per detestare più facilmente questo terribile flagello e intendere, più tardi tutte le tue forze, per conservare al paese i benefizi della pace?

Il giovane non rispose. Neppure la vista di quegli orrori era bastata per renderlo un avversario della guerra. Non la condannava; deplorava soltanto, che essa aveva colpito, coi suoi flagelli, la patria sua invece dell'odiato regno di Neraria, e sognava un'epoca di prosperità per la sua patria onde colpire con novelle guerre, gli odiati stati rivali.

Dopo un paio di ore di tragitto aereo mi sembrò di udire il rombo di lontane cannonate.

— Colà si combatte — osservai.

— Il nemico è arrivato al lago, ma i nostri eroi gli terranno testa e ne respingeranno vittoriosamente l'attacco! — esclamò il giovane.

— Temo che la lotta sia ben più dolorosa; che il padre combatta contro il figlio. Ho fatto troppo tardi per impedire la guerra civile — mormorai.

— La guerra civile? — domandò il giovane con accento di terrore.

— La guerra tra Cesare III, vostro legittimo sovrano e gli eserciti a lui fedeli, contro l'usurpatore e gli eserciti che si sono ribellati a lui.

— Abbasso i ribelli! Bisogna ucciderli fino all'ultimo uomo — urlò il giovane, in preda ad un'agitazione enorme.

Non gli risposi. Io, più che odio contro i ribelli, i quali erano, alla fin fine, dei poveri sedotti, sentiva una grande compassione pei poveri soldati in genere, i quali, quasi non bastasse la guerra contro Neraria, erano costretti ad un'atroce guerra civile, e per l'infelice paese il quale passava dagli orrori di una guerra contro un nemico numeroso e potente, a quelli non meno terribili, di una guerra civile.

Quale aveva da essere il mio atteggiamento? Certamente di astensione. Prima che la lotta fosse scoppiata avrei potuto fungere da paciere e persuadere i ribelli di conservare la fedeltà giurata al loro re; ma ora che la guerra era scoppiata, io non riteneva di dovermi più ingerire; sentiva di non aver diritto di passare nè dall'una nè dall'altra parte; la mia partecipazione non avrebbe giovato a Cesare III ed io non mi sentiva nè in diritto nè in voglia di uccidere qualche infelice, soltanto perchè il ministro della guerra ed i suoi ufficiali lo costringevano a combattere in favore di Cesare IV.

Ci avvicinavamo sempre più al campo di battaglia. Decisi di atterrare. Era molto pericoloso di librarci su quello coll'aereo. Esso sarebbe stato preso di mira certo da ambo le parti combattenti, e quelle fucilate mi avrebbero potuto costare la vita.

Attuai il mio divisamento abbenchè il mio giovane compagno ne fosse contrario. Egli ardeva dalla brama di lottare contro i ribelli, e in favore di Cesare III, che, col suo nobile comportamento durante l'incendio si era acquistato tutti i cuori. L'aereonave toccò terra.

Egli balzò dal sedile.

— Prestami un'arma — mi supplicò.

Il fucile elettrico, che portava in ispalla non mi poteva

giovare gran fatto. Glie lo diedi. Egli si allontanò di corsa, verso il teatro della gran lotta, il cui rumore giungeva sinistro al mio orecchio e turbava la pace di quella magnifica notte. Anch'io mi recai in quella direzione.

Aveva fatti appena pochi passi, quando qualcuno venne correndo sulla mia direzione. Egli poteva darmi qualche informazione più precisa, e perciò l'arrestai.

— Alt!

— Misericordia! Mi arrendo, mi arrendo! — esclamò una voce di donna, ed una soldatina si arrestò tutta tremante.

— Non temere. Là si combatte fra chi?

— Tra i soldati di Cesare III e quelli di Cesare IV.

— Tu sei un aderente di Cesare IV?

— Sì, sì. Cioè..... Tu non lo sei? — domandò la soldatessa, temendo di aver commesso un errore col dichiararsi partigiana del sovrano ribelle.

— Chi ha proclamato Cesare IV re? — domandai, senza rispondere alla domanda.

— Violenti.

— Cesare III è venuto al vostro campo per protestare?

— Sì. Venne fatto però prigioniero e sottoposto al giudizio di guerra.

— Quale ne fu la sentenza?

— L'ignoro. Alcuni sostengono che l'abbiano condannato a morte. Cesare IV avrebbe ratificato la condanna ed essa sarebbe stata anche eseguita. Altri invece lo negano.

— Poi?

— Verso il tramonto arrivarono le truppe rimaste fedeli all'antico re e si venne a battaglia.

— A chi sorride la sorte delle armi?

La soldatessa l'ignorava. Essa sosteneva di avere combattuto con enorme coraggio, ma poi schiacciata dalla maggioranza, si era data ad una fuga, quanto vergognosa, altrettanto scusabile in chi era donna e perciò non chiamata all'austero servizio delle armi.

La lasciai andare; mi fu riconoscente che le aveva risparmiata la vita e si allontanò di gran corsa.

Continuai a procedere. Altri fuggiaschi venivano nella mia direzione. Ne arrestai parecchi e l'interrogai; alcuni erano aderenti di Cesare III altri di Cesare IV. Nessuno però mi seppe fornire qualche particolare un po' preciso. Essi si contraddicevano di spesso e quanto l'uno sosteneva veniva messo in dubbio anzi negato dall'altro. Questi sosteneva di essere stato presente alla fucilazione di Cesare III; l'altro di averlo veduto spenzolare da un enorme capestro; altri, mi assicurarono, che Spadini

aveva comandato l'attacco per salvare la vita del sovrano; altri invece per vendicare la morte. Ed intanto tuonava il cannone e la battaglia continuava terribile, spaventosa, in quella notte, diventata giorno per la luce intensa dei riflettori potentissimi, coi quali il nemico cercava di scoprire le posizioni ed i nascondigli del nemico.

Ma che cosa sono quei corpi neri, giganteschi, apparsi sull'orizzonte? Anche i combattenti devono averli veduti, perchè tutti i riflettori vengono d'un subito puntati sopra di loro.

A quella luce intensissima appaiono meglio cento o cento aereonavi nemiche, dalle quali incomincia a scendere una pioggia fitta fitta, continua, di bombe, che scoppiano con enorme fracasso, portando distruzione e morte tra i combattenti, e uccidendo amici o nemici; i seguaci di Cesare III quanto quelli del suo rivale.

Un urlo di spavento esce dalle labbra dei combattenti, quali si sentono del tutto incapaci di resistere a quel ferribile attacco aereo, inaspettato. I loro amplessi puntati si sciolgono; essi dimenticano, in quell'istante, quanto li separa; dimenticano che combattono per difendere il principio di legittimità ed il diritto alla ribellione, e si danno tutti ad una fuga precipitosa; scappano tutti, amici e nemici, dimentichi degli antichi odi ed avidi soltanto di mettere in salvo la vita; fuggono urlando, terrorizzati; ma la fuga non giova che a pochi. Molti vengono atterrati da fuggiaschi più veloci, più robusti, brutali, calpestati ed uccisi, perchè sul loro capo passano le masse che fuggono; altri ancora cozzano contro alberi, muri ed ostacoli; i più però vengono uccisi dalle bombe, lanciate dall'alto; chè le aereonavi nemiche inseguono i fuggiaschi, e continuano a bombardarli coi loro proiettili apportatori di morte.

Alla terribile comparsa di quelle terribili aereonavi io mi sono subito voltato e ho cercato di raggiungere il mio aereo, ma ho fatto troppo tardi; chè i fuggiaschi mi hanno raggiunto, m'hanno preso nel loro mezzo e mi trascinano seco nella corsa veloce.

Cerco invano di resistere; m'industrio inutilmente d'infondere loro coraggio; di raccomandare la calma; neppure il mio nome, pur tanto temuto, impone alle schiere che fuggono; essi corrono, corrono, ed io con loro.

Dico loro, che il pericolo, se fuggono, non è minore, che se rimangono al loro posto; ho un aereo a pochi passi; mi permettano di raggiungerlo, esso potrà sollevare tre e forse quattro o cinque di loro e metterli in alvo. Nessuno mi abbada.

Devo correre, e usare grande attenzione, per non venir atterrato. Nella fuga vengo a rilevare molti particolari, che aveva divisato e che ora mi vengono accertati dalle confessioni involontarie di questi infelici. Tutti erano stanchi di guerreggiare; tutti sospiravano la pace, od almeno di cadere ammalati, di venir fatti prigionieri. Quei di Neraria trattavano male i loro prigionieri; li costringevano ai lavori più duri, ma li lasciavano almeno in vita. Tutti poi maledivano agli autori della guerra.

Non regnava nessun entusiasmo. Chi aveva dovuto lottare in favore di Cesare IV lo aveva fatto costretto, per tema di perdere la vita; chi aveva lottato contro lui, in favore di Cesare III, lo aveva fatto pure perchè obbligato.

Tutti, esercito e popolo, volevano la pace; la volevano forse anche i sovrani ed i loro ministri, eppure la guerra continuava, terribile, micidiale, devastatrice, e sarebbe continuata ancora a lungo, molto a lungo.

Perchè questo fenomeno?

Perchè, nessuno aveva il coraggio di dire francamente la propria opinione, di organizzare il popolo e d'imporre la pace. E sì, che il popolo ha il diritto di parlare, quando si tratta della propria esistenza.



CAPITOLO XXIX

CASE CHE VOLANO, CAPITANI A CAVALLO DI STRUZZI ED UN INCONTRO FORTU- NATO.

La corsa veloce non potè durare a lungo; i fuggiaschi si stancarono sempre più, finchè alcuni si arrestarono; altri rallentarono la loro velocità, ed altri ancora si sbandarono. Il pericolo, che presentavano le aereonavi, non era più imminente; esse avevano cessato l'inseguimento, non certo per compassione, ma per mancanza di materiale esplosivo.

Pensai alle mie condizioni particolari e non le trovai invidiabili. Ero solo, in un paese in fiamme, scisso in parecchie fazioni ostili, ed in lotta contro un nemico potente; condannato a morte dal ministro della guerra; accetto ad uno dei due sovrani contendenti, esoso all'altro.

Chi aveva vinto? L'ignorava. Non sapeva anzi neppure se Cesare III fosse ancora in vita. Se la sua causa non trionfava, la mia situazione diventava quantommai penosa, pericolosissima. Che cosa doveva fare per il momento? Dove recarmi? Avessi il mio aereo! Sarei ritornato al palazzo estivo di Cesare III, da Uomo, dal missionario; avrei cercato il mio fonografo e tentato di mettermi in comunicazione col baronetto. Così invece non mi restava, per il momento, che di procedere, finchè non avessi trovato un tetto ospitale; di riposare colà alquanto, eppoi di acquistare una buona cavalcatura, forse una tigre veloce, per superare in groppa a quella la distanza che mi separava dalla villa del re.

Le schiere dei fuggiaschi si assottigliavano rapidamente molti rimanevano indietro, cosicchè io mi trovava sempre più isolato.

Camminai tutta la notte. Era stanco, sfinito, ma non riteneva venuto ancora il tempo del riposo.

L'alba mi sorprese in mezzo alla campagna solitaria, in prossimità di un villaggio rovinato. Le case erano state incendiate; alcune erano ancora in piedi, colle muraglie annerite dal fumo; le più erano crollate formando degli enormi acervi di macerie. Numerosi i cadaveri, quali in istato di avanzata putrefazione e quali già carbonizzati. Cani erranti si satollavano a quelle carni fetenti.

Continuai inorridito il mio cammino. Era solo; l'unico vivente in mezzo alla campagna prima così florida e così fittamente abitata. La solitudine mi accasciava; lo spettacolo truce di quella devastazione enorme mi stringeva il cuore; sentiva una compassione indicibile di quella povera gente.

Ma ecco un casolare, che sembra intatto. L'uscio è chiuso. Busso. Nessuno si fa vivo. Sfondo una finestra, spicco un salto, giungo sul davanzale e penetro in una stanza. È arredata poveramente ma non senza proprietà, e deserta. Passo nella stanza vicina, penetro nella cucina, nella dispensa, nella cantina. Non trovo anima vivente. Gli abitanti del casale sono fuggiti ed hanno abbandonato ogni loro avere. Il timore di perdere la vita ha potuto su di loro assai più dell'amore agli averi. Decisi di rimanere ancora qualche tempo colà, per prendere un po' di riposo.

Nella dispensa v'erano molti generi alimentari. Potei fare una colazione. Mi gettai poi sopra un letto e presi sonno.

Dormii fin quasi al tramonto. Quando mi destai era riposato a pieno. Mi lavai, mangiai un boccone ed uscii per studiare il paese e vedere se mi fossi imbattuto in qualcuno.

Il paesaggio era però deserto. Nessuno si faceva vedere; il silenzio era profondo.

Mi allontanai alquanto dal casolare, ma non vidi nessuno. Intanto il sole era tramontato; al breve crepuscolo fece seguito le tenebre della notte buia. Non volli proseguire in quelle all'incerta. Ritornai perciò nella capanna, dove pernottai. Non dormii che pochissimo, preoccupato com'era da mille pensieri di natura non lieta, e che riguardavano la sorte dell'infelice paese, dei due sovrani e la mia; specialmente la mia; stufo e sazio come era di quelle avventure.

All'alba volli uscire, ma mi arrestai inchiodato, impietrito sulla soglia.

Uno strano rumore d'ali era giunto al mio orecchio; un rumore che mi era tanto ben noto e mi suonava quale

musica dolcissima all'orecchio. Alzo la testa. Oh vista! A non grande altezza si libra nell'aria una villa volante, la villa di Frederic Wilson, ornata dalla bandiera degli Stati Uniti che si agitava allegra al vento.

Il baronetto era giunto a Giallaria e si librava là, a breve distanza da me.

Chissà se mi avrebbe veduto?

Rientrai di corsa nella casetta, levai un lenzuolo dal letto, uscii, lo agitai a mo' di bandiera e gridai:

— Sir Frederic! Sir Frederic!

La casa volante continuava a procedere, lentamente, verso settentrione. Nessuno si affacciava alla sua finestra; nessuno faceva mostra di avermi veduto.

Cielo! Sir Frederic si allontanava senza prendere notizia di me. Un vivo timore, una paura pazza m'incolse, che questo potesse accadere. Scaricai perciò più volte la rivoltella, ma invano, e poi mi posi a correre, dietro alla casa volante, gridando, urlando, facendo il nome dell'americano. Ma nessuno mi udiva. Tutti certo dormivano. Ed intanto la casa si allontanava, filando con una velocità maggiore della mia.

Se la cosa avesse durato ancora una mezz'ora, la casa mi sarebbe scomparsa dagli occhi, e chissà se mi sarebbe dato di rivedere il baronetto e di ritornare in Europa? Cielo! Fa che qualcuno si affacci alla finestra, esca sul terrazzino, od almeno fammi trovare una cavalcatura veloce!

Il cielo non mi vuole però esaudire. La casa si allontana sempre più; essa dista già un buon miglio, già due; è impossibile che più la raggiunga; è inutile che corra; anche se qualcuno avesse da affacciarsi alla finestra non mi vedrebbe, tanto ne sono distante. Eppure, corro, corro contro persuasione, troppo certo, che la corsa è inutile; che ho perduto ogni speranza. Corro, per la legge dell'inerzia.

La casa si allontana sempre più. Sono proprio sventurato. Aver avuto la casa amica sul proprio capo e non essere riuscito di attirare, sopra di me l'attenzione del baronetto.

Ma che cosa è quell'uccello grande, enorme, il quale si ciba tranquillamente delle bacche, che crescono su quelle siepi? Oh! che belle piume, il collo lungo, lungo, le gambe eterne! È uno struzzo enorme. Non è il primo esemplare che vedo a Giallaria, ma il più grande signor struzzo, tu mi vieni in un buono ottimo momento. Mi rinascono le antiche speranze.

Avvicino lo struzzo. Esse volta verso di me la brutta

testa, mi guarda coi suoi occhi sciocchi e continua a mangiare. Deve essere uno struzzo addomesticato. È un animale robusto e capace di portarmi. Pur di giungergli in groppa.

Continuo a procedere ed arrivo in prossimità dell'uccello il quale inghiottisce allegramente le bacche dolcissime. Bell'animale; non aver paura; è l'eroico capitano Bomba che t'avvicina!

Poggio la destra sul collo del bell'uccello; un salto, e gliiedo in groppa.

Lo struzzo prorompe in un rauco grido di rabbia; spicca grandi salti, vuole sbattere le ali, ma non riesce perchè io le stringo tra le ginocchia; gira verso di me il lunghissimo collo per beccarmi, ma iogli dò col calcio della rivoltella un buon colpo sul becco; si getta a terra, sperando sbarazzarsi così dell'ingrato cavaliere, ma io non ne abbandono il groppone. Si alza di nuovo e vuole allontanarsi di corsa veloce in una direzione qualsiasi, ma io ne afferro il collo, lo giro nella direzione della casa che vola, lo premo, e costringo il suo proprietario anche colla forza delle mie ginocchia a procedere in questa.

Lo struzzo spaventato, imbrozzarrito, terrorizzato, corre veloce, veloce. Le sue enormi gambe divorano la distanza; esso spiega una velocità superiore di molto a quella della casa volante; tutto fugge a miei lati; i casolari semidistrutti, gli alberi, le foreste, le campagne gruppi di fuggiaschi, che mi guardano sorpresi ed un pochino anche spaventati, senza comprendere il motivo di quella corsa veloce, pazza, per la vita.

Lo struzzo corre veloce, veloce, senza mai stancarsi. M'avvicino sempre più alla magnifica aereonave. Finalmente la ho quasi raggiunta.

— Sir Frederic! — urlo — Sir Frederic!

Un uomo, che non conosco, esce dal terrazzino e gira lo sguardo.

— Sir Frederic! — urlo e scarico le armi.

L'uomo mi vede e fa un gesto di stupore e rientra nella casa per uscire dopo un istante col direttore del Cincinnati Herald.

— Sir Frederic!

L'amico fa un gesto di stupore e dà un ordine. La casa volante si arresta un istante e poi scende lentamente verso di me; dalla terrazza viene gettata una scala di seta.

— Capitano Bomba! Finalmente! — grida Frederic lieto di vedermi.

La casa scende, scende. Finalmente la scala di seta

mi ha raggiunto. L'afferro colla mano, cerco di porre i piedi sull'ultimo scalino. Lo struzzo liberato dal mio peso, prende la via tra le gambe e si allontana in una corsa pazza; io invece mi arrampico sulla scala spenzolante. Non mi è difficile, perchè sono un vecchio lupo di mare, ben avvezzo a salire sopra scale di ogni genere.

Finalmente il mio capo sporge sulla piattaforma. Le braccia robuste di Sir Frederic mi pigliano sotto le ascelle e mi aiutano a salire. Un grande salto. Mi trovo sulla piattaforma, tra le braccia dell'amico.

— Benvenuto, nella mia villa volante! Benvenuto!



CAPITOLO XXX.

LE CENTO E CENTO EDIZIONI DEL HERALD E LA FINE DI QUESTO RACCONTO MERAUVIGLIOSO

Sir Frederic dà ordine al macchinista di salire senza allontanarsi. Non vuole prendere una decisione prima di avermi udito

Mi conduce nella sua stanza da studio.

— Prenda posto, capitano — dice e corre al telefono.

— Olà! Qua Frederic. Telegrafare subito capitano Bomba. Suo marito, la celebrità mondiale, è venuto a bordo la casa aerea in groppa ad uno struzzo. Sta arcibene ed è ingrassato. Veste in seta gialla. Costume originalissimo.

— Grazie, Sir Frederic, del gentile pensiero di notificare a mia moglie che sono vivo e sano — dissi

— Era questo il mio preciso dovere di gentiluomo e di amico.

— John!

Il servo accorse.

— Imbandisci la mensa. Una colazione molto sostanziosa, ma presto.

— Nella saletta da pranzo?

— Qua.

Il servo uscì. Il lord ritornò all'apparato telefonico.

— Mettere subito in composizione quanto ora telefono. L'Herald in rapida edizione. Una ogni cinque minuti. In ogni edizione si annunzi che nell'edizione seguente si continuerà la narrazione. Raddoppiare il prezzo del giornale. Quattro centesimi di dollaro la copia.

Frederic telefonò il modo, nel quale mi aveva scoperto e volle da me un esatto ragguaglio delle mie avventure

nel regno di Giallaria e particolarmente di quelle che mi erano toccate dal momento del mio arrivo nella villa reale.

— Ella ha dimenticato di prendere seco l'apparato — mi disse sorridendo.

— Come lo sa?

— Me lo ha telefonato il missionario.

— Il missionario vive?

— Vive e sta bene. Ed ora racconti.

Mentre io parlava, Sir Frederic ripeteva la mia narrazione al telefono, dando al mio dire forma concisa ed elegante di articolo di giornale.

Quand'ebbi narrato le mie avventure nella villa regale prima della partenza per la capitale egli disse al telefono.

— Basta per questa edizione! L'Herald esca. Tiratura? Umh. Venti milioni di copie. Telegrafare il tutto a Parigi e a Londra, per le nostre due edizioni di Europa. Ed ora per l'altra edizione.

Il servo aveva imbandito una colazione molto abbondante e sostanziosa a base di bistecche, rosbif, prosciutto, salame, burro, intingoli e salse di ogni genere, dei quali gli americani sono sì ghiotti, ed aveva allineato sul tavolo una vera batteria di bottiglie grandi e piccole, di ogni genere.

— Mangi — mi disse Frederic — e continui la narrazione fra un boccone e l'altro.

— E lei?

— Ho già fatto colazione, eppoi urge che telefoni al mio giornale.

— Mangerò più tardi, quando avrò ultimato la mia narrazione.

— No, no; mangi e racconti.

Ubbidii e tra un boccone e l'altro continuai a narrare al baronetto le mie avventure fino all'istante, nel quale egli mi aveva accolto nella casa volante. Il mio racconto gli fornì materia per ben diciannove edizioni.

— Ed ora che cosa mi consiglia? — domandò.

— L'aria è piena di aereonavi di tutte le dimensioni, armate molto bene. È più che certo che se c'imbatteremo in loro, e questo avverrà molto presto, ci daranno battaglia e cercheranno di atterrarci; le aereonavi di Giallaria saranno persuase che noi facciamo parte della flotta aerea di Neraria e nessuno leverà di capo a quei di Neraria, che noi parteggiamo coi loro nemici. Ora la nostra casa volante è grande e presenta facilmente il fianco alle palle nemiche. Sono persuaso, che essa verrà atterrata molto facilmente.

- Il danno sarebbe enorme.
- Le preme di rimanere a lungo in questo paese?
- Uhm. Bramerei conoscere l'esito di questa guerra civile e della lotta terribile tra le due potenze.
- Questa guerra durerà, non improbabilmente, molto a lungo, certo parecchi mesi, e forse anni ed anni. Potrà assentarsi sì a lungo da Cincinnati?
- Non è possibile; tantopiù che la guerra che infierisce in Europa esige imperiosamente la mia presenza continua e vigile nei locali di direzione.
- Non ci resta dunque altro che di ritornare, lei in America ed io in Europa.
- Ella pure vorrebbe far ritorno?
- Sì. La guerra strazia l'Europa e il suo impeto minaccia di travolgere anche la mia bella patria. Può il Capitan Bomba rimanere lontano, quando la patria può avere bisogno di lui?
- Ma e l'Herald?
- Si è acquistato meriti ingenti colla scoperta di questa terra e coll'aver richiamato l'attenzione del mondo civile sulla guerra delle nazioni che qua si svolge. Eppoi... Permetta, Sir Frederic.
- Passai al telefono.
- Come posso mettermi in comunicazione col mio c-nario? — domandai.
- Sir Frederic premette una molla.
- Ecco.
- Olà, padre Adeodato — chiamai.
- Olà! Sei Capitan Bomba?
- Dove si trova?
- Nella villa reale.
- Coma la trattano?
- Bene. Il terreno non è cattivo. C'è chi s'interessa di problemi religiosi e deplora che lo stato abbia proibito ogni culto. Questa gente mi sembra buona. I loro avi credevano in un solo Dio e lo veneravano con semplicità di cuore. Credo di poter ottenere qualche successo. Mi trovo qua abbastanza bene, e voglio rimanere, se anche non nel palazzo, pure in queste montagne, dove penso di fondare la mia prima missione.
- Ha delle notizie su Cesare III?
- Nessuna.
- Come la pensano gli ufficiali?
- Uhm. Ho cercato di convincerli, che non devono venire meno al loro giuramento di fedeltà.
- Ed essi?
- Sono ancora indecisi, ma deplorano di averlo trattato con minor riguardo.

— Senta, padre Adeodato. Io mi trovo a bordo della casa volante, la quale è venuta a prendermi.

— Congratulazioni.

— Noi ritorniamo in Europa, rispettivamente in America.

— Buon viaggio.

— Vuole venir con noi?

— No.

Cercai di convincere il missionario di unirsi a noi, ma invano. Del resto io ne approvava il rifiuto e, se fossi stato missionario, neppure io sarei partito. Il suo nobilissimo ministro lo tratteneva in quelle terre; egli non poteva allontanarsi senza venir meno al proprio dovere.

— In tal caso, la prego di stare sempre in comunicazione con noi mediante il telefono senza fili e di tenerci al corrente sulle varie fasi della guerra, e noi, in cambio, non solo le daremo notizie dal mondo civile, ma ritorneremo, l'anno venturo, da lei, colla casa volante.

— Già — disse Frederic — E gli porteremo quanto gli farà di bisogno per la sua missione. Glielo dica.

Gliele dissi. Il missionario ringraziò e promise di tenersi sempre al corrente di tutto.

— Mi dispiace che non possiamo rivederci.

— Ci rivedremo l'anno venturo qua sulla terra, oppure lassù nel cielo.

— Già nel cielo! Come sta Uomo?

— Molto male. Vive però ancora. La speranza di pace è fermamente radicata nel cuore di Uomo, il quale spera contro ogni motivo di speranza.

John entrò.

— Ho avvisato una lontana flottiglia di aereoplani — disse.

Uscii sulla terrazza; dove era piantato un eccellente cannocchiale e lo puntai nella direzione, indicatami dal servo. Uno sciame di aereoplani neri si avvicinava. Erano quelli di Neraria; particolarmente pericolosi per noi, perchè ben armati e audacissimi.

— Bisogna partire — dissi a Frederic.

Egli esitò un istante.

— Non si potrebbe issare bandiera bianca e attendarli?

— E se la bandiera bianca non venisse rispettata? Non conosco le usanze di guerra di queste regioni. So soltanto, che la guerra viene condotta in un modo molto sanguinario ed atroce; gli animi sono molto inaspriti e non si ha nessun riguardo del nemico. E se non rispettassero la bandiera bianca? Se avessero da fare fuoco contro di noi? Non le sembra, che azzardiamo troppo? Avessimo

una seconda casa volante! ma non abbiamo che questa. Guai se essa ci andasse in fiamme!

— Il capitano Bomba teme? — domandò il baronetto con leggero scherno.

— No. Deve però sapere che io non parlo soltanto mio nome, ma che ho fatto miei i suoi interessi e quel del suo giornale. Ella stesso mi ha detto, esso risentirebbe gran danno se il suo direttore non si trovasse, breve, nel suo gabinetto direttoriale.

Frederic non mi rispose, ma portò le labbra al telefono e comandò:

— Avanti a tutta forza! Verso il Pacifico!

Le ventole incominciarono a girare con spaventosa velocità e la casa aerea si allontanò rapidamente. Dalle aereonavi nemiche ci avevano osservato. Gli aviatori e lanciarono subito dietro di noi; facevano sforzi enormi per raggiungerci; i loro cannoni vennero puntati sul nostro locomobile e si mantenne un fuoco rapido, continuato. Ma le munizioni vennero sprecate perchè le palle non ci raggiunsero. La nostra velocità essendo poi superiore a quella degli avversari, noi fuggimmo loro rapidamente.

Lord Frederic portò l'apparato telefonico sulla terrazza, per godere da un lato, il bel panorama ed accertarsi, coi propri occhi, dei danni enormi, recati dalla guerra a quelle terre, e tenersi dall'altro in continua corrispondenza col suo giornale.

Io gli dovetti dinuovo raccontare le mie avventure molteplici, dirgli di Uomo, del missionario, di Violenti, dei due sovrani. Egli telefonava tutto al suo giornale. Io poi interrompeva di quando in quando la mia narrazione, per additargli il panorama, ai nostri piedi. Vedemmo città in rovina ed eserciti che fuggivano; passiamo sopra Cesarcita, che ardeva; vedemmo un campo di battaglia, coperto di migliaia e migliaia di cadaveri; eserciti in marcia e dinuovo macerie, e macerie.

Nelle prime ore del pomeriggio vedemmo, attraverso il cannocchiale, un lontano campo di battaglia, sul quale lottavano eserciti enormi; il rombo dell'artiglieria pesante giungeva al nostro orecchio; molte aereonavi si libravano sulle teste dei combattenti e bombardavano i nemici. Ci tenemmo, prudentemente, lontani.

Più tardi giungemmo ai confini di Neraria. Erano fortemente trincerati, vedemmo dall'una e dall'altra parte molte trincee e moltissimi reticolati, dietro ai quali erano piantati cannoni di lunga portata, mortai da quarantadue, cinquanta, e sessanta ed accampavano moltissimi soldati. Il nostro passaggio venne osservato. Molti cannoni vennero puntati sulla nostra casa aerea.

Dovemmo levarci a grande altezza, per non venir col p. ti.

Volammo sopra Neraria. Anche su questo stato fiorento la guerra aveva impresso le sue orme. Vidi borgate distrutte; casolari rasi al suolo; boscaglie incendiate; passammo sopra più di una città parzialmente in rovina; pure i danni erano molto minori che a Giallaria. Non si vedevano schiere di fuggiaschi, non campi di battaglia, non eserciti in fuga. Ebbi l'impressione, che a quei dì Neraria fosse riuscito di cacciare l'esercito invasore nel territorio nemico.

Giungemmo verso sera alla capitale; enorme città, che Frederic paragonava a Nuova Jork. I grattanuvole erano frequenti e di straordinaria altezza. La città si presentava molto meglio di Cesarcita, perchè v'erano interi quartieri formati di case basse, elegantissime; non mancavano le piazze ampie, spaziose, e parecchi templi bellissimi di uno stile strano, che ricordava l'assiro e con certe grandi torri sormontate da enormi fiamme di metallo dorato, che scintillavano al sole.

La città presentava pure le tracce di enormi danni causati dalle aereonavi nemiche parecchie, case erano crollate, e qua e là sorgevano degli acervi di rovine fumanti; pure i danni, abbenchè rilevantissimi, erano molto inferiori a quelli, sofferti da Cesarcita.

Intanto venne la notte buia che c'impedì di vedere. Nelle prime ore di notte il missionario ci chiamò al telefono.

— Brutte notizie. Cesare III è stato impiccato d'ordine di Violenti, Cesare IV è il solo sovrano. Violenti ha emanato una circolare, colla quale comunica la fine tragica di Cesare III e la ferma volontà del successore di continuare la guerra a tutta oltranza, e di non conchiudere la pace coll'avversario se non dopo di aver ottenuta una grande vittoria.

— Terribile! — esclamai.

— Terribile davvero. La vittoria è esclusa.

— Cosa si dice a palazzo?

— Gli ufficiali sono costernati, ma devono ubbidire a Violenti; Perchè è rimasto in vita quest'infelice?

— Uomo?

— Agonizza. Ha perduto ogni speranza. Io gli ho detto sempre che soltanto col nome del Signore si può imporre alle nazioni una pace duratura.

— E lei?

— Abbandonerò il palazzo tra qualche minuto, con qualche ufficiale fedele a Cesare III e che depono le armi. Ci recheremo in montagna, dove....

Il missionario interruppe il suo dire.

— Continui.

Silenzio.

— Lo avranno chiamato. — osservò Frederic — Attendiamo un'istante.

Attendemmo invano, lo chiamammo più volte al telefono, ma egli non rispose.

— L'apparato è rovinato — osservò il baronetto.

— O glie l'hanno tolto — dissi.

La sorte del povero missionario mi preoccupava. Ma non lo potevo aiutare. Non gli avrei potuto giovare neppure se avessi persuaso Frederic di ritornare a Giallaria e di ricercarlo. Il missionario non voleva abbandonare quelle terre, dove sospirava di morire.

La notte passò indisturbata. Il sole di domani illuminava un paesaggio singolare; valli ben irrigate, casette di legno laccato e dorato, torri di porcellana, pagode stranissime: la Cina. ...

Quattro giorni dopo eravamo a Cincinnati, dove rimasi pochissime ore. Mi separai poi dal lord, per ritornare, via Nuova York-Bordeaux, in patria. Quanto fui lieto quando potei riabbracciare la mia capitana. Aveva abbandonato l'Asia in fiamme e mi trovai in mezzo ad un incendio egualmente terribile, che travolge l'Europa, e dura ancora, mentre scrivo; un incendio che è la maggior sventura che l'umanità conosca.

Quando finirà e come? Ora non lo so. E come la guerra d'Europa così mi preoccupa anche quella terribile, che in questo istante viene combattuta in quelle regioni lontane, che il mondo dei geografi ignora; mi preoccupa la sorte del povero missionario, che si trova in mezzo a quelle fiamme.

Quando l'umanità godrà il vero beneficio della pace, di una pace mondiale e duratura?

Credo che il missionario abbia ragione di dire: Quando essa verrà proposta, non in nome degli uomini, ma in nome di Dio.

FINE



INDICE

CAPITOLO I — Il Capitano Bomba riceve un'offerta molto lusinghiera e l'accetta	<i>pag.</i> 5
CAPITOLO II — Il Capitano Bomba invita a colazione l'ombra di Allah e poi vola verso il Giappone	» 14
CAPITOLO III — Il demone dell'oro è la causa di una rovina irreparabile	» 21
CAPITOLO IV — Il celebre Capitano si sveglia nelle viscere della terra, dove ode un melanconico canto	» 26
CAPITOLO V — Il Capitano Bomba impara colla maggior facilità il più strano degli idiomi	» 33
CAPITOLO VI — Primo incontro del celebre Capitano coi difensori del regno di Giallaria	» 40
CAPITOLO VII — La grande battaglia nell'aria e un esercito in fuga	» 48
CAPITOLO VIII — La prima deputazione che va a rendere il dovuto omaggio al capitano di tutti i mondi	» 56
CAPITOLO IX — Durante il regime eccezionale si osa sospettare financo della gloria vivente	» 63
CAPITOLO X — Ciò che pensa la folla mentre si festeggia una ipotetica vittoria	» 72
CAPITOLO XI — Cesarcita prepara grandi feste al capitano Bomba, ospite del re	» 76
CAPITOLO XII — Il celebre capitano viene tentato due volte, ma resiste coraggioso a seduzioni e minacce	» 82

CAPITOLO XIII — Le borie di un ufficialetto e il nobile comportamento di un direttore universitario	<i>pag.</i> 89
CAPITOLO XIV — Un bombardamento aereo, come avvenne di fatto e come si presenta nei comunicati ufficiali	» 95
CAPITOLO XV — Le avventure di aria e di palazzo del celebre capitano e una cattura importantissima	» 109
CAPITOLO XVI — L'audace capitano rapisce un ministro attraverso l'aria e scopre un principe di sangue	» 121
CAPITOLO XVII — Il capitano Bomba dorme diciott'ore e discute una questione politica di gravità eccezionale	» 127
CAPITOLO XVIII — Scorre molto sangue, e le male arti del ministro della guerra incominciano a far breccia in un nobile cuore	» 132
CAPITOLO XIX — Una battaglia sopra la testa del celebre capitano dopo la fuga di Cesarino	» 140
CAPITOLO XX — Il celebre capitano Bomba estrinseca le sue doti di bravo elettrotecnico e si mette in comunicazione telefonica coll'America	» 149
CAPITOLO XXI — Il glorioso capitano, piomba, quale bolide vivente, in mezzo alla più terribile battaglia e viene stimato mille monete d'oro	» 158
CAPITOLO XXII — La gloria vivente ed il giovane vecchio conducono un'epica lotta contro il fuoco divoratore	» 166
CAPITOLO XXIII — La cattura e la liberazione del celebrato autore di queste memorie	» 172
CAPITOLO XXIV — La menzogna del generale e dinuovo presso Cesare III	» 181
CAPITOLO XXV — Il re prigioniero, dei suoi soldati, viene liberato dal mai abbastanza celebrato capitano	» 189
CAPITOLO XXVI — Ciò che una lapide di bronzo annunzierà a caratteri d'oro ai posteri ammirabondi	» 199
CAPITOLO XXVII — Un colpo di stato ed una partenza improvvisa, che preoccupa il buon capitano	» 208

- CAPITOLO XXVIII — Gli avvenimenti precipitano e il capitan Bomba deve constatare che la guerra non è popolare certo . . . » 217
- CAPITOLO XXIX — Case che volano, capitani a cavallo di struzzi ed un incontro fortunato . . . » 228
- CAPITOLO XXX — Le cento e cento edizioni del Herald e la fine di questo racconto meraviglioso . . . » 233
-
-

45.	Mioni - Abuna Messias	»	5,—
46.	Mioni - I figli della Luna	»	5,—
47.	Mioni - Il re del duello	»	5,—
48.	Mioni - Doppie catene	»	5,—
49.	Mioni - Da Oceano a Oceano	»	5,—
50.	Mioni - I prigionieri della Tripolitania	»	5,—
51.	Mioni - Un fiore della Prateria	»	5,—
52.	Mioni - Alla scoperta della Terra	»	5,—
53.	Mioni - Verso l'ecclissi	»	5,—
54.	Mioni - La Ridida dei Milioni	»	5,—
55.	Mioni - Il Principe del Petrolio	»	5,—
56.	Mioni - Nel regno della Tigre	»	5,—
57.	Mioni - Il Budda dagli occhi di Diamante	»	5,—
58.	Mioni - La corsa al Trono	»	5,—
59.	Mioni - Il Gabbiano Fantasma	»	5,—
60.	Mioni - Il Genio del Re di Birma	»	5,—
61.	Mioni - La guerra dei mondi	»	5,—
62.	Mioni - Girolamo Savonarola	»	5,—
63.	Mioni - Nelle Montagne Rocciose	»	5,—
64.	Mioni - La Coppa del Vicerè d'Egitto	»	5,—
65.	Prandi - Come d'Autunno.....	»	5,—
66.	Welikoff - La mano che scrive. Traduzione libera dal russo	»	5,—
67.	Spillmann - Il piantatore di Haiti. Traduzione libera dal tedesco	»	5,—
68.	Welikoff - Noi, il popolo. Traduzione libera dal russo	»	5,—
69.	Mioni - I minatori del Clondiche	»	5,—
70.	Mioni - Alla conquista del Polo	»	5,—
71.	Wiseman - Fabiola	»	5,—
72.	Bodini - La collana di Brillanti	»	5,—